



**RASSEGNA SEMESTRALE  
DELLE SEZIONI  
TRIVENETE DEL  
CLUB ALPINO ITALIANO**

# **LE ALPI VENETE**

**PRIMAVERA - ESTATE 1979**



# LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXIII

PRIMAVERA - ESTATE 1979

N. 1

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza -

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi ricevuti dalle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale per il 1979 fuori sezione editrice: L. 2.500.

Versamenti su c/c postale n. 28/5147 intestato alla Sezione del C.A.I. di Vicenza. Fascicoli arretrati: L. 1.500 cad. franco destino - da richiedersi a L.A.V. Deposito Arretrati - G/o Sezione C.A.I. di Schio - 36015 Schio.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

**AGORDO - ALTO ADIGE - AURONZO -  
BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO -  
CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. -  
CHIOGGIA - CITTADELLA - CONEGLIANO  
- CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE -  
FIAMME GIALLE - FIUME - GORIZIA -  
LONGARONE - MALO - MAROSTICA - ME-  
STRE - MONFALCONE - MONTEBELLO VI-  
CENTINO - MONTEBELLUNA - MOTTA DI  
LIVENZA - PADOVA - PIEVE DI CADORE -  
PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVI-  
GO - S. DONÀ DI PIAVE - S. VITO AL TA-  
GLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO - THIENE -  
TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle  
Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) -  
UDINE (Società Alpina Friulana) - VAL  
COMELICO - VALDAGNO - VALZOLDANA -  
VENEZIA - VERONA (Sottosez. «Battisti») -  
VICENZA - VITTORIO VENETO**

In copertina: La Furchetta da Nord Ovest.  
(Disegno di Paola Berti De Nat)

## Sommario

S. Gilič, Nuove ascensioni nel Gruppo della C. dei Preti . . . . .	pag. 3
I. Zandonella, Balti . . . . .	» 9
G. Cevalles, Spiz de le Scándole . . . . .	» 14
A. Biancardi, Sterzata nel Trias . . . . .	» 17
G. Pieropan, Quante storie per una croce! . . . . .	» 23
<b>TRA PICCOZZA E CORDA</b>	
B. Nardin, Appunti per un racconto di montagna . . . . .	» 31
P. Favero, La leggenda del Pelmo . . . . .	» 32
P. Ghitti, Anniversario . . . . .	» 33
S. Campagnolo, Il Terbano . . . . .	» 34
<b>PROBLEMI NOSTRI</b>	
E. Viel, Marce non competitive e tracce indelebili . . . . .	» 35
A. Moro, Difendiamoci . . . . .	» 35
G. P. Zuanetti, La montagna umiliata . . . . .	» 36
<b>DIFESA DELLA NATURA ALPINA</b>	
— — Tradizioni, cultura montana e protezione della natura . . . . .	» 37
Sez. Thiene, Fiorentini, un altopiano da salvare . . . . .	» 39
<b>ALPINISTI TRIVENITI SULLE MONTAGNE DEL MONDO</b>	
S. Agostinelli, Alpinisti veronesi sull'Huascarán Nord . . . . .	» 40
D. Zampieri, L'acqua, il fuoco, la terra . . . . .	» 41
<b>ALPINISMO EXTRAEUROPEO</b>	
G. Pagani, Cronaca 1978 . . . . .	» 43
NOTIZIARIO . . . . .	» 46
RAPPORTI CON LE REGIONI . . . . .	» 50
<b>RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI NUOVI</b>	
R. Tremonti, Traversata dal Rif. Padova a Dogemegge, per la Forc. del Crodon di Scodavacca . . . . .	» 55
<b>SPELEOLOGIA</b>	
F. Gasparo, Ricognizione in Calabria . . . . .	» 60
<b>IN MEMORIA</b>	
A. Biancardi, Marino Stenico . . . . .	» 61
G. Baroni, Giulio Brunetta . . . . .	» 62
A. Biancardi, Guido Rossa . . . . .	» 62
Sez. di S. Donà di P., Opitergio Fiumicelli . . . . .	» 63
G. Pieropan, Alcide Pasetti . . . . .	» 63
TRA I NOSTRI LIBRI . . . . .	» 64
SCI-ALPINISMO . . . . .	» 71
NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE . . . . .	» 72
CRONACHE DELLE SEZIONI . . . . .	» 86

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - 30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: Gastone Gleria - c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza

TESORIERE: Giovanni Billo - 36100 Vicenza - Via E. Caviglia, 25



# LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXIII

PRIMAVERA - ESTATE 1979

N. 1

## NUOVE ASCENSIONI NEL GRUPPO DELLA CIMA DEI PRETI



Stanislav Gilič

(Rijeka - Sez. di Belluno)

Di primo mattino, prima che il sole spunti da dietro ai monti, saliamo lungo la Val Compol, proseguendo per lo scosceso pendio della Costa di Tass, per infine deviare a destra verso la parete SO di Cima Cazz' Alta. Rami ed erba grondano rugiada e finiamo ben presto bagnati sino alla cintola. Dense nubi avvolgono la parete nascondendola alla nostra vista ma noi, caparbi, continuiamo ugualmente la nostra salita: studieremo, se non altro, l'accesso e localizzeremo il punto d'attacco. Lo strato inferiore delle nubi copre addirittura la parte bassa della parete, fino al luogo da cui pensiamo di attaccarla. Attendiamo, sperando in un miracolo, ma le nubi sembrano irremovibili nel rispettare più le leggi meteorologiche che non i nostri umani desideri. Per oggi basta. Facciamo ritorno lungo il letto asciutto d'un torrente laterale (che nei giorni di pioggia accumula l'acqua dal catino tra Cima dei Cantoni e Cima Cazz' Alta) raggiungendo il ruscello Tass. Ci arrestiamo qui e, come spesso accade in montagna, ad un tratto il sole squarcia le nubi e ci avvolge nel suo calore. Bene, almeno asciugheremo i nostri pantaloni inzuppati d'acqua. E mentre ci crogioliamo ai raggi benefici del sole (e un manto di nebbia continua ad avvolgere Cima Cazz'Alta), lasciandoci cullare dal divino silenzio che ci attornia, dall'alto vediamo apparire un'elegante e svelta donnola. Rimaniamo fermi e silenziosi, attenti a non spaventarla. La bestiola però passa davanti a noi con estrema dignità, come se non ci fossimo. Vincenzo

sussurra: «Ma chissà di che vive quest'animaletto, qui tra i sassi, di che cosa si nutre?» e la donnola, quasi avesse compreso, si perde già, tra i massi... ed eccola riapparire, dopo alcuni minuti; sale lungo il ruscello saltellando da un sasso all'altro ed in bocca porta un topo! Sembra volerci quasi dimostrare che non c'era ragione d'impensierirsi per il suo cibo...

L'indomani splende trionfante il sole, non c'è rugiada sui rami e noi scaliamo la nostra parete (vedi itinerario n. 6), ormai la quarta «prima» sulle alte e solitarie pareti del massiccio della Cima dei Preti. Come ho iniziato l'articolo, ora dovrei forse continuare nello stile «...posto di assicurazione instabile, roccia friabile, sopra il cengione roccia compatta, appiglio così, fessura colà, breve strapiombo, placca inclinata, ecc. ecc.» Si potrebbe anche così, perché no? Ma questa volta preferirei esporre alcune osservazioni personali che, almeno spero, potranno essere d'aiuto ad altri se decideranno di visitare e conoscere queste meravigliose e silenziose cime.

La Guida Berti (vol. II, 1961) rimane sempre l'opera fondamentale per chi desidera meglio conoscere questa regione. Negli ultimi anni L.A.V. hanno pubblicato alcuni scritti molto interessanti concernenti traversate a piedi e prime salite. Nel 1971 ebbi la fortunata occasione di venir invitato da E. Bellotto a fare con lui una prima sulla pare-

(\*) Traduzione dal Serbo-croato a cura di Margherita Gilič.



te nord est del Monte Duranno. Durante la scalata, dai posti di assicurazione, avendo tempo e modo di guardarmi intorno, rimasi incantato nell'ammirare l'imponente massiccio che si ergeva a nord est. E fu allora che nacque in me un desiderio che col tempo si trasformò in vero e proprio amore. Molto vi contribuì anche Vincenzo Altamura: era ossessionato dall'idea di ripetere la via della Debelakova che con i suoi compagni, nel lontano 1935, aveva seguito sulla cresta sud est della Cima dei Preti, e più precisamente quella che collega le vette da Cima Cazz' Alta, attraverso Cima Compol, fino alla vetta della Cima dei Preti, e finora non ripetuta. Impressionati dalla descrizione della Debelakova nella cennata Guida Berti (pagg. 220, 221) ronzavamo intorno alla cresta come degli innamorati intorno alla bella del cuore.

La prima volta deviammo, per sbaglio, da Val Compol a sinistra, attraverso il bosco fino a pascoli aperti (Casera Lodina). Per un buon sentiero ci avviammo in direzione nord ovest (Le Montesele), ma avendo cominciato a piovere dovemmo ripararci sotto una sporgenza rocciosa, quasi una grotta. Da qui, comunque, potevamo vedere benissimo tutta la cresta che ci interessava e preoccupava. E non soltanto la cresta; le pareti di sotto (in corrispondenza della q. 2512 addirittura alte 1000 m) erano ancora inviolate: tutto un mondo ignoto, misterioso, su cui non ci azzardavamo ad esprimere possibili intenzioni.

Dopo aver salito la cresta (24 luglio 1974) giungemmo a delle importanti conclusioni: per raggiungere la cresta vera e propria (2<sup>a</sup> spalla della Debelakova, cioè «Orlo delle Placche Bianche», presso la q. 1887, come lo abbiamo denominato noi) non è necessario entrare da Val Compol, cioè attraverso la Costa Cazz'Alta, perché tale accesso (oltre ad avere dei salti di roccia) è, nel complesso, coperto da fitta vegetazione. Noi abbiamo optato per l'accesso da S'ciol Tarsia e per le Placche Bianche siamo usciti sul già menzionato Orlo: è da qui che ha inizio la vera cresta. Fino a questo punto, comunque, si può arrivare anche dalla selletta situata sopra la ripida valle Le Vizze alla quale ero salito durante una perlustrazione, ma concludendo allora che avremmo dovuto «lottare» troppo con i mughi per raggiungere q. 1887. Oggi però, sono dell'opinione che

questo sia l'attacco più logico (e, quanto ai mughi, sono parte integrante di queste montagne!). La cresta in sé, non è né complicata né difficile (le difficoltà non oltrepassano mai il III grado) e la descrizione della Debelakova è conseguenza del maltempo che aveva continuamente perseguitato la cordata. Proporrei quindi, per una nuova edizione della Guida, di sostituire la vecchia descrizione con una più aggiornata.

\* \* \*

Già durante la nostra prima salita sulla Cima dei Preti (dal versante nord di Cima Compol) mi ero accorto che a est si stendeva una bella e lunga cresta che dalla Cima senza nome (q. 2512), in direzione est nord est, attraverso alcune aguzze dentellate cime, scende a Forcella Tarsia: questa divenne la nostra nuova preoccupazione. Un anno più tardi (10 settembre 1975) salimmo anche questa cresta (vedi relazione in L.A.V. 1976, 179). Per «completare» tutte le creste della Cima dei Preti, quattro giorni dopo (questa volta si accompagnò a noi Giancarlo Del Zotto) ci avviammo nuovamente lungo la Val dei Frassin e Val del Grap fino all'inizio della cresta nord (via dei Triestini, 1931) e lung'essa in vetta.

Ci eravamo accorti che tutte le salite effettuate sinora portavano alla cima più alta (2706 m) e, dopo aver ripetuto le creste sud est e nord, ed effettuata la prima su quella est nord est a q. 2512 (per cui Vincenzo propose la denominazione Cima dei Cantoni, ergendosi questa sopra il Cadin dei Cantoni), i nostri desideri vennero indirizzati ad una lunga muraglia che dalla Cima dei Cantoni va a Cima Cazz'Alta ed è rivolta a Val Compol.

Nel 1976 ebbe inizio «l'apertura» di queste pareti. Per prima, tanto per «riscaldarci», scalammo una facile cresta che dall'anticima sud di Cima dei Cantoni (secondo una mia quotazione, c. 2470 m) si estende in direzione sud ovest per poi gettarsi con un ripido salto su Val dei Tass (confluente di sinistra della Val Compol). Evitammo il salto, dal fondo del canalone sotto Cima Compol (attacco della cresta sud ovest. Da questa potevamo studiare con esattezza la parte centrale e destra della parete, nostra particolare meta.

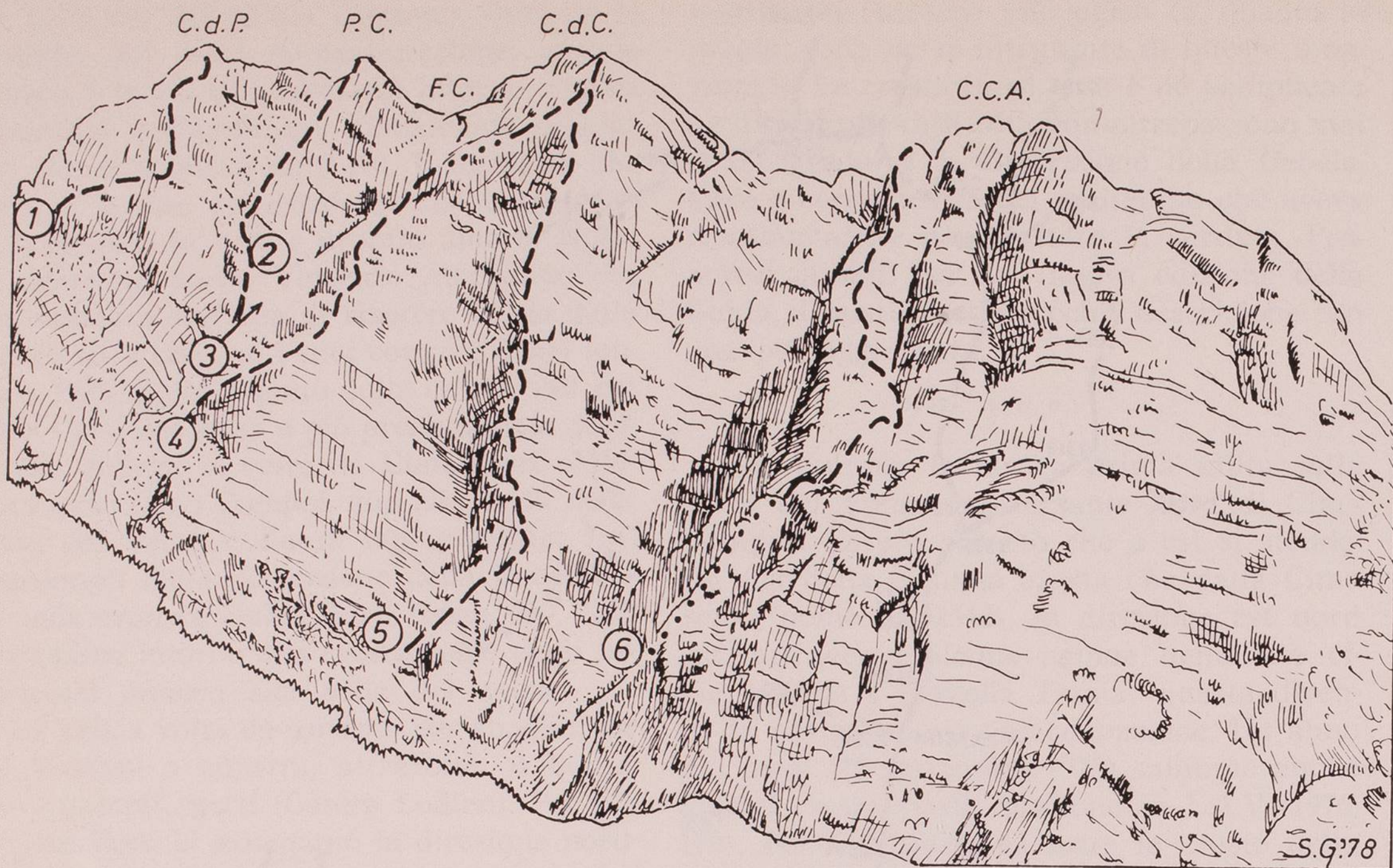
La discesa lungo l'anticima ci era nota, avendola già percorsa durante la ripetizio-





S.G. '76.





Il Massiccio della Cima dei Preti, dai pressi di Casera Lodina. - C.d.P. - C. dei Preti 2706 m; P.C. - P. Compol 2548 m; F.C. - Forc. Compol 2450 m; C.d.C. - C. dei Cantoni 2512 m (con Anticima S c. 2470 m); C.C.A. - C. Caz- z'Alta 2286 m.

ne della cresta sud est (vedi itinerario n. 4).

Dopo un intervallo di alcuni giorni (con tempo nuvoloso a Forcella Vacalizza e con nuovi amici «del Friùl» sul Campanile) venne finalmente il lungo e atteso giorno di sole. Il 18 luglio 1976, dopo 7 ore e mezzo di arrampicata lungo l'enorme spigolo alto quasi 1000 m, con accettabili difficoltà intorno al IV<sup>-</sup> e IV<sup>+</sup>, potemmo in vetta congratularci d'aver scalato la più alta parete di queste montagne (vedi itinerario n. 5).

Vincenzo, che poco tempo prima aveva compiuto delle scalate nelle Pale di S. Martino, espresse un parallelo che gli venne spontaneo: «Il nostro spigolone nulla ha da invidiare alla parete sud ovest del Cimon della Pala!».

L'anno successivo la nostra attenzione venne attratta dalla parete nord del Col Nudo e, impressionati dalle rinunzie di quanti ci avevano preceduto, com'era nostra abitudine ci mettemmo dapprima a studiare bene l'accesso e l'attacco: Vincenzo, a quel mezzo fra il serio e il faceto che costituisce il suo singolare modo di esprimersi, disse che dopo la Nord del Col Nudo «ci saremmo ritirati a

vita privata!». Chiaro che dopo aver effettuata con successo la scalata, ci scordammo completamente di questa affermazione e così... eccoci all'inizio di questo scritto, sempreché abbiate avuto la pazienza di leggerlo fino in fondo!

Non avendo, almeno fino a questo momento, rilevato traccia di pubblicazione di queste salite (se non come notizia nella Cronaca della RM), ne trascrivo le relazioni tecniche.

CIMA DEI CANTONI 2512 m - Anticima Sud c. 2470 m per Parete Sud ovest e Cresta Sud ovest - Vincenzo Altamura e Stanislav Gilič, 14 luglio 1976.

Si raggiunge per la V. dei Tass l'imbocco del canale che scende da Forc. Compol. Dove esso inizia a salire tra le rocce, si prende a d. una grande cengia obliqua che si risale senza difficoltà fino al termine (om. su verdi). Da qui si segue la cresta con vari salti in parte evitabili, finché si può entrare, con traversata di 40 m a d. in un canalone roccioso, che in basso si perde nella parete. Lo si risale finché si apre a ventaglio sulle ghiaie e di qui, obliquando un po' a d., si raggiunge la parete della cima che strapiomba su un ampio cengione. Si va a d. per circa 40 m, finché si può salire obliquando a sin. fino a raggiungere il filo dello spigolo che si segue fino alla vetta dell'anticima S della q. 2512 sulla Cresta Sud est della C. dei Preti.

Altezza c. 700 m; II; ore 2,30.



CIMA DEI CANTONI, 2512 m, per spigolo Sud sud ovest, Vincenzo Altamura e Stanislav Gilič, 18 luglio 1976.

La via segue la dirittura dell'evidente spigolo che, interrotto da spalle sui cui strapiomba, scende dall'anticima di q. 2512 della Cresta Sud est della C. dei Preti, alla V. dei Tass, con un salto di oltre 1000 m. L'itin. evita i numerosi strapiombi a sin. dello spigolo, eccetto l'ultimo, che si evita salendo a d. 40 m per fac. larga cengia, finché a sin. una fessura permette di salire.

Per il sent. che risale la V. dei Tass, raggiunta la q. 1500, si va a d. orizzontalm. attraverso mughi ed un canale roccioso, all'attacco dello spigolo, caratterizzato da un canale con acqua. Si sale per la costola limitante la d. del canale e si passa, salendo obliquam. a d., una paretina bagnata, in un altro canale, che in basso si perde nella parete nera e che si risale senza difficoltà fino a una forc. erbosa (om.). Di qui a sin. e per rocce con erba e mughi, un po' sotto la cresta, fino allo spigolo, che si oltrepassa per c. 15 m salendo poi obliquamente a d. ad un pulpito. A sin. 20 m per esile cengia, e poi su direttam. verso un camino, alla cui base si traversa a d. nuovamente allo spigolo, che si risale fino ad un'altra spalla. Per breve fessura, a sin. dello spigolo, oltre lo strapiombo, fino a un terrazzino, e ancora verso d. ad un camino molto evidente, che si risale. Per ulteriori rocce e gradoni fin sotto un altro strapiombo. Si traversa a sin. 20 m e si risale ancora la parete fino ad una cresta con grandi blocchi. A sin. 40 m e per fessura alla parete soprastante che si risale obliquam. verso d. fino a un camino, in alto bloccato. Su verso d. ad una cengia sotto uno strapiombo, e a d. 40 m, finché una fessura obliqua verso sin. permette di raggiungere ancora lo spigolo che si risale per fessure e placche fin sotto la parete sommitale. Per una fessura obliqua verso sin. e per canalini si sale allo spigolo, che si segue fino in vetta.

Altezza 1000 m; IV; ore 7. Roccia buona; arrampicata molto lunga e divertente.

CIMA CAZZ' ALTA 2286 m, per Pilastro Ovest della parete Sud Ovest - Vincenzo Altamura e Stanislav Gilič, 15 settembre 1977.

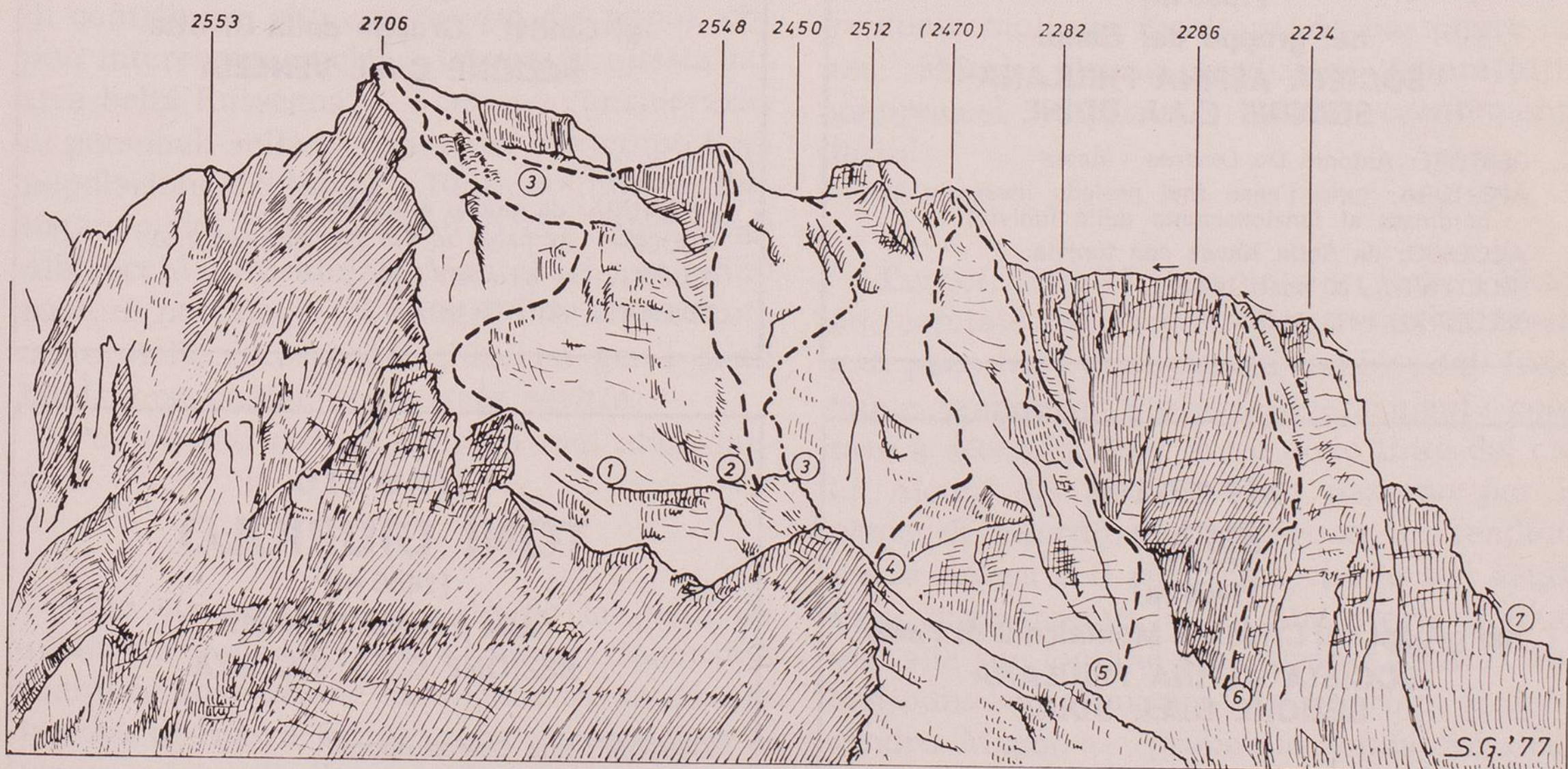
Dal sentiero della Costa dei Tass, giunti a q. 1400 si attraversa a d. per mughi e ghiaie e si sale quindi per

fac. canalini rocciosi al limite nord dei mughi che lasciano il piede della parete: dall'imbocco della V. Compol ore 1,30 c.

Si sale al limite di d. delle rocce strapiombanti alla base del grande canale fra C. Cazz' Alta e C. dei Cantoni, per una costola con mughi e piccoli salti in parte strapiombanti (IV). Si raggiunge la costola limitante a d. un ampio canale e la si segue fin quando il canale diventa camino, che si risale fino ad una strozzatura. Si prosegue a d. per placche inclinate (c. 25 m) su una cresta (om.). Poi a sin. fino a un camino che divide la Parete O da quella SO: lo si risale raggiungendo una cengia con mughi, che si segue verso d. per c. 60 m fino a una caratteristica grotta, alla cui sin. direttam. per paretina e canale si riesce (tra i mughi) al piede del pilastro O. Si sale brevem. obliquando a d. fin sotto uno strapiombo donde senza difficoltà, traversando a d. e scendendo, si raggiunge l'ampio canale che separa il pilastro O dal pilastro centrale. Si segue il fondo del canale per c. 60 m finché una caratteristica rampa rocciosa permette di uscirne a sin. guadagnando nuovamente lo spigolo del pilastro (om.). Se ne segue il filo per c. 30 m fin sotto uno strapiombo, evitando a d. per breve camino, donde gradualmente si sale verso la parte sin. del pilastro. Superando alcuni passaggi di IV e IV+ (tenendosi a sin.) si raggiunge e si risale un camino con blocco incastrato, che si evita a sin. Seguono fac. rocce che man mano diventano esposte. Per placca e breve costola fino sotto due caminetti, di cui si segue il sin. fino a raggiungere un buon punto di sosta. Da qui le difficoltà scemano e l'inclinazione della parete diminuisce. Si continua per successivi caminetti, paretine e gradoni (sempre in vista del pilastro centrale); da ultimo, obliquando a sin. per raggiungere ancora lo spigolo del pilastro, si perviene direttam. alla sommità del pilastro. Per placche verso E a una forcelletta con un dente roccioso, donde facilim. alla cresta e per questa in direzione N alla C. Cazz' Alta.

Altezza c. 800 m; III e IV; ore 6.

NOTA: non esistendo una via comune, i primi salitori, per la discesa, hanno seguito la cresta SE della C. dei Preti fino all'Anticima S della C. dei Cantoni, donde sono scesi a Forc. Compol e di qui in V. Compol.



Il Massiccio della Cima dei Preti, dal M. Duranno. - 1 Via Holzmann-Siorpaes (1874); 2 Via Sandi e comp. (data ?, not. 1956); 3 Via normale alla Forc. Compol e alla C. dei Preti; 4 Cresta SO (1976); 5 Spigolo SSO (1976); 6 Pilastro O (1977); 7 Cresta SE (Via Debelakova, 1935).



**RIFUGIO**  
**DIVISIONE JULIA**  
(1142 m)  
a Sella Nevea  
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA**  
**SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)  
APERTURA: tutto il tempo dell'anno  
ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.  
RICETTIVITÀ: 75 posti letto  
TELEFONO: 0433/51.014

**RIFUGIO**  
**GIACOMO DI BRAZZÀ**  
(1660 m)  
nel gruppo del Montasio  
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA**  
**SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Tarcisio Forgiarini - Via Ortigara, 23 - Udine  
APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre  
ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20  
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

**RIFUGIO**  
**G. e O. MARINELLI**  
(2120 m)  
nel gruppo del Còglians  
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA**  
**SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)  
APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre  
ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30  
RICETTIVITÀ: 26 posti letto

**RIFUGIO**  
**A. VANDELLI**  
(1928 m)  
nel gruppo del Sorapiss  
**SEZIONE C.A.I. VENEZIA**

APERTURA: da giugno a settembre  
ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,30  
RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette  
TELEFONO: 0436/82.20

**RIFUGIO**  
**CELSO GILBERTI**  
(1850 m)  
nel gruppo del Canin  
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA**  
**SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Antonio De Lenardo - Resia  
APERTURA: tutto l'anno (nel periodo invernale subordinata al funzionamento della funivia)  
ACCESSO: da Sella Nevea con funivia  
RICETTIVITÀ: 30 posti letto  
TELEFONO: 0433/51.015

**RIFUGIO**  
**A. SONNINO**  
(2132 m)  
al Coldai - Gruppo della Civetta  
**SEZIONE C.A.I. VENEZIA**

APERTURA: da giugno a settembre  
ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30  
RICETTIVITÀ: 60 posti letto  
TELEFONO 0437/789.160

**RIFUGIO**  
**GIAF**  
(1400 m)  
nei gruppi del Cridola e Monfalconi di Forni  
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA**  
**SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Ticò Giglio - Forni di Sopra (UD)  
APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre  
ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30  
RICETTIVITÀ: 42 posti letto  
TELEFONO: 0433/88.002

**RIFUGIO**  
**TONI GIURIOLO**  
(1456 m)  
nelle Piccole Dolomiti  
**SEZIONE C.A.I. VICENZA**

GESTORE: Rita Guarda Roccati  
APERTURA: tutto il tempo dell'anno  
ACCESSO: da Recoare Terme e dal Pian delle Fugazze per carrozzabili  
RICETTIVITÀ: 25 letti e 20 cuccette  
TELEFONO: 0445/75.030



# BALTÌ

Italo Zandonella

(Sez. Valcomélico e Montebelluna - GISM)

Il fragoroso e scomodo C 130 dell'Esercito Pakistano atterra finalmente sulla piana di Skardu dove la pista non è altro che uno sconnesso nastro d'asfalto che taglia il deserto. Una valle desolata, caldissima, con una sabbia impalpabile che ti penetra ovunque, sollevata dalla brezza che scende dalle alte gole. Tutt'intorno una cerchia quasi perfetta di strane montagne color ocra, altissime, qua e là ingentilite dal candore della neve, lasciano immaginare, oltre le creste, la grande catena del Karakorùm. Siamo giunti fin qui, dopo i lunghi preparativi in Italia e le avventurose peripezie a Rawalpindi, per salire il Latok I, montagna inviolata di 7151 metri sulla sinistra orografica del grande Ghiacciaio Biafo nel Panmah Mustàgh. Non sarà, la nostra, una descrizione tecnica della salita al colosso che ha impegnato a fondo tutta la Spedizione «Biafo 77» o il racconto della conquista delle altre 17 cime fin'allora inaccessibili che hanno fatto di questa spedizione alpinistico-scientifica, voluta, organizzata e diretta dal «prete dei ghiacciai» prof. Bergamaschi, una delle più felicemente riuscite e prolifiche della storia dell'alpinismo extraeuropeo, ma soltanto un piccolo discorso — un tentativo di contribuire alla conoscenza dei popoli che può interessare anche il lettore di questa nostra bella Rassegna — e alcune considerazioni personali sulla povera e nel contempo fiera popolazione del luogo: i Balti, uomini del Baltistan o del Piccolo Tibet o del Tibet degli Albicocchi (Kashmir). Montanari contadini pastori portatori... Uomini! Più importanti, certo, delle rocce e dei ghiacciai per i quali fin troppe pagine sono state scritte.

Per l'uomo non si scriverà mai abbastanza ...

\* \* \*

Uno steccato cadente divide la pista da quella che dovrebbe essere l'aerostazione: una semplice costruzione oblunga a tre muri con tettoia, di nuova fattura, che serve per proteggere dal sole il non esigente passeggero. Nessun ufficio degno di tal nome, nessun servizio igienico (alcune buche, più in là nel

deserto, servono allo scopo), nessun segno evidente di moderne infrastrutture. Un palo dello steccato, quasi un passaggio a livello, viene alzato da un omino strano, vestito con lunghi pantaloni di cotone stretti alle caviglie. Una casacca di grezza lana, portata con una certa dignità, completa l'abbigliamento oltre allo stranissimo copricapo cilindrico arrotolato e ad un paio di sandali ricavati dal copertone di un autocarro. Dalla spalla sinistra pende un fucile ridicolo, quasi un archibugio, con un'unica canna lunghissima. Il calcio ostenta qualche accenno artistico... È il guardiano dell'aeroporto. Un Balti. Simpaticissima figura d'uomo d'altre terre, sornione, apparentemente tranquillo, ma in realtà severo, deciso a non accettare nessuna infrazione. La zona è militare: quindi nessuna foto può essere scattata e l'omino è lì pure per questo. Con gli occhietti furbi vigila osserva si gira di botto e punta il fucile — anche — sui trasgressori. Ecco la prima lezione d'umiltà.

Abbiamo capito che questa popolazione è fatta d'uomini, come noi, rispettabili e rispettosi verso chi si comporta bene. Fieri! Uomini e non animali da sfruttare, da caricare come muli, da insultare, da bastonare come, ahimè, alcune spedizioni (soprattutto giapponesi, ci dicono) hanno recentemente fatto!

\* \* \*

Eccoci, dopo 15 chilometri in jeep, a Skardu, capitale del Piccolo Tibet, oasi di verde e di pace fra i cupi giganti lambiti dall'Indo, fiume grandioso, storico, diversamente colorato a seconda delle ore e delle tinte del cielo. Alcuni dei suoi 3190 km passano per la piena di Skardu, l'abbelliscono, la rendono meno severa e ti ricordano che le sue acque sono intimamente legate alla storia dell'uomo, alle sue lontane e misteriose civiltà: Mohenjodharo e Harappa; le imprese di Alessandro Magno — probabile fondatore della città —; gli incontri lontanissimi fra ellenici e buddisti, fra indiani e cinesi... La Via della Seta. Gengis Kan. I Moghul. Popoli civiltà



religioni conquiste peregrinazioni... Tutto è passato di qua!

Oltre un promontorio color fulvo sul quale sorge un antico forte in muratura, austero e alto sul fiume nel quale si specchia, l'Indo se ne va da Skardu per tuffarsi definitivamente nelle gole del Chilas, ai piedi del Nanga Parbat.

Skardu, 2300 metri di quota; forse meno di 20.000 abitanti sparsi fra le dune e i colli... Caotica disordinata simpatica. Le case sono di legno; molte in muratura. Sulle viuzze polverose s'affacciano i poveri negozi: il ciabattino rattoppa e può anche venderti alcune carote. L'ortolano, fra verdure e mele e qualcos'altro, può offrirti anche un pacco di candele o un notes ingiallito.

Al nostro campo in riva all'Indo giungono canti e lamenti, urla e preghiere. Nella cittadina c'è una festa: processioni canti invocazioni ad Allah. Flagellazioni a sangue con scudiscio munito di spilli metallici... Gesticolano i fedeli, si dimenano, svengono. La polizia ci invita a star lontani dal luogo.

\* \* \*

Il Baltistan — paese dei Balti — è una terra aspra e povera, ma da sempre via di transito tra un impero e l'altro, tra una fede e l'altra: una terra d'incontri e di fusione. 150 mila indigeni vivono nelle valli Basha, Braldu, Shigar, basso Baltoro, Shayok e nella valle dell'Indo da Chutrun a Skardu. Terra di fusione abbiamo detto. E di incroci. E come si spiegherebbe diversamente i disparati aspetti somatici riscontrati? Alcuni nostri portatori erano longilinei, chiari, biondi o rossicci con occhi celesti da Vichinghi. Altri erano piccoli e ricciuti e ricordavano il sud indiano. Altri ancora presentavano un aspetto negroide o — e non erano certamente pochi — mongoloide. I Balti insomma, per usare una frase di Maraini, «...costituiscono un vero museo antropologico vivente e meriterebbero maggiore attenzione da parte degli studiosi».

Fin verso il 1500 — e per circa 1000 anni — il Tibet ha dominato sul Baltistan (da qui anche il nome di Piccolo Tibet) imponendo la propria lingua, ancor oggi parlata. La cosa appare oggi alquanto eccezionale se si considera che il Balti è sostanzialmente di origine indo-aria, di religione islamica scii-

tica e nulla sembra avere in comune — tranne il dialetto o lingua arcaica — con i Tibetani. Ma in comune probabilmente aveva, fino all'avvento dell'Islam (400-500 anni fa), la religione buddista; forse imposta, come lo fu in seguito quella islamica. Misteri dell'Oriente! Dal 1947-48 vive sotto la dominazione pakistana. La famiglia Balti è generalmente basata sul sistema monogamico con rari riscontri poligamici. L'attività principale è basata sulla pastorizia e sull'agricoltura mentre l'artigianato è carente e assai povero. Il Balti stagionalmente si presta come prezioso e fedele portatore di media quota.

\* \* \*

Lasciamo Skardu. Inizia il lungo viaggio verso la valle di Shigar fino all'incontro con l'impetuoso Braldu che scende dai ghiacciai Baltoro e Biafo. Da Skardu a Basha (pr. Bascià) corrono decine e decine di chilometri — oggi percorsi in un giorno di massacrante procedere, in trattore o jeep, su «strade» incredibilmente accidentate e ardite, valli oasi dirupi deserti, rotte da torrenti in piena o sorrette da muri fatiscenti (o dalla divina mano di Allah?) — che ci portano a contatto con le popolazioni Balti di Shigar — la più bella valle del Baltistan — di Kashumal, Tandara, Dassu, Bianco, Chakpo, Chongo, Askole. Nomi esotici, posti solitari incantevoli lambiti dal fiume Braldu e immersi nelle minuscole isole verdi della grande vallata corrosa. Ovunque incontri e scambi di saluti con un popolo poverissimo e coperto di stracci... e sorrisi. Curioso e intelligente, mai invadente o disonesto. Se vuole qualcosa non lo ruba; e non te lo paga perché non ha rupie per farlo. Ti chiede un baratto. O te lo chiede. Semplicemente... Ci offrono delle uova, qualche fava, molte albicocche. Il Baltistan è ricco di questo frutto prezioso (da qui anche il nome di Tibet degli Albicocchi), la cui parte centrale viene essiccata e risparmiata per l'inverno. I bimbi sono incantevoli. Basta offrir loro un sorriso, una carezza, un biscotto e subito rispondono scherzando, ringraziando con dignità, senza timidezza o finzione o servilismo. Le donne, al contrario, fanno pena. Sono emarginate, mal vestite, ignorate e mal trattate dal rude consorte che preferisce starsene accovacciato al sole ad educare e far crescere





Portatori Balti. Salendo il Ghiacciaio Biafo verso il Grupo del Latok.

(Fot. A. Bergamaschi)

i figli maschi, costringendo moglie e figlie ad alzarsi all'alba, lavorare nei campi, portare letame con le grandi gerle bucate e corrose dal sudore... Servitù imposta dalla religione islamica. Come sono diverse, libere, pulite le donne che vivono nella sfera delle religioni induista, buddista, cattolica ... Qui fuggono e sono velate; farsi guardare o ritrarre da un «kafir» (infedele) è cosa oltremodo grave. Bigottismo. Fanatismo religioso. Conseguenza di una profonda ignoranza. Ma non colpevole... Le donne dei Berberi dell'Alto Atlante, pur professando la stessa religione, sono più emancipate, meno bigotte, senza veli, fiere e gagliarde. Stessa cosa si può dire per le donne dei Fellah egiziani, seppur poverissime. La donna Balti è un insieme di sporcizia, stracci, chincaglierie... Le mani sono dipinte con terra rossa, il viso con tenui colori naturali. Il tutto su d'un sudiciume incredibile. Povertà estrema; estrema arretratezza!

I villaggi Balti del Braldu sono costruiti su terrazzi alluvionali circondati da una natura ostile e arida. Solo con un ingegnoso

sistema di irrigazione è stato possibile estendere questi verdi riquadri, alti sul fiume, fino a formare dei minuscoli ripiani sorretti da muriccioli sui quali cresce rigoglioso il frumento fino ai 3050 m di Askole.

Fin qui si coltiva l'albicocco, vive qualche pioppo, pochi salici, e sterpaglie usate per coprire i tetti delle misere abitazioni. Quest'ultime sono delle bicocche malconce formate da sbilenchi muri a secco: ciottoli del Braldu e fango. I piani possono essere anche due: uno scantinato per i mesi freddi, con dispensa, e una parte sopraelevata, dimora estiva fresca e arieggiata. Sul tetto di terra un'apertura quadrata serve a dar luce all'ambiente. Di energia elettrica, strade, ponti, servizi igienici, ospedali, ambulatori, uffici, ecc... neppur si parla. Solo a Dasu, vicino a Basha dove giungono a malapena le jeeps da Skardu, è stato costruito un semplice dispensario, mal gestito, e la posta. Ma è a quattro giorni di marcia a piedi da Askole, ultimo agglomerato della valle. Ogni casa ha un muro di cinta coperto di rovi, oltre il quale un cortile. Per bambini ca-





Portatori Balti, durante una pausa della marcia d'avvicinamento, mentre preparavano il «tchapàti». Si notino i due tipi di cottura: a «pizza» o avvolto ad un ciottolo rotondo. (Fot. a Bergamaschi)

pre galline. Più in là un'unica stanza per vivere, cucinare, mangiare, dormire, amare, procreare, morire... A lato un piccolo granaio di legno e sassi per la conservazione dei cereali e del foraggio. Qui tutto è piccolo, quasi schiacciato e compresso dalla vita di stenti e dalla rarefazione dell'aria: uomini e donne minute; mucche che sembrano vitelli, vitelli simili a agnelli, agnelli che sembrano cagnetti, galline simili a colombe... Nel piccolo cimitero sotto il sole implacabile (anche se l'altezza supera i 3000 m), senza recinzione, a ridosso del villaggio, abbondano le tombe dei bimbi: naturale selezione voluta da un clima e da un «modus vivendi» per noi assurdo nonché dall'assoluta mancanza d'igiene. L'acquedotto è un ruscello melmoso che attraversa normalmente i villaggi e nel quale tutti attingono bevono lavano, fanno i loro bisogni, scaricano ogni genere di cose... Sopravvivono i forti. Come da noi un

tempo! Ad Askole, ultimo baluardo a ridosso del Baltoro e del Biafo, il campionario umano è ancor più misero. Ma l'intelligenza dei sani è superiore alla media pur imperando l'analfabetismo quasi totale. Gli occhi dei piccoli, che si intravedono fra le chiazze di sporco, sono due grossi zaffiri neri, penetranti, pieni di vivacità. Le fanciulle, quelle poche che si lasciano ammirare, hanno occhioni meravigliosi, un nasino impertinente, una bocca regolare con una fila di denti bianchissimi, allineati e perfetti come i picchi nevosi delle loro montagne. Si sposano a 13-14 anni. A 20 sono mature e piene di figli (più morti che vivi). A 30 sono vecchiette rugose, distrutte dalla fatica. L'età media della popolazione Balti è di 40 anni!!! Non si può vivere di più fra stenti e malattie, senza cure, a quella altezza. Non si può vivere di più cibandosi di erbe e «tchapàtis» (focacce di farina integrale, senza sale, con acqua e...



sabbia). Non si può vivere di più portando — anche per noi — pesi di 30 kg per ore e ore su e giù per le altissime valli. Per poche rupie. Con un reddito annuo pro capite di 50.000 lire...

\* \* \*

Ecco Korophon, incontro da sempre fra Biafo e Baltoro, immensità ghiacciate. Poi il lungo Biafo che va a perdersi sull'Hispar... Quindi il Baintha Lukpar, il campo base, i «nostri» Latok... La fine di una marcia di avvicinamento durante la quale abbiamo vissuto dieci giorni con i «nostri» portatori. Durante la quale abbiamo molto imparato... Umiltà, soprattutto! Poi l'inizio di una grande avventura.

I Balti se ne vanno. Iniziano un'attesa. Ritourneranno a prenderci fra un mese. La loro vita, in seguito, continuerà nella speranza di portare ancora pesi... Per vivere. Per far vivere... anche!

#### *Considerazioni*

Poveri simpatici piccoli amici Balti, addio! Addio Haji, Rasma, Raha, Taqi, Mohamad, Ghulam, Ali... Non mangeremo più il

vostro «tchapàti»? Non sentiremo più le vostre grida «shawaz» (riposo) o «pani» (acqua)? Non vedremo più il vostro «matu» (bastone) sul quale poggiate il pesante carico? Chissà!

Quanta pena ci avete fatto! Vi abbiamo regalato quasi tutto ciò che potevamo; vi abbiamo dato del cibo rubato alle nostre riserve... Eravate contenti! I vostri occhi traducevano ciò che la parlata non lasciava comprendere. C'era sempre un sorriso! Ma — forse — non era un sorriso di ringraziamento! Forse — e lo credo — era un cenno di commiserazione per quella gente venuta da lontano e che si crede ricca... Nei vostri occhi ci pareva di leggere: «Ma chi credi di essere, uomo bianco!? Non vedi che la tua vita è una continua corsa verso chissà cosa? Sei pieno d'affanni. Sei povero di spirito. Non credi più a nulla. Vai, vai! Torna alla tua terra, ai tuoi tesori. Noi non ti invidiamo! Siamo bene così, seguendo il sorgere e il tramontar del sole. Pregando... Sperando... Aspettando...».

Allora ritorna alla mente quella sala di un albergo di Rawalpindi dove un orologio era sempre fermo sulle ore 9. Sotto c'era scritto: «Il tempo non ha importanza»!





# SPIZ DE LE SCÀNDOLE

Giacomo Cevales  
(C.A.I. - SAT Sez. di Trento)

«... Terreno quasi vergine, ... che può dare grande soddisfazione agli appassionati del più serio alpinismo esplorativo...».

Così dice Castiglioni, nella sua Guida delle Pale di S. Martino, nel 1935, per i sottogruppi della Catena Meridionale ed in particolare per i monti attorno alla Valle di San Lucano e alla Val d'Angheraz.

Gli accessi spesso lunghi e faticosi di queste montagne, vere e proprie difese naturali, hanno costituito, praticamente da sempre, la prima seria difficoltà. E la storia alpinistica ne è la logica conseguenza.

Agli albori dell'alpinismo dolomitico, anche qui sono passati i pionieri, conquistando le cime più importanti e salendo per i versanti più facili. Poi, nel periodo tra le due guerre, si è avuto il massimo dell'esplorazione. Alcuni degli itinerari percorsi in quegli anni rientrano nel novero delle più famose e classiche salite non solo dolomitiche, ma delle intere Alpi (si citano, la parete Nord est e lo spigolo Nord del Monte Agner). I salitori figurano tra i nomi più noti dell'alpinismo italiano di allora.

È seguito poi un lungo silenzio e, solo negli anni sessanta si è assistito ad una notevole ripresa, limitata, però, ai monti della Valle di S. Lucano. Sono state allora percorse vie altamente impegnative mentre i frequentatori, erano quasi sempre gli stessi alpinisti che, regolarmente, ritornavano tra questi monti.

Siccome però questi ultimi facevano parte della «élite» arrampicatoria del tempo, concentravano le loro attenzioni quasi esclusivamente su problemi alpinistici di ordine estremo. Pionieri, cioè di stampo moderno.

«... Restava, però, e resta ancora molto da fare...» annotavano Franceschini e Pellegrinon nella loro Guida delle Pale del 1974.

Effettivamente, su questi monti c'è ancora spazio per tutti. Anche solo osservando

con un minimo d'attenzione dall'abitato di Col di Pra si possono fare delle scoperte quanto mai interessanti. La parte mediana del Vallon de le Scàndole, prima che questo si restringa a canalone nevoso ed infletta a sinistra per inerpicarsi fino alla Forcella del Pizzon, è dominata da una vetta di strutture rilevanti. Ad una osservazione frettolosa dal fondovalle sembra costituire un tutt'uno con il retrostante Monte Lastei d'Agner, praticamente confusa, schiacciata dalle enormi dimensioni che qui sono di casa. Invece, risulta nettamente staccata da una profonda spaccatura e da un'alta sella nevosa. La letteratura non parla di questo monte che non ha nome né è mai stato salito.

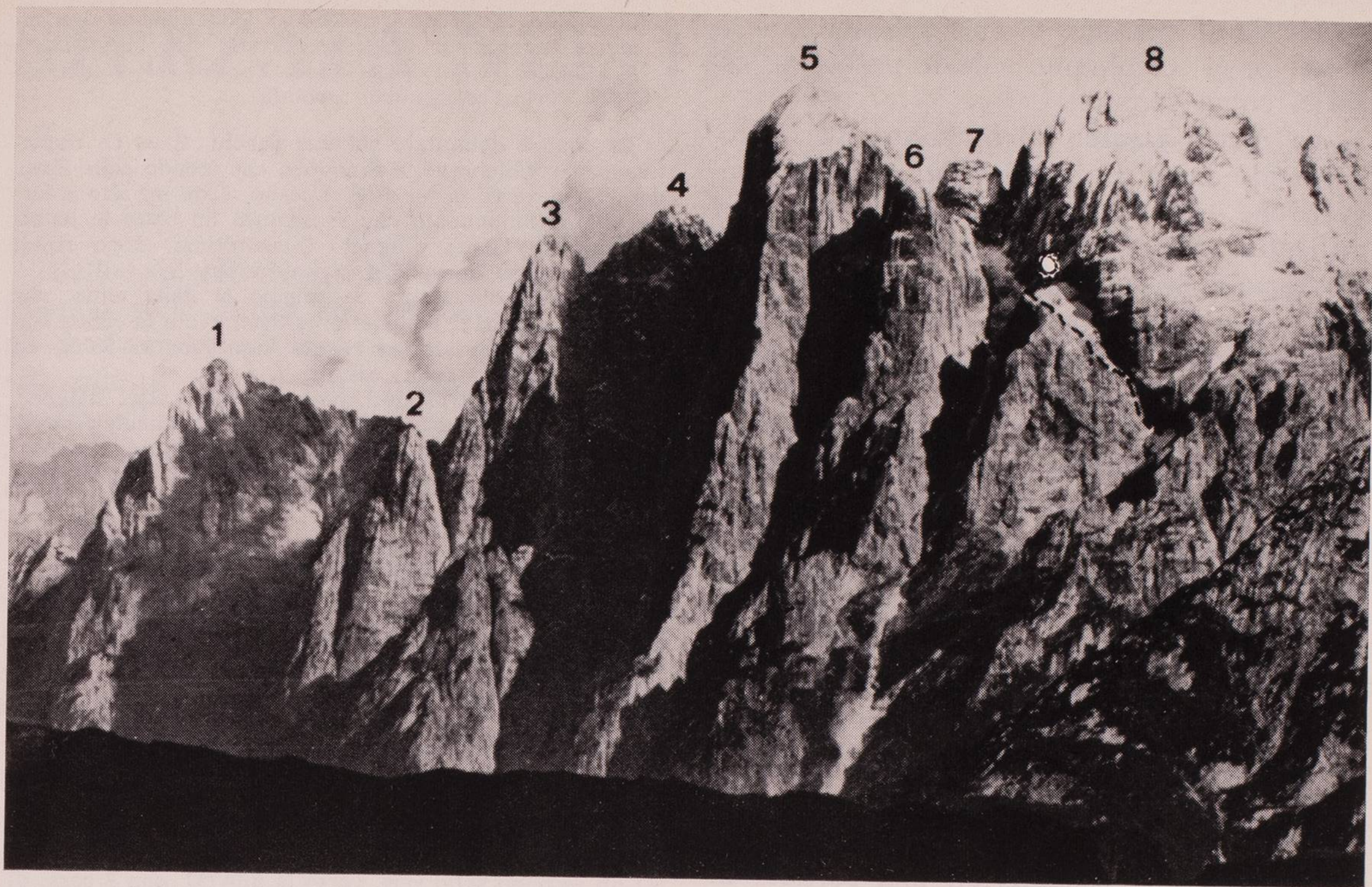
*Settembre 1978.* Parto in esplorazione alle prime ore di un pomeriggio. Dato che in giornata non sarei riuscito a svolgere il mio programma, porto con me il sacco da bivacco ed una roncola. Passerò la notte il più in alto possibile, per poter essere il mattino seguente già alto, oltre la «barriera».

Da queste parti si taglia il bosco ogni 40-50 anni, e così, i boscalioli, passando e ripassando, battono un sentiero. Ma dopo qualche tempo qualsiasi traccia è inghiottita dalla vegetazione e la «barriera» si richiude come prima. Per crearmi quindi un passaggio userò la roncola.

La salita su questo terreno è molto faticosa e dura ore di marcia senza soste. È già quasi buio e sono ancora alle prese con la vegetazione, sempre ostinatamente fitta. Ora salgo con rabbia, quasi di corsa. Sento che manca poco alla conca nevosa a circa metà vallone, ma non vedo quasi più niente. Passerò la notte sotto una macchia di giovani faggi, prostrati verso valle dalle slavine, e tosto mi infilo nello spazio sottostante sfruttando, come giaciglio, un fitto strato di foglie seccate.

Appena giorno, lascio il bivacco e sono subito fuori dalla boscaglia.





Il Sottogruppo Agner - Lastei d'Agner, nella catena meridionale delle Pale di S. Martino, da NO (da Forc. de la Lastia).

1 - Spiz de la Lastia; 2 - Spiz Piccolo; 3 - Spiz d'Agner N; 4 - Spiz d'Agner S; 5 - M. Agner; 6 - Torre Armena; 7 - T. dei Lastei d'Agner; 8 - M. Lastei d'Agner; O - Spiz de le Scàndole. (Fot. G. Cevales)

Il Vallon de le Scàndole, nel suo tratto mediano, è come un corridoio di neve fra due sponde rocciose; sui due lati salgono ripidi verdi, ora coperti da un tappeto quasi continuo di rododendri in fiore.

Risalgo il canale nevoso, poi prendo a destra, attraversando obliquamente i pendii sotto la cima e mirando ad una piccola conca nevosa, incuneata sotto il fianco settentrionale del Monte Lastei d'Agner. Di fronte a me ho ora il versante Ovest del «mio» monte.

Per quanto posso vedere, sono circa duecento metri di parete; si dovrebbe poter passare senza gravi difficoltà. Dalla base delle rocce sale infatti verso sinistra un camino canale, abbastanza agibile. Dopo, la parete rientra; ma sopra c'è un'alta fascia di rocce giallo rossastre, verticali. Forse è possibile passare a destra, su placche grigie, più inclinate. Al di sopra non mi riesce di veder altro.

Indubbiamente l'alpinismo esplorativo, anche se su terreno di medie difficoltà, ma in

un ambiente severo ed ancora intatto come quello di queste montagne, è una esperienza tra le più complete ed esaltanti.

Vorrei attaccare, ma ho perso molto tempo e si è fatto tardi. Per oggi, è sufficiente così. Scendo profondamente felice. Ritorno presto, con Piero.

E così, siamo in due, oggi, ad azzuffarci con la boscaglia del vallone. Le tacche sulle cortecce e le tracce lasciate la volta scorsa guidano abbastanza bene, ma basta spostarsi involontariamente di pochi metri per ritrovarsi in difficoltà e, faticosamente, ricercare il passaggio perdendo molto tempo. Col buio arriviamo al posto del bivacco precedente.

È una notte di plenilunio, un po' fredda.

All'alba, ci leghiamo; ma non è come le altre volte. Oggi attacchiamo una montagna inaccessa.

«Potremo passare?», «Arriveremo in vetta?».



È certo il pensiero di entrambi ma non lo diciamo; ci scambiamo solo le parole necessarie, come sempre.

La roccia è salda ed invitante. Nel camino-canale incontriamo due strozzature levigate che però superiamo senza particolari difficoltà. Sulle placche grigie sovrastanti troviamo il sole.

No, ora che vediamo il resto, non ci sono più problemi; la cima sta sopra di noi. Dobbiamo solo salire per placche poco inclinate, intervallate da fasce detritiche, forse per altri duecento metri.

La vetta è costituita da un dorso roccioso, affilato e pulito, quasi senza sfasciumi. Col poco materiale mobile che troviamo, costruiamo il primo ometto della nostra vita alpinistica. Ed è con questa doverosa operazione che si completa il nostro lavoro di pionieri «di stampo antico».

È successo così. Il 17 settembre 1978, è stato ancora possibile, ad una cordata di due veneti, compiere una prima ascensione assoluta di secondo e terzo grado su una montagna inaccessa alta oltre quattrocento metri, nel Sottogruppo dei Lastei d'Agner, del Gruppo delle Pale di S. Martino.

E pensiamo che questa soddisfazione, che per noi ha rappresentato qualcosa di straordinario, possa essere senz'altro ancora patrimonio di molti perché, l'annotazione di Franceschini e Pellegrinon «...resta ancora molto da fare...», su questi monti è sempre valida.

SPIZ DE LE SCANDOLE c. 2400 m, (Sottogruppo dei Lastei d'Agner), per il versante Ovest - P. Cargnello e G. Cevalas (C.A.I.-SAT - Sez. Trento), 17 settembre 1978. (Prima ascensione assoluta).

La cima è delimitata sui due fianchi, E ed O, rispettivamente dal Vallone de le Scándole, che scende dalla Forc. del Pizzon verso la V. di S. Lucano, e da un alto e largo vallone innominato che si incunea fin sotto le pareti NO del M. Lastei d'Agner. Quest'ultimo, dopo ripidi verdi, termina in un'alta conca nevosa.

Notevole, soprattutto, lo spigolo N della cima, che domina arditam. il Vallone de le Scándole e la conca sottostante. La sua altezza risulta superiore ai 500 m ed attende ancora i primi salitori.

Rispetto al retrostante massiccio dei Lastei d'Agner, la cima risulta nettam. staccata da un canale-colatoio ghiacciato mentre, sull'alto Vallon de le Scándole scendono, dall'alto e minuscolo colletto, lisce lastronate strapiombanti.

Accesso dall'inizio dell'alta V. d'Angheraz, per il Vallon de le Scándole, risalendone la ripida costa boscosa della parte inf. per incerta traccia di sent. Alla conca, a q. 1650 c. e denominata localmente «Le Larghe», si prende il ramo di sin. idrogr. che termina sotto le rocce dei Lastei.

Attacco all'angolo sup. sin. della conca nevosa, visibile anche dalla V. di S. Lucano (q. 2000 c.), per un canale-camino molto levigato e quasi vert. che inizia pochi metri prima del canalone divisorio dal massiccio retrostante ed appare assolutam. impraticabile. Detto canale-camino sale obliquam. verso sin. per c. 60 m e presenta un primo salto strapiombante poco dopo l'inizio ed un secondo salto vert. verso la fine (II, con 2 pass. di III), terminando, poi, in una stretta conca dominata da pareti giallo rossastre. Si devia a d. e, per placche di bella roccia grigia, si raggiunge una spalla con erba. Si prosegue ora lungam. per rocce fac., direttam. verso la cresta. Ed in pochi passi, alla cima.

Disl. c. 400 m; diff. II con 2 pass. di III per i primi 100 m e il resto, I gr.; ore 1.

Discesa per la stessa via con una corda doppia nel camino-canale.

Non sono state trovate tracce di precedenti salitori, né, nella letteratura alpinistica, anche recente, si fa cenno al nostro monte. Il nome «Spiz de le Scándole» tiene conto dei toponimi locali.

(\*) Toponimo proposto.





# STERZATA NEL TRIAS

Armando Biancardi  
(Sez. di Torino)

Dello spigolo Nord mi ero innamorato salendo sulle alture che sovrastano Madonna di Campiglio. Come un cardine gigantesco, questo spigolo del Crozzon si erge sul gruppo di Brenta, il più massiccio e il più esteso dei gruppi dolomitici. Su, per mille metri, già da uno zoccolo di ghiaie di quattrocento.

Gli amici Franco Solina e Armando Aste sono subito scherzosamente pronti alla protesta. Quella roba lì? Mille metri, d'accordo, ma al massimo, un quarto inferiore, e solo in un tratto della parte mediana... Tuttavia, se replicassi agli amici come più delle cose difficilissime mi interessino le cose belle, dopo quinti e sesti digeriti insieme, probabilmente mi scomunicherebbero. Ma sanno che anch'io ho la mia testa. Una passeggiata tranquilla?: beh, una volta tanto, non ci farà male.

All'appuntamento manca l'altro Armando che immaginiamo a fare i conti con il lavoro. Pazienza, andremo su Franco e io. Al Brentei, Bruno Detassis ci dice di avere fatto questa salita con suo figlio in sei ore esatte. E ce lo dice con una certa fierezza. Benissimo, anche se ne impiegheremo il doppio, noi il tempo a disposizione ce l'avremo. S'è messo in programma il fatto di passarci in vetta anche la notte. Lassù, ci attende un magnifico rifugio-bivacco e, una volta tanto, abbiamo proprio l'intenzione di prolungare quei cinque famosi minuti che i profani ci rinfacciano così volentieri. «Tutta quella fatica e quei rischi per cinque soli minuti di sosta sulla cima...?».

Di purissimo mattino lasciamo il rifugio già risvegliato dalla partenza di numerose altre cordate dirette sugli obiettivi più diversi. Scendiamo nel solco della Valle del Brenta seguendo un sentiero spedito. E, presto, siamo alle prese con quei quattrocento metri di blocchi e di ghiaie dello zoccolo.

In quelle suggestive ore, rimaste intrise dell'oscurità della notte, ci sentivamo come immersi in una luce da acquario. E arrancando, già sudavamo. Si avvertivano anzi chia-

ri i primi stimoli della sete. Avevamo una sola borraccia in due e dovevamo conservarla per le ore del «dopo». Tuttavia, Franco aveva garantito: al rifugio-bivacco della vetta c'era un fontanino coi fiocchi.

Ci trovavamo ormai all'attacco del marcato spigolone e già avevamo individuato il diedro verticale immediatamente a sinistra, la sottile fessura che incide la placca liscia. Così come i soprastanti camini intagliati proprio sul filo dello spigolo, camini che permettevano di guadagnare la prima terrazza. Con tutti quei facili e ben determinati passaggi, già ci vedevamo filare su di bracciata in bracciata.

Ci eravamo legati ed eravamo pronti a salire quando, chinandomi, avevo individuato tutto un enorme blocco pieno zeppo di fossili. Le Dolomiti sono «nate dal mare» dell'era mesozoica, fin dall'inizio del periodo triassico, centonovanta milioni di anni or sono. E in quell'antico mare, il Mare della Tètide, vi avevano lavorato incessantemente miriadi e miriadi di esacoralli e vi avevano vissuto in grandi banchi le alghe calcaree che vi avevano deposto le loro costruzioni. Eterna legge dell'esistenza, la morte stava anche là al principio di ogni cosa. Essa era a un solo passo dalla vita come la sua stessa condizione.

Rinvenire dei fossili? Una tenerezza che avevo sentito inalterata, centinaia e centinaia di volte. Stringermeli al petto: ecco quanto ho sempre inteso istintivamente e immancabilmente di fare, al di là di ogni ritegno. Avvertivo nell'inconscio, su per giù la stessa gioia allorché si incontra un «parente». Un lontano, un lontanissimo congiunto in cui, a somme fatte, ci si imbatte abbastanza spesso ma che, a volte, fa proprio disperare.

Sul naso ci stavano mille metri di depositi formati per intero o quasi da spoglie di organismi. E senza quei corallari e quelle alghe, il Crozzon e le Dolomiti, pressoché al completo, non sarebbero proprio quel che sono. Nel mare che ricopriva tutta la regione, ora dolomitica, passando da cantieri a necro-



poli, gli antichi strati con fanghiglie calcaree venivano sepolti dai nuovi e così, in cumuli, in pile di strati potentissimi, per tutto il periodo triassico lungo quaranta milioni di anni. Fin che ogni cosa, dolomitizzata, pressochè ordinatamente, fu sospinta molto tempo dopo verso il cielo dalla immane forza orogenetica costruttrice di continenti. «Ordinatamente», perché la serie degli strati orizzontali, offrendo maggiore resistenza e maggiore rigidità degli altri calcari, rimase in blocco poco o punto disturbata.

Lisce, pulite, superbe, le corde cantano oggi al sole. Ma i ghiaioni ai loro piedi dicono chiaro dove finiranno. Dolomiti: davvero, tutto uno stupefacente mondo organico o, meglio, il suo immenso pietrificato cimitero.

Sotto gli occhi noi avevamo una tempesta di «Megalodon gümbeli», a volte grossi come uova, megalodonti che dovevano essere precipitati da almeno sette-ottocento metri di altezza. E con il martello, avevo il mio lavoraccio nell'isolare alcune placche con gli esemplari più belli. Le grosse conchiglie bivalve, conservate soltanto per impronta, presentavano ben stampato quel singolare sviluppo degli umboni. E anche Franco mi aiutava nel martellare e nell'ammucchiare.

Franco? Uno dei più tolleranti e più buoni oltre che più bravi compagni di corda. C'è sempre in lui qualcosa di sereno e di tranquillo. O l'ho conosciuto troppo poco? Se non è celebre, è forse anche perché è troppo mite. Per sfondare, bisogna avere le unghie e la grinta. La cattiveria. La malizia. Capocorda brillante sui sest gradi, Franco non sa ararampicare nella vita. Quando è ora di mettersi in mostra si tira da una parte. È un puro. Ha degli occhi in cui si legge come in un libro. Aste se l'è saggiamente succhiato per le imprese più dure come imbattibile secondo di corda. Porta zaini enormi, schioda a oltranza, resiste alle fatiche più prolungate senza un solo brontolamento. Con il suo esempio, la sua pazienza, la sua umiltà, la sua abnegazione, è una forza morale indiscutibile.

Mai successo di lasciare la macchina in un parcheggio e non ricordarvi più dove? Un fatto automatico. Consciamente diretto. Inconsciamente mediato. Così, curvi su quei fossili, con il pensiero agli antichi mari, avevo finito per alzare il capo e scoprirci trasformati in pesci. Dovessi dire come, certo non

saprei. Ma per noi fu proprio faccenda automatica.

Così, sui due piedi, mi si scusi, sulle due pinne, eravamo passati agli istintivi atti pre-determinati, invariabili, caratteristici di ogni specie. Sicché, ci trovammo di colpo a nostro agio in quell'elemento primordiale. Se c'è la vita sul nostro pianeta è proprio perché ci sono le acque. Era il nostro un mare limpido e tiepido. E, colmi di stupore, ci guardavamo attorno. In quelle centuplicate e vibranti trasparenze, sbirciavamo alle spalle il miracolo del Campanile Basso dai colori accesi.

Franco sapeva valutare con precisione direttiva, velocità e distanza. Le nostre mosse non erano previste da nessun manuale, da nessun caposcuola, ma ce la cavavamo. Anzi, Franco faceva pure lo spiritoso: «Armando, se ti specchiassi, se ti specchiassi...». Perché? Credeva di essere diverso? Aveva una testa scoraggiante, occhi da beone, una boccaccia da cavernicolo armata fino allo spavento da una serie di denti acuminati. Un numero esorbitante e imprecisato di pinne: sette più la coda?

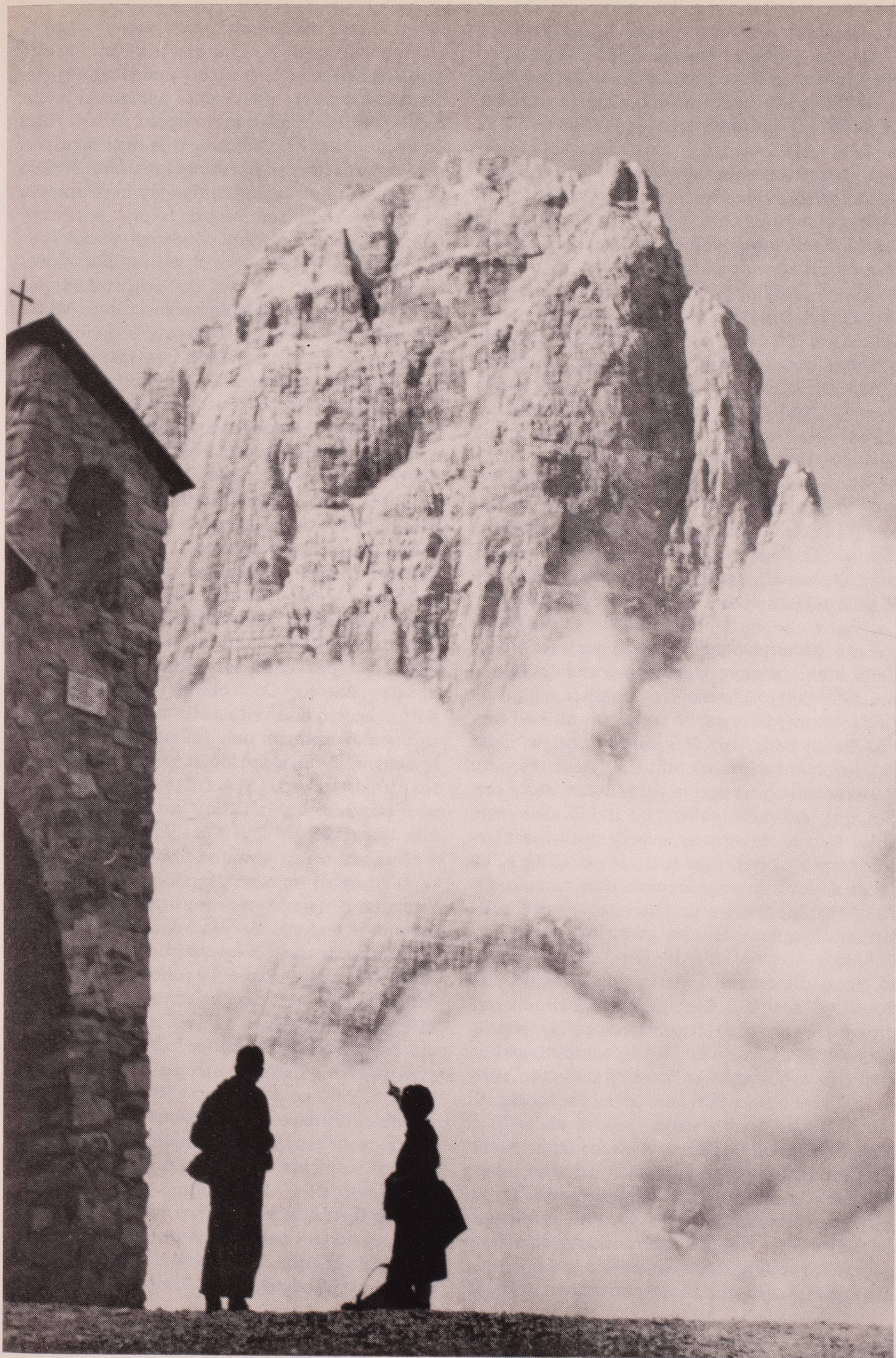
Con le due paia di pinne pettorali e pelviche ci aggrappavamo ai banchi e salivamo pressochè agevolmente, come zampettanti e scodinzolanti iguane marine. Ma, benché legati, non stavamo neanche più a farci sicurezza: trovavamo tutto facile. E più nulla di gran che rischioso.

Franco mi sbatteva a volte, poco lontano dalla testa, la coda gefirocerca. Se mi avessero detto che avrei nuotato come un pesce, io che ho sempre nuotato come una chiave inglese, avrei certamente riso. Invece, un po' lo stupore, un 'po' l'ansia di imitare Franco che se ne andava su imperterrito e molto la curiosità, tempo per ridere non ne trovavo.

Incontrammo sulla via varie laugie e, poiché ci facevano insistenti affettuosi cenni di saluto, ne deducemmo che dovevamo esserne apparentati. Eravamo forse dei celacantidi. Forse delle specie «Celacante sapiens?».

Naturale, nel vedere muovere Franco e sfiorare elegantemente la roccia con quelle pinne appaiate e in numero di quattro, impossibile non pensare come i primi tetrapoli terrestri con un'efficiente respirazione aerea, avessero avuto diretta parentela con dipnoi e crossopterigi. Furono i primi «signori pesci» dotati di intraprendenza pionieristica, capaci





(Fot. G. Pieropan)



di camminare sulla terraferma servendosi delle proprie pinne così come di puntelli. È uno degli avvenimenti più notevoli nella storia dei vertebrati. Ma è risaputo che il passato della vita sembra incredibile allorquando lo si riscuota.

Ci sentivamo addosso un affliggente appetito e, senza tante storie, quando ci vedemmo a tiro alcuni piccoli pesci, li assalimmo facendoci un rapido spuntino. E Franco, nel guardarmi, sempre a ridere.

Avevamo il peso e le dimensioni che presentavamo da uomini ma, tutt'attorno, non vedevamo che forme di vita relativamente piccole. Anche le laugie incontrate, al nostro confronto, erano sì o no grandi la metà. Altrimenti, parenti o non parenti, affettuose o meno, non ci avrebbero assalito? E avrei allora voluto vedere se Franco avrebbe continuato a ridere. A parte che per la sua indole accettasse tutto con naturalezza e tutto per lui andasse bene, si rendeva conto del pericolo? Ma Franco sembrava non preoccuparsene. Personalmente, ero distratto dall'aspetto scientifico dell'avventura e rilevavo in Franco, visto che non potevo farlo su di me, i caratteri che ci ponevano così vicini a quelli dello sfenodonte, o dell'ornitorinco, o del limulo, o della salamandra d'oggi.

Metamorfosi a parte, come si sentiva Franco? Bene, bene. Io? Benissimo. Con le quali assicurazioni riprendemmo a filare d'amore e d'accordo come due pesci affiatati dalle ere. Fin qui, eravamo saliti per il filo dello spigolo. Avessimo voluto, però, si poteva arrampicare più o meno da tutte le parti. Ora, invece, dovevamo raggiungere una nicchia nera e, al dilà, risalire una stretta cornice sulla sinistra, superando una paretina munita di chiodo.

Sono un settanta metri, con qualche passo un po' faticoso. Ma la terrazza che si raggiunge permette di riportarsi sullo spigolo. Una serie di caminetti e di canalini, prima a destra e poi sul filo. E si riesce sullo spalzone. Franco e io eravamo a bocca aperta. Ci trovavamo a fior d'acqua perché finiva lì il nostro elemento. Tanto a bocca aperta che il compagno non si decideva ad approdare sul grande isolotto che, dalla spalla in su, la vetta estrema faceva. Avevamo impiegato anche noi le sei ore dell'amico Detassis e controllavamo gli orari quando una forma nera, sveltamente guizzante come un siluro, si

abbattè su Franco sollevando scie di spuma che non consentivano più una perfetta visibilità. Proprio nel posto meno ponderato, quasi ormai al riparo, dovevamo accingerci a un combattimento dall'esito incerto. Senza tanti complimenti, il bestione era subito ripartito con uno scatto fulmineo per afferrare Franco alla gola. E Franco, meraviglioso in prontezza di riflessi, con un guizzo, aveva parato il colpo. Ma sì e no. Il bestione gli aveva staccato netto l'apice di una pinna. Fortunatamente, avevo conservato tutto il mio sangue freddo di pesce e non frapposi indugi. Mi avvicinai rapidamente dal disotto e quando ebbi a tiro il muso prolungato a forma di rostro del siluro, gli assestai un paio di poderose martellate sul testone. Il siluro si dibatté qualche po' con violenza. Poi, a forze infiacchite, si potevano vedere le sue grandi mascelle spalancarsi e abbandonare la lotta.

Aveva uno splendido corpo fusiforme il bestione, sui tre metri di lunghezza e, se avevamo vinto, lo si doveva al raggio, non sicuramente a qualcos'altro. Ora lo potevamo vedere con calma: un qualcosa di intermedio fra i pesci, i mammiferi e i rettili. Aveva muso da delfino, denti da cocodrillo, testa da lucertolone e, in numero di quattro, zampe da cetaceo. Cosicché a Franco scappò detto: «certo che venire allo spigolo del Crozzon per disputarmi un combattimento ai punti contro un ittiosauro, non l'avrei mai detto». Un ittiosauro? E un ittiosauro solo? Ma neanche per sogno. Ce n'era tutta una pattuglia in arrivo.

Nonostante la voracità che ci affliggeva, ci togliemmo di mezzo saltando sulle ghiaie della vicina cengia. Avevamo intravvisto, è vero, legioni e legioni di cefalopodi, brachiopodi, echinodermi che prosperavano fra le intricate alghe, nelle massive praterie del basso fondale. E ci era anche venuta «l'acquolina in bocca». Ma, dopo quel po' di disavventura, chi poteva ancora pensare a loro? Con le nostre povere pinne, ci ingegnavamo nel camminare. Ma ce l'avremmo fatta. Bisognava tuttavia dimenarsi con robusti colpi di coda. E, sopra ogni cosa, centellinare le forze perché respiravamo a stento.

Franco non si lamentava neanche della brutta ferita dalla quale perdeva sangue. Il sangue: ecco il vero elemento nel quale viviamo. Non l'acqua, non l'aria. Ma non ho già detto a sufficienza sulla bontà dell'amico?



E, finalmente, potevamo guardarci attorno un po' meglio.

L'isolotto era qua e là rivestito di vegetazione. A prima vista, felci, cicadee varie, conifere non meglio precisate. «Dove mai ci trovavamo?» aveva chiesto Franco di fronte a felci dall'apparenza di palme. Eravamo su un atollo e in condizioni come oggi ai tropici?

Franco avrebbe voluto filare in fretta allo scatolino del bivacco ma, fra tutta quella vegetazione, non riusciva più a orientarsi. E poi, «filare in fretta»: proprio in quello stato? Il compagno si dibatteva e si trascinava a stento. Anch'io ne avevo abbastanza: mi sentivo un cerchio alla testa e avevo difficoltà di respiro. Emozioni ne avevamo già avute a sufficienza. E poi, quella storia da pesce fino a quando avrebbe dovuto durare? Non avevamo ancora finito invettive e commenti allorché, sul profilo di un crestone vedemmo stagliarsi mezza dozzina di poderosi plateosauri. Potevano raggiungere gli otto metri di lunghezza e i sei di altezza: ma non andammo a misurarli. Camminavano e correvano eretti sulle zampe posteriori dalle coscie enormi. Avevano anche una testa molto piccola. Ed era sintomatico desumerne come più o meno tutti i rettili fossero deficitari sotto un notevole aspetto: il cervello.

Il plateosauro? Ecco una delle specie di dinosauri triassici di maggiori dimensioni. Non c'erano più dubbi. Ci trovavamo in pieno Trias. Il Crozzon di Brenta non era forse nato proprio nell'era dei rettili? Al passaggio, sotto le tonnellate del loro peso, le piante si schiantavano e quei bestioni ragguardevoli, nelle loro dispute, avevano grida terrificanti. Pure l'aria sembrava tremarne.

«Franco: il bivacco!», mormorai con un filo di voce. Anche se in noi uomini portiamo qualcosa di questo lontanissimo antenato, qualcosa di vivo che ci circola ancora dentro le vene — e di qui si spiega la ferocia di certi nostri simili — tuttavia, ci sentiamo sommergere dalla riluttanza.

«Ci siamo» aveva esclamato a un tratto Franco. «Ci siamo». E il bivacco stava là, di fronte a noi, luccicante nel riverbero solare del primo pomeriggio. Allergici come ci sentivamo ormai ad altre terrificanti apparizioni, in quel buio, perdemmo i sensi.

Verso la mezzanotte ci svegliamo di soprassalto. Qualcuno batte gran colpi alla por-

ticina del bivacco. E quando apriamo, eccoci a quattr'occhi con Armando Aste.

Guardo Franco in faccia. E, in quel buio, a malapena diradato dalla lampadina dell'altro Armando, ci troviamo uomini. Franco ha una mano malconcia e mi dà attorno per fasciargliela. Il ricordo sgradevole di una impari lotta? «Cos'è mai questa storia!?!», chiede subito l'Armando. «Niente, niente, proprio niente». Del resto, Armando e Franco si buttanano presto a capofitto in una serie di ininterrotte botte e risposte. Armando se n'è venuto su per lo spigolo, da solo e al buio, dopo una faticata sul lavoro dal quale non era riuscito a sganciarsi. Quanto ci aveva messo? Due ore e mezza? Tre? Beh, con i primati di velocità andiamoci piano. Non vorrei partisse subito qualcun altro per batterlo. Del resto, quello spigolo, anche lui non lo aveva già percorso una mezza dozzina di volte? I primati non stanno nei suoi obiettivi. Se li realizza, è soltanto per forza maggiore.

Avevamo ancora sonno e, così riuniti, senza ulteriori patemi d'animo, trovammo delizioso dormire insieme lassù, inseguiti e inseguitore.

Al mattino presto, ci troviamo ancora alle soglie di una giornata stupenda. Come in un arcipelago di potenti scogliere coralline, saltano su da un mare di nuvole i lontani atolli delle vette famose. Vado al fontanino e lo trovo un portento, butta grosso come il polso. Vado sulla vetta estrema e, affacciata com'è sulla Tosa, la trovo dissueta.

Aste dirige le nostre preghiere mattutine. E io mi sento lassù pronto a una rivelazione. Ma per quanti sforzi faccia, il dubbio, il mistero, la ragione critica mi macinano. Anche alzandomi in punta di piedi sul più alto pietrone e guardando il più lontano possibile, non riesco a vedere se il Padreterno passi da queste parti. Ma forse si è dimenticato di me. Forse mi evita. Mi sento insomma orfano e perduto alle soglie dell'inganno. Vittima del mio tempo che, insieme, troppo sa e un bel niente.

Il cielo ha il riverbero d'uno smalto e noi ci accingiamo a lasciare il bivacco guardandolo tuttavia con cuore grato. In una veloce, elementare cavalcata, siamo presto in vetta alla Tosa. E di lì, ci inseguiamo a risate e scivoloni a raspa lungo i pendii di neve che sotto il sole abbacinano. Una puntata al Pedrotti, il vecchio caro rifugio. E Aste è al



settimo cielo. In quello stesso giorno erano state ripetute tre sue vie. Può un alpinista augurarsi tanto? Eppure, era successo. Sul l'Ambiez, sul Campanile Basso, sul gran dietro del Crozzon. C'è in tuttociò il sentimento grande della generosità. Ma, spesso, il grande scalatore cerca sulle montagne soltanto il monumento a se stesso.

Al Brentei troviamo Bruno Detassis come sgelato. Ci vuole bene e ce lo dice con parole e strette di mano preferendo la nostra compagnia a quella di cento altre. La corona dolomitica intera parla eloquentemente delle sue imprese. Imprese d'un tempo ormai inimmaginabile: quello in cui si aveva ancora il pudore dei chiodi. Se le montagne hanno le loro vie ardite e logiche, lo si deve proprio a uomini come lui.

Dal Brentei, a chi tocca muoversi se non a Franco, per andare al ricupero dei fossili dell'attacco? Non avremmo osato raccontare molto di quella nostra avventura. Ma di quei fossili ne regalammo parecchi.

Si fa tanto chiasso in giro per quei quattro salti di uomini spaziali che si spediscono sulla luna. Mentre noi abbiamo compiuto una intera scalata da pesci. Questo sì, avrebbe fatto notizia. Tuttavia i giornali, distratti come al solito dalle beghe politiche e dalla cronaca gialla, non l'hanno riportata.

Lassù in Dolomiti, l'azione dello scalatore avrà sempre il significato di una conquista. Piccola o grande che essa sia, sarà soprattutto conquista di se stessi. Ma, attingendo dalle ere geologiche, quelle montagne uniche al mondo possono proiettarlo nella immensità del tempo. E sarà poco?



#### FASCICOLI ESAURITI

Si pregano quanti disponessero dei seguenti fascicoli di mettersi in contatto con la Redazione, onde trattarne l'eventuale cessione con la quale far fronte, almeno in parte, alle molte richieste.

Anno	1947 - N. 1 e 2
»	1948 - N. 1, 2, 3 e 4
»	1949 - N. 1, 2 e 3
»	1950 - N. 1, 2 e 3
»	1951 - N. 1-2 e 3-4
»	1952 - N. 1 e 2
»	1953 - N. 1
»	1955 - N. 1
»	1959 - N. 1
«	1962 - N. 1
»	1963 - N. 2
»	1964 - N. 1
»	1966 - N. 1
»	1974 - N. 1
»	1976 - N. 1

#### FASCICOLI ARRETRATI DELLA RASSEGNA

Per esigenza di sfolgimento del deposito arretrati, è messo a disposizione delle Sezioni e dei Soci un certo numero di copie dei fascicoli sottoindicati della Rassegna, che, nei limiti delle disponibilità, verranno inviate a chi ne faccia richiesta, entro il 30 settembre p.c., gratuitamente, salvo il solo rimborso contrassegnato delle spese postali:

1955, n. 2; 1956, n. 1; 1958, n. 1 e 2; 1959, n. 2; 1961, n. 2; 1962, n. 2; 1964, n. 2; 1965, n. 2; 1967, n. 1 e 2; 1968, n. 2; 1969, n. 1 e 2; 1970, n. 2; 1971, n. 1 e 2; 1972, n. 1; 1973, n. 1 e 2; 1974, n. 2; 1975, n. 1 e 2; 1976, n. 2; 1977, n. 1 e 2.

Le richieste vanno indirizzate a Le Alpi Venete, Deposito arretrati, c/o Sez. C.A.I. di Schio, 36015 Schio.

Ovviamente verranno soddisfatte con precedenza le richieste prima pervenute.



# QUANTE STORIE PER UNA CROCE!

Gianni Pieropan  
(Sez. di Vicenza)

«Cima Dodici 2338 metri: è la massima vetta dell'Altopiano dei Sette Comuni e delle Prealpi Venete Occidentali. La sua inconfondibile sagoma piramidale, che alcuni cordoni di roccia stratificata striano orizzontalmente di nero, si staglia al centro del ciglio settentrionale, dominando incontrastata l'Altopiano da un lato e la profonda Val Sugana dall'altro». Quest'immagine ci sembra sufficiente per delineare le fondamentali caratteristiche fisiche di questa montagna, facilmente accessibile in estate e qualcosa meno invece in inverno e primavera soprattutto, allorché sa proporsi quale rispettabile meta sci-escursionistica. Ma non è tanto di questo che intendiamo occuparci, e nemmeno dei problemi di toponomastica ravvisabili nel curioso termine di Ferozzo o Fierozzo, col quale venne chiamata in tempi anche abbastanza recenti. Non v'è dubbio infatti che il suo momento di maggior fama Cima Dodici ebbe a viverlo negli anni che precedettero la Grande Guerra, per essere involontariamente assunta a pomo della discordia fra due Paesi i quali, formalmente legati da una trentennale alleanza, covavano invece sempre più accesi propositi di rivalsa che, alla prima occasione, sarebbero inevitabilmente sfociati nel conflitto armato.

Molto si parlò in quel tempo di Cima Dodici e forse l'eco di quella lontana vicenda ancora non si è spenta; cosicché il riviverla attraverso documenti scarsamente noti anche agli appassionati cultori delle materie storiche, non ci sembra del tutto inutile.

A tal riguardo bisogna innanzitutto fissare l'attenzione sulle caratteristiche del confine stabilito nel 1866 fra il regno d'Italia e l'impero austro-ungarico, che sostanzialmente rispecchiava quello in atto al momento del crollo della Repubblica Veneta, con tutte le progressive usurpazioni che a danno di quest'ultima si erano verificate nel corso dei secoli da parte d'un vicinato piuttosto avido e turbolento. Quando non si era trattato addirittura di incaute vendite da parte di taluni sudditi della Serenissima a favore dei

confinanti, come nel caso emblematico rappresentato dalla plaga di Vèzzena. Basta del resto esaminare l'attuale andamento del limite amministrativo fra le provincie di Trento e di Vicenza per rendersi facilmente conto di talune anomalie territoriali; ad una soltanto delle quali, individuabile sulla sponda sinistra dell'Astico fra Lastebasse e Casotto, è stato posto un certo rimedio dopo il 1918.

In definitiva, lungo il ciglio settentrionale dell'Altopiano dei Sette Comuni, nel settore compreso fra Cima Mandriolo a Ovest e i Castelloni di S. Marco a levante, il confine correva esattamente sul filo del ciglio stesso, che si rompe quasi ovunque letteralmente a picco sulla sottostante Val Sugana. Tuttavia si dava il caso ben singolare che, a causa della struttura fisica che ne foggia la sommità in una vasta spianata leggermente inclinata a Nord, proprio la maggior elevazione del sistema, vale a dire Cima Dodici, potesse fornire esca per dubbi e contestazioni tali da consentire al confinante di installarsi proprio lassù, permettendogli così di osservare e controllare come da una specola ideale l'intero acrocoro settentrionale dell'Altopiano, la cui grande importanza strategica era sicuramente meglio valutata dagli austriaci che dagli italiani.

Abbiamo sott'occhio una rarissima pubblicazione che il sen. Guardino Colleoni, presidente della provincia di Vicenza, indirizzava il 29 novembre 1910 agli onorevoli colleghi del Consiglio Provinciale. In essa egli intendeva ribadire, anche attraverso una copiosa documentazione, la sua protesta contro una recente risoluzione presa dal Governo italiano, nella quale si dichiarava di non poter tornare sopra al protocollo di Borgo Valsugana datato 30 luglio 1905, secondo il quale il possesso di Cima Dodici veniva assegnato all'Austria.

Cos'era dunque accaduto?

\* \* \*

Sul finire del 1908 circolarono voci sussurranti che Cima Dodici era stata tacitamente ceduta all'impero austro-ungarico. Il



25 e il 28 dicembre se ne fecero portatori due quotidiani locali attraverso l'appassionata e competente penna di Giuseppe De Mori la quale annunciava che, non ancora spentasi l'eco sinistra dell'usurpazione da parte dell'Austria di ben sette montagne nell'alta valle dell'Astico, ora si era a conoscenza di nuove annessioni tacitamente consumate dal potente vicino.

Il De Mori riferiva il racconto fattogli dai portatori Gios e Rigoni di Asiago, secondo i quali una commissione internazionale recatasi sull'estremo limite dell'Altopiano aveva mosso una contestazione a proposito di Cima Dodici, finita con pieno vantaggio dei confinanti. Un maggiore austriaco aveva affermato con tracotante sicurezza che poco a Sud di Cima Dodici doveva trovarsi traccia degli antichi confini. Col consenso dei delegati italiani, si cominciò allora uno scavo ed infine, alla profondità d'oltre un metro, venne alla luce un'antica pietra terminale. In tal modo trovò conferma la pretesa austriaca anche se, afferma sempre il De Mori, la presenza di qualunque alpigiano pratico dei luoghi sarebbe stata sufficiente per dimostrare che il confine correva lungo la cima. La pietra rinvenuta altro non poteva essere che una delle tante piantate lassù in tempi remoti dagli invasori della Val Sugana per creare dei confini abusivi a loro vantaggio.

Gli interventi del De Mori, esposte le ragioni storiche e citate le carte topografiche antiche e recenti sia italiane che austriache dimostranti l'italianità di Cima Dodici, concludevano invocando l'intervento del Governo italiano onde porre riparo all'ingiustizia commessa a nostro danno.

«Cima Dodici è brulla e sassosa ed ha un reddito meschino; ma può essere importantissima per la nostra difesa militare... né possiamo tollerare mai che si perpetui una tanto pregiudizievole offesa al nostro legittimo orgoglio nazionale».

\* \* \*

L'appello fu accolto dal sen. Colleoni, il quale sollevava la questione in sede di bilancio di previsione del 1909-1910 del Ministero degli Affari Esteri. Era il 1° luglio 1909 e il ministro Tettoni rispondeva assicurando che, assunte le opportune informazioni, avrebbe considerato il da farsi; poiché si trattava di questioni inerenti mappe cata-

stali e argomenti strategico-militari, prima avrebbe dovuto rivolgersi ai competenti ministeri e poi avrebbe risposto alle osservazioni mossegli.

Ma nessuna risposta venne, perché intanto i governi interessati avevano ratificato il cennato protocollo del 30 luglio 1905!

A questo punto la vicenda parve insabbiarsi; ma a ridarle fiato vennero i clamorosi fatti del 1910. Domenica 18 settembre, inaugurandosi in alta Val Galmarara il rifugio eretto dalla Sezione di Schio del C.A.I. presso il Mottolo delle Tre Fontane, venne issata accanto alla croce di Cima Dodici una bandiera italiana, poi sequestrata dai gendarmi austriaci saliti lassù; nella medesima circostanza la croce venne dipinta con i colori giallo e nero della monarchia asburgica.

Alle ore 5,30 della successiva domenica 25 settembre, quattro giovani bassanesi partiti a piedi il giorno innanzi dalla loro città e giunti nella serata ad Asiago, mossero di qui e, risalita la Val Galmarara, alle 10,30 raggiungevano Cima Dodici, incontrandovi un plotone di alpini del battaglione «Bassano» comandato dal ten. De Sisti. Questi fece mostra di non vedere i quattro baldi giovanotti che, armati di pennelli e vernici recate appositamente lassù, ridipingevano la lignea croce con i colori bianco, rosso e verde della bandiera nazionale; ma poi, ultimata l'operazione, fece presentare le armi alla croce da parte dei suoi soldati.

Il 6 ottobre successivo una colonna di militari austriaci, con l'intervento del Commissario di Borgo Valsugana, saliva a Cima Dodici e cancellava il tricolore dalla croce, mentre un sacerdote ne celebrava la riconsacrazione. Già il 19 settembre l'avv. Bortoli, presidente del Consorzio dei Sette Comuni, telegrafava la sua protesta al presidente del consiglio dei ministri, on. Luzzatti.

Intanto, il 28 settembre, il sen. Colleoni informava il Consiglio Provinciale dell'avvenuto sequestro della bandiera italiana soggiungendo che, esposto il fatto al Ministro degli Esteri, questi aveva risposto che l'autorità militare, all'uopo interpellata, aveva dichiarato che non sapeva se il punto in cui la bandiera era stata inalberata rimanesse in territorio austriaco oppure italiano. Proponeva pertanto d'inviare un telegramma di protesta al presidente Luzzatti, il cui testo





Cima Dodici, dai pressi di Forzelletta Galmarara.

(Fot. G. Pieropan)

veniva approvato all'unanimità dopo gli interventi dei consiglieri Da Schio, Brunialti, Cavalli e Giroto.

Nella successiva seduta del 12 ottobre il Consiglio Provinciale si occupava ancora della questione: il sen. Colleoni dava lettura di una lettera pervenutagli in proposito dal ministro degli esteri marchese di San Giuliano, in cui quest'ultimo assicurava d'essere in attesa di dati e documenti tali da poter dimostrare che il sito dov'era stata issata la bandiera effettivamente apparteneva all'Italia. Dopo ne avrebbe trattato con l'Austria, soggiungendo che «...il modo migliore per trattarla è di fornirmi delle prove conclusive. Tu però dovresti consigliare di evitare manifestazioni ed atti contro uno Stato amico e alleato, che il Governo non può permettere e che non possono certo giovare alla soluzione della vertenza ed ai supremi interessi del Paese».

Nel dare ragione al ministro, il Colleoni precisava che, valendosi del De Mori e di altre persone esperte, stava raccogliendo dati da inviare poi alla Consulta; ma che chi poteva essere in grado d'informare il marchese di San Giuliano era soprattutto l'ing. Lo-

catelli il quale, avendo fatto parte della famosa Commissione del 1905, era sperabile volesse riconoscere e correggere gli errori compiuti dalla medesima.

E concludeva il suo dire con queste interessanti annotazioni.

«La bandiera tricolore che sventolava su Cima Dodici e tolta dagli austriaci, sta per essere restituita alla Sezione Alpina di Schio. La Croce che nel 1900 fu posta dai parrochiani di Asiago per celebrare l'ingresso nel nuovo secolo fu tinta coi colori italiani e ridipinta poi, in parte, a nero pochi giorni or sono dagli austriaci col concorso di 80 soldati, due portatori e un sacerdote».

«Corre voce, e lo dico con asseveranza, che colassù si costruirà dal Club Alpino tedesco o pangermanico un rifugio che sarà presidiato dai militari austriaci. Questo rifugio dominerà le vette sottostanti e forse anche la non lontana cima di Verena che l'Italia è in atto di fortificare: così come è avvenuto del Cherle che apparteneva a La-stebasse e che è una delle sette montagne usurpate all'Italia anni or sono e di cui il Consiglio Provinciale di Vicenza si è occupato due anni or sono, dando incarico all'on.



Teso di studiare e riferire per una eventuale rivendicazione».

«Comunque, allo stato delle cose, è prudente consiglio l'aspettare con calma e fiducia l'esito delle pratiche dell'on. Presidente del Consiglio, del Ministro degli Esteri e della guerra, caldi patrioti e eminenti uomini politici che sapranno risolvere la vertenza difendendo i nostri diritti amministrativi e politici e salvaguardando l'incolumità del territorio italiano».

Il sen. Colleoni comunicava quindi l'adesione dei consigli provinciali di Venezia e Verona ed apriva la discussione, nel corso della quale Da Schio presentava un o.d.g., successivamente ritirato davanti alle argomentazioni di altri consiglieri ed all'assicurazione fornita dal Prefetto tanto sull'interessamento del Governo che sull'avvenuto ricupero della famosa bandiera. Il deputato provinciale Chemin-Palma, cui si associava il Fogazzaro, raccomandava invece che nella nuova Commissione incaricata delle rettifiche di confine, venissero chiamate persone pratiche dei luoghi e conoscitrici della loro storia.

\* \* \*

Nella seduta del 26 ottobre il Consiglio Provinciale veniva aggiornato dal sen. Colleoni circa l'andamento della controversia.

Il 18 ottobre egli si era recato con l'on. Brunialti dal ministro della guerra gen. Spingardi, il quale l'aveva autorizzato ad affermare che il problema di Cima Dodici formava costante oggetto di studio da parte del Governo. Si stavano raccogliendo tutti gli elementi atti a dimostrarne l'italianità, ma intanto era prudente non intralciare in alcun modo l'azione del Governo, semmai aiutandolo col fornirgli eventuali elementi positivi.

Analoga assicurazione il Colleoni aveva ottenuto dal Ministro degli Affari Esteri, che anzi l'aveva informato d'un incarico affidato al col. Croce: quest'ultimo sarebbe venuto nel Vicentino assieme ad una Commissione onde raccogliere documenti idonei a preparare una sistemazione definitiva dei confini.

Intanto anche altre deputazioni provinciali del Veneto, quali Belluno, Udine e Rovigo, avevano inviato la loro solidale protesta a Roma.

L'azione del Governo si poteva rilevare da una nota ufficiosa riportata sulla «Tribuna» del 13 ottobre, secondo la quale era sta-

to assodato che per lungo periodo Cima Dodici era stata compresa nel territorio italiano e quindi doveva considerarsi suolo nazionale. Risultava però altrettanto vero che successivamente la Commissione italo-austriaca incaricata della delimitazione dei confini, l'aveva passata alla nostra vicina alleata.

Questo doveva ritenersi come un mero errore di fatto, che però non può costituire base di diritto. Il Governo aveva pertanto ordinato la raccolta di tutti i documenti che potevano servire al riconoscimento dell'errore stesso e alla correzione del confine.

Nel frattempo, ed esattamente il 4 ottobre, il ricordato ing. Locatelli, che era viceispettore compartimentale del Catasto di Venezia, venne a Vicenza e il 5 ripartì per Asiago onde rivedere i dati tecnici del protocollo redatto il 30 luglio 1905 fra la Commissione austriaca e quella italiana composta da lui stesso, dal capitano di S. M. Luigi Piccione e dall'ing. Michele Tuzzo dell'Ufficio Tecnico di Vicenza.

Di quel protocollo ovviamente si era fatta forte l'autorità imperiale nel sequestro della bandiera avvenute il 18 settembre 1910. A proposito del quale l'I.R. Capitano di Borgo Valsugana così scriveva il 29 successivo allo scledense comm. Giacomo Dal Brun: «Il giorno 18 corrente mese venne confiscata da una pattuglia di gendarmi che si trovava in servizio sulla Cima Dodici una grande bandiera italiana che dovrebbe essere stata issata per iniziativa di Vossignoria sulla gran Croce che si trova impiantata sul culmine di detta Cima. Visto che giusta il protocollo del 30 luglio 1905 contenente il risultato della revisione dei confini praticato in quel tempo dalla Commissione internazionale italo-austriaca risulta indubbiamente che quella Croce si trova in suolo austriaco; considerato che il protocollo di revisione del 30 luglio 1905 è stato, giusta partecipazione della Regia Ambasciata d'Italia in Vienna del 29 dicembre 1905, n. 140 - 2760, anche placidato dal Regio Governo d'Italia e che in seguito ne seguì pure l'approvazione da parte del Governo austriaco. Avuto riflesso che la fissazione del confine italo-austriaco sulla Cima Dodici praticata nel luglio 1905 non diede adito a nessunissima differenza fra i membri della Commissione di revisione dei confini delegati dai due Governi e che quindi non si può nemmeno dire che la linea di con-





23 settembre 1956: inaugurazione della nuova croce a C. Dodici.

fine sia in contestazione, trovo di confermare il sequestro della bandiera issata su suolo austriaco e ciò per motivi di ordine pubblico. Contro questo decreto resta libero il ricorso alla Superiore Luogotenenza di Innsbruck da presentare all'Imperiale Capitano distrettuale in Borgo entro i termini di giorni 14 decorribili dal giorno seguente a quello dell'intimazione».

\* \* \*

Il 30 ottobre giungeva a Vicenza la Commissione preannunciata dal Ministro degli Esteri, composta dal già citato col. Croce, dal co. ing. Ugo Gioppi, capo del genio civile in Belluno, e dal capitano Girolamo Cappello con funzioni di segretario.

Essa interrogava alcune persone, quindi passava a Schio e il 31 ottobre saliva ad Asiago, poi trasferendosi a Venezia per compiere altre ricerche nell'Archivio di Stato in S. Maria dei Frari. Il Ministero le aveva trasmesso tutti i documenti nel frattempo pervenutigli.

A questo punto si verificava il colpo di scena che, attentamente valutati i fatti precedenti, non poteva in verità considerarsi del tutto imprevedibile.

\* \* \*

Il 6 novembre 1910, attraverso l'Agenzia Stefani, il Governo faceva diramare una nota ufficiosa in cui, affermato che in base all'art. 4 del trattato di Vienna del 3 ottobre 1866 la frontiera veniva determinata dai confini amministrativi del regno Lombardo-Veneto, i dubbi sorti nel 1905 circa il preciso andamento del confine fra Lastealti e Cima Mandriolo che passa per Cima Dodici, erano stati esaminati da una Commissione italo-austriaca proposta dall'Italia. In base alle mappe catastali e ad altri documenti, detta Commissione segnò il confine sui luoghi e stese un processo verbale in Borgo Valsugana il 30 luglio 1905. Il 3 settembre 1905 il Ministero dell'Interno lo trasmise a quello della guerra, che il 27 novembre lo approvò: in seguito a ciò il Ministero degli Affari Esteri il 22 dicembre 1905 scrisse alla R. Ambasciata in Vienna che il Governo italiano ne accettava le conclusioni. Con nota verbale del 29 dicembre 1905 detta Ambasciata notificò al Ministero austro-ungarico degli Esteri la cennata accettazione e quest'ultimo, con nota verbale del 24 settembre 1908, accettò a propria volta.



Sollevalo recentemente il dubbio che la Commissione del 1905 sia incorsa in qualche errore, il Governo italiano ha sottoposto ad esame da parte di apposita Commissione (quella del col. Croce) i documenti esistenti, ottenendo la dimostrazione che non vi furono errori. Pertanto la delimitazione compiuta nel 1905 a Cima Dodici è da considerarsi definitiva. D'altra parte il dubbio sollevato in proposito si riferiva, sempre a giudizio del Governo, «... a stretta superficie su breve tratto di cresta rocciosa senza alcuna importanza né militare né economica».

\* \* \*

È facilmente immaginabile e altrettanto comprensibile la levata di scudi che la decisione del Governo italiano ebbe a suscitare sia a livello nazionale che soprattutto nell'ambiente vicentino, dove il buon diritto su Cima Dodici costituiva certezza avvalorata da tradizioni e documenti, oltre che dalla precisa conoscenza del terreno.

Il pro-memoria redatto da Giuseppe De Modi in data 18 ottobre 1910, che il sen. Colleoni aveva prontamente trasmesso al Ministero degli Esteri, fornisce la prova più concreta e convincente di tal diritto, attraverso la storia ch'egli fa della nostra montagna e del territorio adiacente, muovendo dal primo accenno rinvenibile nello strumento di feudo vescovile concesso nel 1125 dal vescovo Sperandio di Vicenza ai vicentini conti Velo. È una somma di notizie che ben meriterebbe un integrale ricupero, pur se in questa sede ci sembra sufficiente il rievocarne le conclusioni.

Il De Mori afferma che, nella restaurazione austriaca del 1814, fu pattuito che i confini del regno Lombardo-Veneto rispecchiassero quelli stabiliti fra la Serenissima e l'Austria-Ungheria nei famosi trattati detti di Maria Teresa. Questo principio fu rispettato durante la trattativa che il 3 ottobre 1866 suggellò la pace fra Austria-Ungheria e Italia, con la cessione del Veneto a quest'ultima. In questa circostanza fu nominata una commissione per la revisione dei confini, la quale unanimemente ritenne che la frontiera del territorio ceduto risultasse sufficientemente determinata dagli esistenti termini e segnali di confinazione. Quindi decise di rivederla soltanto nei punti in contestazione: nessun dubbio sorse per il tratto fra la Val

Sugana e i Sette Comuni. Infine, col trattato del 22 dicembre 1867, il confine venne definitivamente ratificato.

In un'intervista al sen. Colleoni, dopo aver precisato ch'egli non era stato interrogato dalla Commissione del col. Croce, osservava ch'essa era capitata senza alcun preavviso, in un paio di giorni si era sbrigata fra Vicenza, Schio e Asiago, poi dileguandosi. Alla domanda riguardante la decisione governativa e la possibilità di farne risalire le cause a pressioni esercitate per motivi estranei alla vertenza: il sen. Colleoni rispondeva: «Io non ho gli elementi per affermarlo. Ma credo che deve esserci qualche alta ragione di Stato che si è imposta al nostro Governo: e forse l'attuale discussione alle Delegazioni austriache potrebbe recarci qualche raggio di luce in proposito».

Fra le varie attestazioni inviate nella circostanza al Colleoni da parte di numerosi cittadini, assai valida ci sembra quella dovuta al comm. G. Pietri, consigliere di prefettura a riposo residente in Livorno. Egli scriveva che, avendo avuto sentore da una vecchia guida di Garibaldi, certo Menin, dell'esistenza di segnali di confine intorno a Cima Dodici, anni addietro si era recato lassù e, con l'aiuto di alpini della 7<sup>a</sup> compagnia comandata dal capitano Calderara, aveva rintracciato sette crocette incise sulla parete rocciosa a Ovest di Cima Dodici. E soggiungeva: «Il termine di S. Marco inciso sul picco faceva ben desumere: che tutto il confine doveva seguire quello del *picco*, perché restando indietro, come ha risolto ora il Ministero degli Esteri, gli austriaci hanno il piede libero sulla facile zona di Asiago».

Dal canto suo il dott. Bortoli, presidente del Consorzio dei Sette Comuni scriveva il 18 novembre al sen. Colleoni che la Croce esistente su Cima Dodici era stata eretta dal clero di Asiago e Gallio nella convinzione assoluta che il sito prescelto fosse di proprietà del Consorzio medesimo. In seguito agli ultimi avvenimenti si giudicò opportuno eseguire un'inchiesta sui confini, incaricandovi una Commissione composta di persone tecniche e altre molte pratiche.

«Ma dovette sospendere ogni operazione, perché il momento prescelto non era il più opportuno, specialmente per la eccezionale sorveglianza e diffidenza di questi tempi in ambedue gli Stati».





Malga Campigoletti. Nello sfondo C. Dodici.

(Fot. G. Pieropan)

A giusto titolo, ora ci si chiederà se la questione si chiuse così malamente, oppure se ebbe un sèguito. L'ebbe, eccome, soprattutto per merito di Giuseppe De Mori, che insistè appassionatamente e altrettanto convintamente nella sua azione rivendicativa nonostante che, quasi giornalmente, venisse convocato in prefettura a Vicenza per sentirsi propinare i lunghi messaggi cifrati con i quali il presidente Luzzatti lo scongiurava a desistere, perché l'Austria ne faceva un «casus belli».

Lo stesso sen. Colleoni e l'on. Chiaradia lo avvertirono confidenzialmente che, se non avesse smesso, si sarebbe imbastito contro di lui e il suo quotidiano «Il Berico» una procedura per alto tradimento, in quanto egli turbava i rapporti fra le due Nazioni alleate.

Finché, nel 1912, il Governo patrio dovette assumere una diversa e più ferma posizione: si costituì infatti una Commissione italo-austriaca incaricata di riesaminare la questione: accampandosi presso Malga Campigoletti, essa diede inizio a ricognizioni e discussio-

ni. Al suo seguito v'era il De Mori, il quale ricorda che il gen. Tomaso Salsa si battè da leone per ottenere giustizia, mentre il feldmaresciallo Tschurtschenthaler de Helmein, non potendo contrapporre valide ragioni, si trincerava in un atteggiamento passivo, che lo metteva al coperto del suo Governo.

In definitiva non si approdò a nulla, ma intanto andavano maturando gli eventi che sarebbero sfociati nella Grande Guerra. Si può dire che Cima Dodici, tagliata fuori per la sua stessa collocazione fisica dai maggiori fatti bellici, dopo essere passata in mano austriaca il 25 maggio 1916, assistette quale muta spettatrice alle violente lotte che fra il finir di giugno del 1916 e i primi di novembre del 1917 si svolsero sull'acrocoro settentrionale. Di lassù la Croce aperse le sue braccia benedicensi sulla moltitudine dei morenti che tinsero di sangue le riarse pendici dell'Ortigara, del Campigoletti, del Chiesa, del Forno.

Il resto è cronaca dei giorni nostri.

La domenica delle Palme del 1955, giungendo a Cima Dodici nell'attimo che precede il glorioso levar del sole, vedemmo abbattuta, stroncata alla base dal tempo e dagli elementi atmosferici la storica Croce. Come le infilammo in una crepa un ramoscello d'ulivo, sorse in chi scrive l'idea di poterla nuovamente erigere sul suo antico basamento. Nel microcosmo dell'alpinismo vicentino d'allora, gli indimenticabili Leone Cabalisti e Toni Finozzi contavano parecchio: l'idea raccolsero e seppero tradurre in realtà con l'indispensabile quanto prezioso appoggio di Guido Scaggiari, il compianto sindaco d'Asiago dell'epoca.

Il 23 settembre 1956, nel fumigare delle nebbie che s'avventavano dall'una e dall'altra parte sui fianchi del roccioso picco, la Croce ritornò sul massimo vertice dei monti vicentini, tra il festoso convergere lassù di alcune centinaia di alpinisti e appassionati.

Pochi anni più tardi, in coincidenza con l'affacciarsi di tempi che si sogliono abbinare con l'immagine del cosiddetto consumismo, un'altra croce venne eretta a breve distanza dalla prima, sul limite del pendio che s'inclina dolcemente prima di rompersi sulla Val Sugana.

Pur aggirandoci tante volte nelle vicinanze, da allora non siamo più saliti a Cima Dodici.



RIFUGIO  
**FONDA SAVIO**

(2367 m)

ai Cadini di Misurina

SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1

RICETTIVITÀ: 45 posti letto

TELEFONO: 0436/82.43

RIFUGIO  
**PORDENONE**

(1200 m)

in Val Montanaia

SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 30 posti letto

RIFUGIO  
**ANTONIO BERTI**

(1950 m)

nel Gruppo del Popera

SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazzagno (BL)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/68.888

RIFUGIO  
**PADOVA**

(1330 m)

nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro

SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/72.488

RIFUGIO  
**VICENZA**

(2253 m)

nel gruppo del Sassolungo

SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Willy Platter

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

RIFUGIO  
**CITTÀ DI FIUME**

(1917 m)

alla testa di Val Fiorentina

SEZIONE C.A.I. FIUME

GESTORE: Lino Del Zenero - Pescul (BL)

APERTURA: 15 giugno - 15 settembre

ACCESSO: da Forcella Staulanza, ore 0,45

RICETTIVITÀ: 30 posti letto

RIFUGIO  
**ANTONIO LOCATELLI**

(2438 m)

alle Tre Cime di Lavaredo

SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30

RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette

TELEFONO: 0474/70.357

RIFUGIO  
**ZSIGMONDY-COMICI**

(2235 m)

alla Croda dei Toni

SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 85 posti letto

TELEFONO: 0474/70.358



# TRA PICCOZZA E CORDA

## Appunti per un racconto di montagna

Bruno Nardin  
(Sez. di Cittadella)

Siamo arrivati verso sera.

Uscendo dal bosco, fra il nevischio che scendeva umido, abbiamo intravisto quella massa di neve curvata come il tetto di una malga.

«Ancora dieci minuti!».

Procediamo un po' distanziati sulla neve molle, fra resti di slavine, uno sguardo a destra, da dove era franata la neve, e un'occhiata in giù.

Decido di «tagliare» un po' in discesa per risalire eventualmente poi, dall'altra parte. Le pelli di foca mi legano in terra, sembro di piombo. Poi mi stacco e parto; la neve sta ferma: scivolo piano.

Guardo Bepi che scende sulla mia traccia. È un 15 maggio qualsiasi.

\* \* \*

Eravamo partiti da casa nel pomeriggio. «Tanto, basta arrivare alla malga. La strada la conosciamo. Anche se arriviamo a sera!...». Un'ora e mezza di macchina e poi a piedi.

Avevamo seguito la strada anziché prendere la scorciatoia, lo zaino carico, gli sci in spalla. Poi sempre più neve, pini rovesciati da vecchie valanghe. «E il ponte?». Non lo troviamo. Ci decidiamo a cercare un punto dove passare il torrente.

Da questa parte il terreno si fa più accidentato e ripido. Qualche vecchia traccia di sci. Cerchiamo di seguirle. Comunque bastava non allontanarsi dal torrente, o almeno dal suo rumore.

Il cielo era grigio, il bosco quasi nero. Poco prima, in macchina, passavamo fra prati e alberi fioriti: tutto verde e colori, case bianche.

Una caramella ciascuno: la scusa per una sosta. Niente acqua. Per stasera e domani la prenderemo alla malga: la bottiglia vuota pesa meno.

Adesso nevicata: sotto gli sci si appiccicano zoccoli pesanti, ma, piano piano ci alziamo.

\* \* \*

Due metri di neve: la porta della malga sta sotto ai nostri piedi. Curvandoci sotto il tetto ci caliamo, attraverso un foro, nel buio interno. Anche gli sci: posto ce n'è. All'inizio una strana sensazione d'insicurezza: come di due fuggiaschi che penetrano nella terra a guisa di talpe.

Poco dopo il buio è schiarito dalle candele: legna asciutta, un pezzo di vecchia stufa appoggiata sopra delle pietre, un tavolato con delle frasche di pino per materasso, pure asciutte. Non c'è dubbio: una netta sensazione di essere stati fortunati.

Il fuoco è subito acceso: compito e soddisfazione di Bepi. Con un po' di calore per asciugarci dall'umidità, ci sentiamo ormai di casa. La luce rossa della fiamma svola sulle travi forti e sul vicino muro di pietre affumicate. Manca solo l'acqua: che non avevamo presa prima, lungo il torrente, ma per fortuna non fa difetto il vino.

Ci sono tante piccole cose da fare, ma non ci manca il tempo: per questa sera tutto bene, domani si vedrà, se neviccherà ancora, ritorneremo.

Ma dal pertugio donde ci siamo calati, ora occhieggiano le stelle.

\* \* \*

Sulla cresta finale.

Salgo di taglio sulla neve dura, contento che le lame funzionino. Le impronte che intravedo come scalini dietro di me, appaiono sicure e regolari. Il cielo è luminoso, ma è ancora molto presto. I colori, oltre il bianco, sono il blu e il bruno Lagorai. Mi spingo un po' più in su, sulla crosta dura, vicino alla roccia, fin dove posso, per guardare di là; e aspetto Bepi che, senza lame, preferisce salire a piedi, poiché lo strato nevoso regge perfettamente.

Molto in basso, sul versante sud, vediamo macchie verdi farsi largo nella neve. L'insieme confuso di desideri e speranze, propositi e tentennamenti, ora si traduce nella decisione di ritornare dalla medesima parte.

Mi lascio scivolare piano di lato e, titubante, traccio la prima curva: mi sento subito più sicuro; ascoltando il rumore dei pic-



coli ghiaccioli che rotolano come vetrini sulla crosta sfuggente, mi sembra di udire la eco stessa della discesa.

Poi continuiamo con rapide scivolate e brevi soste, secondo una cadenza e un ritmo che le cadute interrompono solo provvisoriamente. I temi sono vari: dopo la cresta e la selletta viene la traversata, poi si può scegliere liberamente fino al canalone obbligato: sotto di noi decine di metri di neve coprono salti rocciosi dove, in altre stagioni, scorre e rimbalza l'acqua di un torrentello. Poi ecco il pianoro della malga. Il sole è forte. Entriamo nel bosco scendendo, come in un gioco prudente, fra gli alberi. Poco più sotto è tutto finito. Resta dentro di noi una luce segreta; la sensazione di aver vissuto un momento che difficilmente si ripeterà.

## La leggenda del Pelmo

Paola Favero

(Sez. di Bassano d. Grappa)

La loro casetta sorgeva in una verde radura circondata da alti abeti, sotto le pareti meridionali del Pelmo. Vivevano là da quando si erano sposati, poiché Maria non aveva voluto separarsi dal marito che faceva il taglialegna ed era costretto a trascorrere lassù gran parte dell'anno. Egli conosceva tutto di quei luoghi, solo non era mai stato in alto, sopra le rocce: nessuno osava spingersi oltre i ripidi ghiaioni che si trovavano alla base delle grandi pareti.

Ogni traccia di passaggio si perdeva sotto i primi sassi, e qualche vecchio pastore raccontava cose terribili sugli esseri misteriosi che si diceva abitassero quelle alture.

Quella sera, quando guardò la montagna avvolta nella nebbia, il taglialegna fu preso da una strana sensazione di angoscia: un inspiegabile timore che s'impadronì a poco a poco di lui. «Credo troppo alle fole dei vecchi», pensò fra sé, cercando di allontanare quella paura così nuova e assurda. Si accorse che ormai era già buio e, raccolta l'accetta, s'avviò per l'oscuro sentiero, fino a quando non vide brillare fra gli alberi la luce della sua piccola dimora. Allora allungò il passo, pieno di una ansiosa tenerezza, e arrivato aprì con impeto la porta, chiamando forte la sua Maria.

Nessuno gli rispose: la stanza era vuota.

E allora via, via di corsa, in mezzo al bosco come un pazzo.

Ma lei non c'era, non rispondeva ai suoi richiami: quando l'eco delle grida si spegneva, tutto intorno regnava un cupo silenzio, rotto solo dal rumore dei suoi passi e dal suo respiro affannoso, che sembrava non venire dal suo corpo ma dall'ombra degli alberi che lo circondavano.

Loro l'avevano vista, era uscita prima dell'imbrunire con una brocca per attingere acqua alla fonte, e aveva scorto un piccolo passerotto fra l'erba. Era sporco di sangue, ma quando lei aveva cercato di avvicinarlo per raccogliarlo, l'uccellino era riuscito a volar via. Ella lo aveva seguito, sù, verso il margine del bosco; ormai il piccolo volatile era stremato: «tra poco cadrà e allora potrò curarlo», pensava Maria. E intanto saliva sempre più, ormai era già sopra le rocce, sopra gli alti strapiombi sconosciuti a tutti. D'un tratto non vide più l'uccellino. Si guardò attorno per cercarlo e solo allora s'accorse di essere lassù, quasi sulla vetta del Pelmo.

Era sola, lontana dalla sua casa: voleva correre, tornare indietro, ma non riusciva a muoversi, come se una forza misteriosa le impedisse di lasciare quella montagna. Sentì la presenza di qualcuno accanto a lei, nell'aria, nel silenzio, nelle gelide tenebre simili a neri fantasmi. Come in un sogno si volse e la vide: era una donna, ma nulla in lei era vivo; Maria la guardava incapace di reagire, e si sentiva sempre più debole, le mancava il respiro, e intanto il freddo implacabile che accompagnava la notte si impadroniva a poco a poco del suo fragile corpo.

Il taglialegna la trovò là, distesa fra la neve e le rocce, bella, immobile, con un lampo disperato negli occhi. Le prese le mani e le tenne strette finché le buie ombre notturne si dileguarono.

All'alba la coprì di neve; la mise lì, sotto la cresta che porta alla cima del Pelmo, sull'orlo della grigia parete che precipita nel vuoto.

«Anche tu diventerai un mio servo, un passerotto malvagio che mi aiuterà ad attirare quassù qualche mortale per ucciderla!».

La voce risuonò d'improvviso, sorda e crudele, ma egli, già fermamente deciso a non cedere, rispose: «No, non sarò come tu mi vuoi, regina malvagia di queste montagne». Ma era già diventato un uccellino leggero e dolce, e sentiva che anche il suo animo stava mutando, stava diventando cattivo.



Allora si alzò in volo e si lanciò, con tutta la forza che poteva quel gracile corpicino, contro le rocce dove dormiva per sempre la sua sposa. Restò a terra senza vita, sopra quel grigio che guardava nel nulla, finché nevicò e tutto divenne bianco. Ma la montagna l'aveva veduto, lo sentiva suo, adesso, per sempre. E allora anch'essa volle ricordarlo.

Quando, all'inizio dell'estate, nei punti più esposti al sole la neve comincia a sciogliersi, un grande candido uccello copre una parte della cresta che porta in vetta al Pelmo. Ha la testa di roccia e le ali immense di neve, guarda giù, nella valle che volge a nord ovest, poco più in là del freddo baratro dove, quel lontano mattino, era scomparsa la regina.

### Anniversario

Paolo Ghitti  
(Sez. di Schio)

Siamo tornati anche quest'autunno, sul Campanile di Fontana d'Oro che, sentinella avanzata alle imponenti pareti del Soglio Rosso, svetta sui riposanti declivi del Prà dei Penzi da cui si dilunga nella lieve foschia il morbido incavo della Val Lèogra, che sfuma verso la pianura vicentina.

Siamo tornati come ogni anno, ma con un sentimento più acuto, con l'animo più facilmente portato a lasciarsi penetrare dalle sensazioni che l'affacciarsi dei ricordi suscita in noi: sono infatti venti anni che veniamo quassù per questo nostro rito. All'inizio ci proiettavamo carichi di energie verso la conquista del nostro futuro; ora procediamo più pacati e già abbiamo tanta messe di ricordi sui quali ripiegarci: frammezzo sta forse la porzione più feconda della nostra esistenza.

Il nostro sguardo si riposa pago, dopo la salita, su questo cielo azzurro e su questo sole che pare voler prolungare la pienezza dell'estate; sulle pareti, sui solchi che le delimitano, sui volti accaldati e felici degli amici. Ma è alla piccola campana, sicura sul suo pur esile traliccio, che gli occhi tornano continuamente, quasi a ritrovare in un intimo, silenzioso colloquio, i giorni lontani in cui è cominciata la vicenda che ci ha legati.

\* \* \*

L'idea di collocare sulla cuspide del Campanile di Fontana d'Oro una campana, era venuta a qualcuno di noi dopo una salita al

Campanile di Val Montanaia. Predisposto il traliccio e acquistata in Austria la campana, si era preparata l'operazione per la posa in opera: negli zaini, al materiale alpinistico e ai viveri, si erano mescolati scalpelli, martelli, barattoli pieni d'acqua, cemento. In vetta, dopo un febbrile lavoro in cui tutti furono impegnati, finalmente traliccio e campana erano stati sistemati, pronti per la cerimonia inaugurale.

21 settembre 1958: già alla vigilia un gruppetto di volonterosi era salito fino alla Forcella della Teleferica onde attrezzare il percorso. Riguardata il mattino successivo la Forcella, alcuni presero in consegna, dopo averlo adeguatamente imbragato, il «vecchio» Noaro privo degli arti inferiori, amputati per congelamento dopo una drammatica avventura sul Soglio Rosso. Il sacerdote fu invece affidato ai due che si sperava sapessero meglio moderare il loro linguaggio. Sulla cima finalmente raggiunta, la cerimonia della S. Messa ebbe il suo fulcro nelle parole di don Jack, che parlò dei monti, della fratellanza alpinistica, di Cristo. Ci sentimmo allora tutti avvinti da un nuovo indissolubile legame, quelli che eravamo lassù e quelli che, pur avendo attivamente collaborato, quel giorno non c'erano.

Poi ogni anno, prima che sopravvenisse l'avversa stagione, siamo ritornati quassù; nel primo anniversario collocando una targa con la scritta «Suono per i vivi e per i morti». Un po' alla volta i partecipanti cominciarono a mutare: cambiò il sacerdote e cambiarono anche numerose facce, che si aggiunsero o si sostituirono al gruppo dei promotori; alcuni dei quali le vicende della vita avevano disperso. Avemmo giornate radiose, che videro presenti fino a quaranta alpinisti, ed altre più incerte, con gruppi più sparuti, all'appuntamento mai si venne meno.

\* \* \*

Ora il vocìo si va smorzando: siamo raccolti attorno al sacerdote che inizia il rito: parole antiche che paiono spandersi come seme fecondo nello spazio così ampio e ricco che ci sta intorno, che cadono sul terreno dei nostri animi disposti come non mai ad accoglierle. All'omelia, don Beppe propone semplici riflessioni, che quassù fanno più facilmente sentire la dimensione dell'infinito. Poi uno di noi ripercorre la storia di questa vicenda che è diventata tradizione, indugia



ad evocare persone, le sue parole si fanno tese, la voce s'incrina. Vent'anni hanno segnato un solco di ricordi sempre più profondo, ma si sono portati via alcuni di coloro che oggi vorremmo fossero qui, con noi. Ma il loro ricordo sta a testimoniare che il nostro alpinismo vale soprattutto per la ricchezza che dona alla nostra umanità.

La Messa riprende e si conclude in una atmosfera ancor più raccolta e commossa.

Mentre ci avviamo alla discesa, dopo alcune doppie e infine lungo il pacifico sentiero, qualcuno ricorda quando, durante la posa in opera della campana, sparita l'acqua destinata a bagnare il cemento, l'assetato autore del sotterfugio si sia sentito chiamare Piero Acqua, un attributo che da quel giorno più non riuscì a scrollarsi di dosso. Oppure quando don Jack, impuntatosi come un mulo nel delicato passaggio dello «scheggiòn», avesse di botto ripreso a salire agilmente dopo una colorita frase sfuggita di bocca al suo spazientito compagno di cordata. Poi era mancato poco che Noaro lasciasse un piede di legno in parete, incastratosi in una fessura durante una doppia.

Giù dalla Lorenza è proprio Noaro che ci aspetta, assieme a Mario, venuto appositamente dalla Germania; e allora ritroviamo intera la carica d'un tempo, che forse la consuetudine con la montagna non ci ha mai fatto abbandonare.

Le prime tenebre tornano a dividerci: ancora una volta il tempo ha fatto scivolare nel passato un altro incontro. Ma oggi più di altre volte abbiamo ripescato nell'animo nostro il senso vero della vicenda che ci è stato concesso di vivere e che riassume idealmente vent'anni di alpinismo sui nostri monti.

## Il Terlano

Silvano Campagnolo  
(Sez. di Vicenza)

Fu molti anni fa quando, giovane d'anni, mi incontrai con lui per la prima volta, in occasione di una gita in bici allo Stelvio, con soste nei fienili come era allora forzosamente in uso.

Oltrepassata infatti Bolzano, ci venne incontro il paesino di Terlano e, stante la necessità di metter qualcosa sotto i denti e la concomitante presenza di una accattivante osteria, decidemmo — io ed il mio amico — di sostare.

Due «panoni» furono subito allestiti con due «fettine» religiosamente ritagliate da una profumata soppresa, unica nostra ma preziosa risorsa, che doveva servire mattina, mezzogiorno e sera, senza minaccia di colesterolo: e chi sapeva, allora, cosa fosse il consumismo?

Divorati in un baleno, li annaffiammo con mezzo litro di un bianco che portava lo stesso nome del paese: mai sentiti nominare, né l'uno né l'altro!

Ancora del tutto inesperti in materia, il nostro consenso fu peraltro immediato tanto che un altro «mezzo» seguì subito... a ruota. Cosicché trovammo oltremodo scorrevole il successivo percorso, fino ad oltrepassare il preventivato chilometraggio.

\* \* \*

Dopo qualche anno fummo ospiti di alcuni colleghi che a Bolzano, gente dal palato fine, ci offersero un rinfresco nel quale, dopo i primi assaggi, le preferenze andarono al «Terlano». Toh! Chi si rivede!

Subito ricollegando i due episodi, mi convinsi che qualche pregio questo vino lo doveva pur possedere, se completa fraternizzazione avvenne in pochi istanti.

\* \* \*

Passò altro tempo e al ritorno da una puntata alla Palla Bianca, eccoci nuovamente in sosta a Bolzano per aderire alle pressanti istanze dei neofiti dei tremila, in verità assai pochi, perché mezza comitiva non si era sentita di sfidare il maltempo.

Memore dunque dei precedenti, azzardai: «due bottiglioni di Terlano!». Mi preoccupava la loro genuinità per il fatto che i vini dell'Alto Adige, ancorché famosi, transitano abitualmente per le cantine sociali: pur col dovuto rispetto per le tecniche d'avanguardia ivi applicate, certi miei amici già dazieri, in proposito storcono il naso.

Fatto sta che il genuino bianchetto (evidentemente era tale), incontrò l'incondizionato favore anche dei soci più austeri, sicché i poveri neofiti dovettero ben presto assoggettarsi ad una replica, imperiosamente ed unanimemente reclamata.

Quella notte nel pullman, perfettamente indifferenti alle furie di un interminabile temporale, i canti si sprecarono; e solo allo scarico di una parte dei gitanti si acquetarono un po'.



## PROBLEMI NOSTRI

### Marce non competitive e tracce indelebili

Eros Viel

(Sez. di Conegliano)

Era lo scorso giugno e, eccezionalmente, ci alzammo alle tre del mattino per una escursione nel gruppo del Duranno.

Arrivati in quel di Davestra ci portammo all'imbocco del Vallon di Buscada, ancora indecisi se risalirlo o risalire il confluyente Vallon di Rededa. Dopo aver ammirato la meravigliosa cascata formata dal Torrente Rededa, optammo per il secondo itinerario al fine di raggiungere la Forc. di Citta.

Dopo sei ore più o meno disagiati arrivammo in forcella: duecento metri prima troviamo l'ometto lasciato da I. Zandonella che indica l'inizio del percorso in quota alla base delle impressionanti pareti dei Monti Palazza e Buscada per raggiungere il Vallon di Buscada.

Dalla forcella la conca della Val Bozzia si presentava amena e il Duranno incumbente. Scendemmo alla Casera Bedin di Sopra e poi risalimmo alla Forc. Pagnac di Dentro 1780 m; ci calammo ripidamente in versante Val Piave per circa duecento metri senza la minima traccia di sentiero e quindi proseguimmo in quota tra un'enormità di baranci puntando ad un promontorio ben identificabile (1500 m circa, non quotato sulla carta IGM, ma leggermente più a nord del colle quotato 1586 m), sapendo che lì cominciava il sentiero, o meglio fin lì erano arrivati con le tagliate dei baranci per il ripristino del sentiero.

Poi scendemmo alle bellissime radure delle Casere Sorasass (diruta) e Vara Alta, passando per una caratteristica cengia inclinata, ormai completamente sazi di gioia e di fatica.

Di colpo, però, la sorpresa: due strisce di carta plastificata color argento fiancheggiavano sui due lati il sentiero ad un metro da terra, legate ai vari fusti degli alberi. Il loro scopo lo intuimmo subito; servivano come segnaletica per marce non competitive. Provammo a toglierle, ma si rivelarono resistenti e non degradabili. Continuammo a scendere verso Ospitale così tristemente accompagnati, ripensando all'immensa gioia di poco prima e, per analogia, alla stoltezza di chi crede di pubblicizzare la montagna in siffatta maniera.

Comunque la cosa sembrava finita lì, nelle innumerevoli escursioni estive ed autunnali queste strisce non le ho più ritrovate.

Poi un giorno eccole di nuovo.

Era dicembre, anche questa volta un itinerario misconosciuto: risalita della Val Molin dei Frari fino alla Forc. Palughet, poi discesa al Pian Caiada coperto da un'alta coltre di neve. Questa volta la nostra ammirazione andava al Pelf ed alle Pale della Stanga, bianche di neve e rosate di tramonto, ringraziando Iddio dello scongiurato pericolo di un villaggio turistico in questa

conca superba, tra le più belle del Bellunese. Anche qui però la nostra gioia veniva turbata per lasciar posto allo sdegno verso gli organizzatori della marcialonga di turno, che avevano disseminato la valle del torrente Desedan di queste mostruose strisce.

Dovrei ora tirar somme e giudizi, rivendicazioni, anatemi e propositi, ma penso di non saper trovare le parole adatte, d'altra parte volevo solo informare gli amanti della natura di due favolosi itinerari e di questo ennesimo strupro praticato ai danni della montagna.

*Ci uniamo all'irritazione e alla protesta di Eros Viel. È mai possibile che gli organizzatori di queste marce non sentano il dovere morale e civico di recuperare quelle strisce a bandiera che hanno messo per la manifestazione una volta che questa si è conclusa?*

*A meno che, trattandosi di materiale indistruttibile non le abbiano lasciate apposta per evitare la fatica di rimetterle l'hanno successivo. In tal caso però dovrebbe essere l'autorità comunale a imporre il ripristino, eventualmente provvedendo con mezzi propri con spese a carico degli organizzatori della manifestazione.*

*E, comunque, ci sembra che almeno le locali Sezioni del C.A.I., competenti per territorio, potrebbero darsi un po' da fare.*

La Red.

### Difendiamoci

Angelo Moro

(Sez. di Venezia)

Non riesco più a capire e forse a capirmi, a volte ho persino l'impressione d'appartenere a chissà mai quale altra specie umana, mai poi mi trovo con altri bipedi scarpinatori che la pensano esattamente come me: per caso non saranno i Moicani del famoso film, e perciò gli ultimi?

Da più di trent'anni vado per cime e per croce, frequento i ricoveri che l'uomo ha iniziato a costruire nel secolo scorso col preciso scopo che tali fossero e rimanessero, insomma i cosiddetti rifugi: ma quanti di essi, oggigiorno, possono veramente considerarsi tali?

Siamo seri: è tempo ormai che li si chiamino col termine che realmente loro compete, siano essi hotel, alberghi, pensioni, locande, trattorie, osterie, dove si arriva comodamente con auto-mezzi, funivie, seggiovie e aggeggi consimili, per incontrarvi camerieri in giacca bianca e papillon regolamentare, oppure graziose maschiette con svolazzanti grembiolini e candide crestine. Tutto questo può fare folklore od al massimo adeguarsi a un certo alpinismo del «magna ben e bevi mejo»; mentre il «Moicano» di passaggio, sacco in spalla e passo lento, il più delle volte diventa bestia rara da guardare e commiserare.

Certo, i rifugi autentici esistono ancora, ma anche per essi v'è un discorso da fare, nel senso che le Sezioni C.A.I. proprietarie dovrebbero esercitare un più attento controllo:

— sui prezzi, che non sempre corrispondono, beninteso in più, ai tariffari regolarmente prestabiliti;



- sul fatto che la tessera del C.A.I. ben di rado viene richiesta dai gestori;
- sui locali-notte o dormitori comuni, dove si riversa la maggior parte degli alpinisti; si tratta di ambienti solitamente polverosi e sporchi, con brande o lettieri allentate e malconce per decenni di noncuranza, coperte lerce che propiziano notturne attività «grattatorie».

Tutto questo si verifica generalmente in rifugi dove grande è l'afflusso degli ospiti e che per le Sezioni dovrebbero perciò risultare economicamente attivi.

Altro discorso per i bivacchi fissi, per i quali si va registrando una vera e propria inflazione, che arrischia di coinvolgere anche quelli eretti con intendimenti giustificabili, come sono quelli promossi dalla Fondazione Berti: cioè far trovare un ricovero laddove la distanza dal fondovalle e il terreno impervio renderebbero difficili o molto faticose determinate traversate o ascensioni.

Purtroppo sono rare le occasioni in cui si trova il bivacco in condizioni decenti; in genere l'incuria è anche dovuta alla relativa scomodità delle sorgenti dove attingere l'acqua indispensabile per le pulizie; ma è anche abbastanza frequente il caso di trovarvi coperte bucate, strapate, adoperato a mo' di «poncho»; una non trascurabile parte di responsabilità spetta anche a certi cacciatori, che sfruttano i bivacchi per la loro passione venatoria.

Bivacchi assurdi, dunque, a troppo breve distanza dai rifugi o dai centri abitati, che si trasformano in allettanti mete per spaghiate da parte di villeggianti; oppure in poco costoso ritrovo per convegni amorosi, magari di gruppo, con boccaccesche parentesi.

Non ho difficoltà a fare dei nomi: nelle Pale di S. Martino i bivacchi Minazio, Spigolo del Velo e Fiamme Gialle; altrove il bivacco Dalla Chiesa nel gruppo di Fanis, il «Perugini» in Val Montanaia, e altri ancora trovati occupati da intere famiglie intente a praticarvi un'economica villeggiatura a spese del C.A.I. e degli alpinisti; nonché alla faccia di coloro che, attraverso il bivacco stesso, avevano inteso ricordare degnamente un loro caro scomparso magari in montagna.

Occorre maggior sorveglianza e soprattutto non deve mancare il coraggio, così come li si son eretti, di eliminare senza esitazione i bivacchi fissi, che non rispondano a rigidi criteri alpinistici.

La diseducazione ha raggiunto ultimamente, sui nostri monti, livelli allarmanti: va bene il turismo di massa, perché è giusto che tutti possano godere, beninteso a condizione di saperle intendere, le bellezze naturali di cui la montagna è dispensatrice, ma badiamo bene a che le bellezze stesse rimangano integre, sennò ad un bel momento resteremo tutti a bocca asciutta, e per nostra colpa.

L'immondizia si sparge dovunque, sui sentieri, sui prati, sui ghiacciai; ammucchiate di barattoli e plastiche varie che destano raccapriccio. La grafomania attinge vertici paranoici: basta andare in zona Lavaredo, al Pian di Cengia e al Rifugio Comici-Zsigmondy per aver la sensazio-

ne di passare su un gigantesco elenco telefonico, costellato di meschinità e idiozie tali da scomodare Freud. Con quel maledetto spray si vanno tracciando slogan assurdi e simboli inammissibili soprattutto in montagna: ne è buon testimone l'Antelao col suo bravo evviva alle B.R., del quale tutti sentivamo l'urgente necessità; e magari gli autori di simile bravata saranno i primi a lagnarsi se un sentiero non apparirà abbastanza segnalato.

Noi alpinisti dobbiamo far pulizia di tutto questo, prima che sia troppo tardi: se veramente amiamo la montagna è necessario intervenire con la dovuta chiarezza prima verso noi stessi e quindi in ogni altra direzione si riveli necessaria, educando, ammonendo, litigando quando ne sia il caso.

Difendendo la montagna allora difenderemo anche noi stessi che ne siamo parte viva e convinta di essere tale.

## La montagna umiliata

Giampietro Zuanetti  
(Sez. di Vittorio Veneto)

Ho passato alcuni giorni delle mie ferie in un ambiente di montagna dove l'agricoltura, che è largamente praticata, costituisce l'unica base economica, in cui l'istituto del «maso chiuso» mantiene indivise ed efficienti le aziende; dico l'unica base economica in quanto, pur essendo detta zona attrezzata in forma veramente intensiva di impianti di risalita, funivie, seggovie, cabinovie e relative infrastrutture, la vita di quelle popolazioni è rimasta quasi allo stato medioevale.

Una sera visitando una famiglia di questi contadini sono stato invitato con la spontanea generosità propria della gente di montagna, a sedere alla loro tavola: l'unico piatto serale consisteva in una specie di polenta fatta con farina di grano saraceno e latte posta in un tegame nel mezzo della tavola, dal quale ognuno dei commensali portava con un mestolo la propria razione nel piatto. L'allegria e la salute che sprizzavano da una nidiata di bambini, che con sano appetito consumavano la cena, mi ha dato subito la certezza che essi ignoravano non solo la lettera ma anche la sostanza di un comunicato emesso ancora lo scorso anno da un locale ufficio turistico, che sconsigliava di consumare il latte proveniente direttamente dalla stalla e malghe ed a bere l'acqua delle sorgenti perché... «inquinati».

Mentre assaporavo quel gustoso e primitivo cibo e mi guardavo intorno scrutando le condizioni generali dell'abitazione, mi venne in mente una discussione svoltasi una sera in seno al Consiglio Direttivo della mia sezione del C.A.I.: alcuni sostenevano che gli impianti di risalita in montagna e le infrastrutture connesse avevano risolto il problema economico delle popolazioni di montagna «tanto è vero che a Cortina, grazie a tutti quegli impianti, nessuno è disoccupato o vive male»; ma non ero riuscito a capire se tali considerazioni erano condivise da tutti,



poiché non s'erano udite argomentazioni contrarie.

M'è venuto spontaneo il raffrontare tali affermazioni, che purtroppo sono sostenute da molti soci del C.A.I. (per non parlare ovviamente di coloro che le difendono per interessi più o meno diretti) con la situazione in cui mi trovo davanti, in quel momento, e che doveva trovare piena conferma in altri contatti con quelle famiglie di montanari.

Le ridenti vallate alpine sono cosparse di pittoreschi casolari, di geometrici coltivi sorvolati da potenti cavi d'acciaio che portano verso l'alto tanta gente ignara, perché la montagna è troppo spesso intesa e praticata unicamente attraverso il filtro delle proprie comodità, del proprio benessere o di informazioni insufficienti, inesatte o artatamente romanzate; molte di quelle case sono collegate con il fondo valle ancora da ripidi sentieri e da rudimentali teleferiche, i contadini più fortunati in ragione d'una migliore esposizione dei loro terreni, riescono a coltivare un pò di frumento che giunge a maturazione a settembre, una manciata di segala o di grano saraceno per fare la polenta nera.

In compenso i prodotti del loro lavoro vengono pagati a prezzi talvolta irrisori, con l'assurda contro partita di dover invece corrispondere prezzi altissimi per gli indispensabili acquisti di generi di prima necessità.

Ai ragazzi che hanno la fortuna di trovare un lavoro negli alberghi restano paghe da sottosalario e solo chi può sistemare nella propria casa qualche stanza da affittare al turista meno esigente riesce ad arrotondare lo scarso reddito.

Ecco nascere allora spontanea la constatazione opposta a quella dei sostenitori degli impianti sportivi ad oltranza: infatti, all'infuori di poche opere forestali, in montagna si sono spesi molti denari per iniziative che forniscono una notevole rendita riservata a pochi, che agiscono con il pretesto di soddisfare il desiderio delle masse di ricreazioni nella serenità dei monti.

A questo punto sorge l'interrogativo se il C.A.I. debba o no occuparsi di questa problematica, che ha profondi risvolti economici e sociali: io rispondo subito di sì, poiché le condizioni di vita delle popolazioni montanare, i loro problemi con le relative ripercussioni nelle tradizioni, nei costumi, nella cultura, nel paesaggio ecc. vanno visti nel contesto di tutto l'ambiente naturale, alla cui salvaguardia lo statuto del nostro Sodalizio si richiama. Quindi, parallelamente a quella azione naturalistico-divulgativa che la Commissione per la protezione della natura Alpina sta facendo, ritengo sia necessario dire una parola forte e chiara su questo argomento, svolgendo un'azione maggiormente incisiva di denuncia e condanna, corredata ed avvalorata da iniziative dirette all'ottenimento d'un effettivo miglioramento a livello umano ed economico delle presenti condizioni.

Di questo, a mio modesto avviso, dovrebbero prendere coscienza le nostre Sezioni, se non vogliamo smarrire la giusta visione della funzione del C.A.I. nell'attuale momento; a quelle che

ancora non avessero le idee chiare, suggerirei di includere nei loro programmi una gita in quei posti, onde constatare il vero volto della gente montanara.

## DIFESA DELLA NATURA ALPINA

### Tradizioni, cultura montana e protezione della natura (\*)

Il tema da affrontare poteva essere risolto nel chiarire come si realizza uno studio sulle tradizioni e sulla cultura montana. Ma il soffermarsi a questo livello non ha senso se si concepisce tale analisi nell'ambito della salvaguardia della natura. Si è pertanto concordemente deciso di prendere in considerazione due momenti: quello di come conoscere gli elementi caratterizzanti della civiltà alpina e quello di come farli durare in vita, dato che è ormai evidente, come anche è stato ribadito in molte relazioni di questo corso, che la presenza dell'uomo «tradizionale» è attualmente indispensabile in montagna per mantenere e recuperare gli equilibri morfologici, botanici, zoologici.

Si deve innanzitutto precisare che quando si parla di uomo «tradizionale», di montanaro, si intende riferirsi all'uomo che operava in una collettività la cui attività si basava essenzialmente sul lavoro agro-silvo-pastorale e su forme di artigianato quasi tutte derivanti o legate a queste attività, il cui fine non era la capitalizzazione, ma una dignitosa sopravvivenza.

Soggiungiamo, che l'uomo tradizionale era talmente legato al suo ambiente, era a tal punto un elemento «naturale» di esso, che tra l'uomo e il particolare ambiente nel quale esso viveva sono intercorse reciproche modificazioni, per cui non solo l'uomo, adattandosi e consentendo con l'ambiente in cui viveva, lo ha modellato in maniera originale, ma ogni particolare ambiente ha concorso a modellare un singolare tipo di uomo che, se si può genericamente definire montanaro, si caratterizza di volta in volta per sue specifiche qualità, diverse da valle a valle, da luogo a luogo.

Entro una matrice comune noi troviamo pertanto civiltà dagli aspetti diversi, ricche e varie. Solo ora, quando la loro esistenza si va indebolendo e talora sfacendo, ci rendiamo conto dei loro pregi e della loro grandezza, e il moto istintivo che ci ha attratti verso di esse si va precisando in un desiderio e in una volontà di non perdere quelle conquiste, in un proposito di farle durare in vita.

Condizione prima perché ciò sia possibile è, però, quella di conoscerle con chiara sicurezza

(\*) Relazione presentata al 1° Corso Nazionale per istruttori P.N.A. (Protezione Natura Alpina).



nelle loro manifestazioni e nei loro valori; per arrivare a ciò, occorre sapere come studiarle, cosa prendere in esame di esse, con quale atteggiamento accostarsi ai loro protagonisti. Solo successivamente e sulla base di conoscenze precise si potrà parlare di come intervenire e di cosa sforzarsi di conservare di esse.

Va subito detto che della civiltà rurale, vanno prese in considerazione tutte le espressioni e gli aspetti, perché essa era una civiltà globale, e le sue manifestazioni sono talmente interdipendenti che, qualora fossero analizzate singolarmente rispettoso, discreto, amorevole, con la volontà interpretate in modo erroneo. Di tale civiltà andranno pertanto presi in esame e documentati usi e costumi, pratiche, attrezzi, cibo, medicine, vestiario, paesaggio agrario e architettura spontanea, giochi, proverbi ed espressioni dialettali, indovinelli, storie, leggende, canti, arte, dialetto.

Se si vogliono ottenere risultati fedeli e se si vuole evitare una interpretazione distorta, occorre porre una particolare attenzione al modo di accostarsi al mondo e alla mentalità montanara. Si deve innanzitutto evitare di lasciarsi guidare da impulsi estetizzanti o semplicemente emotivi, da semplice volontà di perseguire mete di affermazione personale, di finalizzare la ricerca a precostituite mete ideologiche, o anche semplicemente a fini turistici. Soprattutto è, però, fondamentale avvicinarsi ad essa con atteggiamento rispettoso, discreto, amorevole, con la volontà di comprendere anche quelle forme che possono apparire in superficie o rozze o addirittura negative, evitando di dare, in particolare nella fase di documentazione, troppi giudizi.

I risultati parziali fin qui ottenuti da chi ha studiato questa civiltà permettono già di individuare taluni caratteri di essa. Quella montanara era una civiltà originale e varia; che interpretava l'ambiente senza mai forzarlo e fargli violenza; caratterizzata da filtrazioni lente delle influenze esterne; conservatrice per natura, a causa dell'isolamento e della necessità di risparmiare, delle sedimentazioni e delle esperienze con cui è venuta a contatto, e quindi anche storicamente e scientificamente importantissima; autonoma, e quindi feconda di gente fiera, attiva, piena di iniziative; era infine una civiltà essenziale e dura.

A chi si interessa di conservazione della natura, come detto, questa fase di documentazione e di studio, che pure è assolutamente indispensabile, non può bastare. Le indicazioni finora emerse dalla situazione evolutiva in atto in montagna ci dicono che laddove le forme della civiltà tradizionale sono durate vitali si è avuto anche conservazione dell'ambiente alpino, dove invece ci sono stati decadenza e abbandono, oppure al montanaro tradizionale si è sostituito un altro abitante della montagna, dalla mentalità colonizzatrice di imprenditore-sfruttatore, si sono avuti decadenza e squilibrio anche in tutto l'ambiente fisico, vegetale e animale.

Proprio questa constatazione fa apparire viepiù chiaro che c'è bisogno in montagna della presenza attiva del montanaro, oltre che in sé e

per sé, cioè come persona occupata nelle tradizionali attività agro-silvo-pastorali, anche e soprattutto con il suo carattere, le sue doti morali, le sue qualità spirituali, sulle quali tutta la organizzazione del suo vivere si è fondata per secoli. Occorre in definitiva operare e far durare vitali, oltre e più che le conquiste esteriori e le manifestazioni di questa civiltà, proprio le conquiste dei valori positivi di essa come condizione essenziale, premessa indispensabile, garanzia di una sana vitalità di tutto l'ambiente alpino.

Ci si rende ovviamente conto che questa non è impresa altrettanto facile quanto la conservazione di una specie o del patrimonio vegetale e animale, che si possono anche semplicemente proteggere o recintare, perché si opera in un essere, come l'uomo, le cui forme di manifestazione di vita non si attuano in maniera ripetitivamente statica, ma sono in continua evoluzione e progresso.

Escluso, dunque, che queste espressioni di civiltà possano essere staticamente conservate come in una specie di parco umano ad uso di visitatori e di studiosi, si deve pensare che, salvati i valori e le forme essenziali, si deve adattare il modello tradizionale di vita alle attuali esigenze del vivere comunitario e alle attuali leggi economiche, di cui va tenuto conto come componenti indispensabili per una sana esistenza. Si tratta in sostanza di favorire un naturale sviluppo, continuatore di quello da sempre in atto, evitando una brusca frattura che tutto scardinerebbe.

È chiaro che proponendo ora suggerimenti e indicando degli indirizzi che dicono come si possa evitare la ulteriore decadenza o la estinzione, e insieme anche quali siano le vie per la rivitalizzazione delle particolari civiltà alpine, non ci si vuole sostituire a chi ha maggiore competenza dei problemi specifici, ma solo si intendono sottolineare quelle linee di intervento in virtù delle quali ci pare che un migliore tenore di vita e un giusto progresso non solo si concilino con i sani valori tradizionali, ma anche si giovino di essi e soprattutto ricevano da essi garanzia di vitalità.

1) Innanzitutto è necessario preoccuparsi e operare per far sparire nei montanari il senso di minorità che essi sentono, e che è fatto loro sentire, per cui la loro, nei confronti di quella di chi appartiene ad un mondo tecnicamente più progredito, appare essere una civiltà di stadio inferiore, una sottocultura. Ciò si fa in tanti modi, soprattutto accostandosi alla gente dei monti con un atteggiamento rispettoso e scevro di ogni convinzione di superiorità, e anche rendendola partecipe dei risultati ottenuti dallo studio del loro mondo; studio che, abbiamo detto, costituisce la premessa necessaria per ogni intervento.

2) Nei confronti della collettività nazionale il montanaro dovrà poter usufruire dei servizi sociali pubblici (scuole, servizio sanitario, trasporti, etc.) con un'efficacia pratica non minore di quella di cui usufruisce il cittadino comune, in modo che egli non si senta, nel confronto, come un cittadino di seconda categoria.

3) Oltre che dignità morale, il montanaro deve recuperare anche una dignità economica. Egli non deve avere dal suo lavoro una remune-



razione sproporzionata per difetto nei confronti di quella di chi è occupato in altri settori, come avviene attualmente.

4) Per quanto le scelte del nuovo assetto economico spettino agli esperti, a noi, per essere coerenti con le premesse fatte, pare di poter dire che, l'attività agro-silvo-pastorale, ovviamente modificata attraverso scelte che consentano accettabili remunerazioni (culture di erbe aromatiche, di frutti tipici di montagna, etc.), dovrebbero rimanere a costituire il tessuto fondamentale della vita delle località montane.

5) Si dovrebbero, dove esistevano e nella misura in cui ancor oggi è possibile, rivivificare attività tradizionali tese ad offrire prodotti tipici locali, prodotti di artigianato, da qualificarsi con marchio di garanzia.

6) Va favorita una attività comunitaria di tipo cooperativo che invertendo un processo ultimamente in atto, si rifarebbe ad antiche esperienze; attività che dovrebbe interessare non solo il momento produttivo, ma anche quello di commercializzazione.

7) Poiché non ci si nasconde che tutte queste attività, seppure rinnovate, difficilmente saranno competitive nei confronti di quelle di pianura, se si considera indispensabile la presenza del montanaro come tale in montagna, la sua attività dovrà essere considerata alla stregua di quella di chi assolve a un servizio sociale. Pertanto sarà necessario che lo Stato intervenga con contributi integrativi, come del resto già si fa in altre nazioni (ad es. ettaro falciato in Francia) per rendere remunerativo il profitto laddove esso risultati insufficiente. Meglio intervenire prima con aiuti compensativi di una determinata entità, che intervenire successivamente, con costi molteplici, per tamponare falle o disastri dovuti ad incuria o ad abbandono.

## Fiorentini: un altopiano da salvare

Circolano da tempo voci sulla possibilità di un certo sviluppo «turistico» dell'Altopiano di Fiorentini.

Si sa del faraonico progetto che il Comune di Lastebasse prevede nel suo piano di fabbricazione, incredibilmente approvato dalla Regione Veneto, con insediamento di complessi residenziali per tremila persone, con annessi impianti di risalita, nella zona di Prà Bertoldo e della Valle delle Lanze.

Si sa di un piano di sviluppo della Comunità Montana Alto Astico-Posina che, pur ridimensionando le pretese di Lastebasse, mantiene aperta la strada dello sviluppo turistico di massa in questa zona.

Un semplice escursionista attento osservatore della natura può accorgersi dell'attuale stato di deperimento dell'Altopiano. Le malghe decadute, i pascoli poco produttivi che si confondono con il bosco in una deleteria convivenza, i boschi anomali stentati e frammentati sono chiari segni di un ambiente degradato per opera dell'uomo che dimostrano quanto sia necessario intervenire per salvare il salvabile.

Purtroppo c'è molta, troppa gente che è di-

sposta ad intervenire, ma non per sistemare pascoli e boschi, operazioni ritenute poco redditizie perché non offrono risultati tangibili a breve scadenza, bensì per avviare operazioni turistiche deleterie.

La ventata di follia che ha portato alla creazione artificiale di città d'alta quota sembra ormai spenta, ovunque si procede con più cautela, puntando sullo sviluppo dei vecchi centri alpini; purtroppo da noi il vento arriva in ritardo, ma sempre carico di cattivi consigli: arriva dalla pianura e ci porta le «società immobiliari» che da sempre «curano» (si sa come!) lo «sviluppo delle popolazioni di montagna» con buone e solide colate di cemento.

Noi riteniamo che tale tipo di sviluppo sull'Altopiano di Fiorentini, che si estende su una area estremamente limitata e che è già oppresso da un rilevante pressione antropica, non può accampare una giustificazione economica e sociale perché le varie esperienze, fra cui quella delle Fratte, dimostrano che le popolazioni montane traggono benefici pressoché nulli. Non sarà certo la cementificazione dell'Altopiano che potrà risolvere i problemi di Lastebasse e della Comunità Montana.

Solo gli interventi sui pascoli e sui boschi rispondono alla vocazione di tale territorio in quanto consentono il ricupero di un ambiente degradato e la sua autentica lungimirante valorizzazione.

Ricordiamo, inoltre, che una ulteriore frantumazione dei boschi, l'aumento delle piste di sci e una accrescita stabile presenza umana darebbero il colpo di grazia alla fauna locale, già squilibrata e cacciata negli angoli più remoti.

Come appartenenti al C.A.I., che fa della protezione della natura uno dei punti fondamentali del suo programma, chiediamo che non si dia l'avvio alla distruzione della stupenda zona montana.

(La Sez. di Thiene)

## Monografie de "Le Alpi Venete",

### DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

B. PELLEGRINON - **Le Cime dell'Áuta** - L. 1.000.

C. BERTI - **Sorapiss** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Pramper** - L. 2.500.

G. ANGELINI - **Postille al Bosconero** - L. 2.500.

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.



# ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

## Alpinisti veronesi sull'Huascarán Nord

**Sergio Agostinelli**  
(Sottosez. «Battisti» - Verona)

Organizzata nel giro di pochi mesi, la spedizione del Gruppo Alpino «Cesare Battisti», Sottosez. C.A.I. di Verona, alla Cordillera Blanca del Perù, ha conservato fino in fondo lo stile di «spedizione di gruppo», aperta a tutti i soci. col quale era stata proposta. Vi hanno aderito undici soci: Sergio Agostinelli (capo-spedizione), Paolo Buffatti (medico), Roberto Boarini, Alessandro Brutti, Ugo Gaspari, Umberto Pinazzi, Diego Signorini, Giulio Terragnoli, Paolo Zampieri, Tito Garibba e Raffaello Zandonà.

Il viaggio aereo è stato organizzato dal Centro Viaggi Ventaglio di Milano ed in Perù ci si è appoggiati all'Agenzia Giulia, con la collaborazione di Celso Salvetti; inoltre abbiamo avuto l'aiuto notevolissimo di Giannantonio Firpo, un nostro concittadino residente a Lima da oltre trent'anni.

Giunti a Lima sabato 3 giugno 1978, ne ripartiamo il mattino del 5 con una corriera di linea, arrivando in serata ad Huaraz, dove pernottiamo, dedicando la giornata successiva alla visita di quest'interessante cittadina e al primo contatto con i portatori.

Alle 6,30 del 7 giugno, con un ritardo trascurabilissimo rispetto a quello preventivato, arriva il camion con quattro portatori: un quinto ci raggiungerà tra due giorni al campo base. Caricato il camion di materiali, viveri ed uomini, si sale alla contrada di Musho in un ambiente dove il verde degli alberi e delle colture contrasta violentemente con il bianco e l'azzurro dei ghiacciai che fanno corona alla valle.

L'Huascarán, nostra meta, appare da qui con tutta l'imponenza delle sue due cime e si comincia subito a cercare con il binocolo una via di salita nel più vasto labirinto di seracchi che avessimo mai visto.

Tutto l'equipaggiamento viene caricato su 17 somari e verso le 11 del mattino la carovana si mette in marcia verso il campo base. I primi arrivano sul gradone roccioso, dove si è deciso di piazzarlo, verso le sedici. Alla sera tutte le tende sono montate e comincia a funzionare la cucina.

Il giorno dopo, mentre i partecipanti procedono alla sistemazione del campo base, Agostinelli

sale con quattro portatori lungo la ripida morena sovrastante raggiungendo un pianoro nevoso situato a circa 5000 m, lasciandovi tende e viveri per la costituzione del campo I. Esso viene eretto il giorno successivo, col concorso dell'intera comitiva.

Dedicata al riposo l'intera giornata del 10 giugno, alle 6,30 dell'11 tutto il gruppo parte per i campi alti, eccetto Signorini addetto ai rifornimenti e al campo base, e Pinazzi che terrà i collegamenti radio. In circa 5 ore viene raggiunto il campo I e tre portatori, con Agostinelli, Brutti e Terragnoli, salgono fino a quota 5300, dove viene montato il campo II. Più oltre sarebbe pericoloso per le scariche di ghiaccio che cadono dalla Cima Sud. Viene perciò deciso di spostare in avanti tre tende del campo I, lasciandone soltanto una per i casi di emergenza.

Verso le otto del giorno 12 partono dal campo II Agostinelli, Terragnoli e tre portatori per salire alla «Garganta», sella tra le due vette dell'Huascarán, con una tenda e dei viveri come primo nucleo del campo III. In circa due ore raggiungiamo quota 5600, dove un ripidissimo pendio di neve viene attrezzato con 150 m di corda fissa. Più oltre un muro di ghiaccio di una ventina di metri, non può venir superato dai portatori senza l'ausilio di una scaletta metallica, che però è rimasta al campo I. Viene deciso allora di scendere, lasciando i carichi alla base del salto di ghiaccio e richiedendo intanto via radio la scala metallica.

Nel frattempo il campo I viene smobilitato e tutti salgono al campo II.

Il giorno 13 è decisivo per il montaggio del campo III: tre portatori, con Agostinelli, Boarini, Terragnoli e Zandonà, in meno di due ore raggiungono il salto di ghiaccio, che viene attrezzato con la scala metallica.

Il superamento di un profondo crepaccio, che taglia il pendio soprastante, costringe al piazzamento di un ulteriore chiodo con un cordino ad asole. Un'altra ora di salita, un lungo traverso quasi in quota ed il gruppo perviene sotto la «Garganta», dove, al riparo di un grande crepaccio, vengono montate due tende.

Mentre i portatori scendono, i quattro alpinisti rimasti al campo III si preparano per la salita del giorno dopo. Contemporaneamente Brutti scende dal campo II per accompagnare Gaspari, colpito da febbre, al campo base.

14 giugno: a soli sette giorni dall'arrivo al campo base, il gruppo è già pronto per salire la



vetta. Viene deciso di tentare per prima la Cima Nord, che offre maggiori probabilità di successo.

A causa della lentezza nei preparativi, la partenza avviene verso le 7,30. Superati due crepacci profondi e pericolosi, i quattro guadagnano il pianoro della «Garganta», attraversandolo in direzione del versante Sud Est della Cima Nord. A quota 6200 Terragnoli desiste per l'intensificarsi dei disturbi dovuti alla quota. Secondo lo spirito del gruppo, viene accompagnato da Agostinelli.

Zandonà e Boarini proseguono per la vetta, che raggiungono verso le 13. Appena iniziata la discesa avviene un incidente: i due scivolano su una placca di ghiaccio instabile e trascinandosi a vicenda con la corda, si fermano in un avvallamento. Boarini riporta la frattura della tibia; ed è immobilizzato; Zandonà, malgrado le contusioni, raggiunge il campo III verso le 15,30 dove nel frattempo sono arrivati Garibba e Buffatti, il medico.

Agostinelli parte poco dopo con un sacco a pelo e dei sedativi ed in circa due ore e mezza raggiunge il ferito, che si trova in buone condizioni: seguiranno dodici ore di lunghissimo e gelido bivacco.

Partiti più tardi, per raggiungere a loro volta il ferito, Buffatti, Garibba e Terragnoli vengono sorpresi dal buio sopra la Garganta. Una bandierina strappata dal vento li mette fuori pista e sono a loro volta costretti a bivaccare. Grida di richiamo provenienti dalla Garganta, mettono in allarme Brutti, che si trova al campo VI, e per tutta la notte cerca invano di collegarsi via radio col campo II; la mattina seguente invierà subito i cinque portatori per rendersi conto dell'accaduto.

Alle prime luci del giorno 15, Agostinelli lascia il ferito a scende verso il campo III, ignorando il motivo del mancato arrivo degli altri, che ritrova nei pressi della Garganta. Scendono insieme al campo III, vi si organizzano rapidamente i soccorsi e verso le 12,30 il ferito è già al campo III dove il medico, pur riscontrando la frattura, lo trova in buone condizioni fisiche. Nel primo pomeriggio i portatori, con Zandonà e Terragnoli, fanno proseguire la discesa di Boarini fino al campo II.

16 giugno: i tre rimasti alla Garganta, e cioè Agostinelli, Buffatti e Garibba, hanno la possibilità di salire in vetta, e infatti la raggiungono verso le 15, ridiscendendo immediatamente, al campo III data l'ora tarda.

Sono così cinque i componenti del gruppo che hanno raggiunto la Cima Nord dell'Huascarán. Brutti, che nel frattempo ha coordinato il recupero del ferito dal campo II, comunica che il gruppo con il ferito stesso ha raggiunto il campo base; nella stessa notte Boarini sarà ricoverato all'ospedale di Huaraz.

Verso le 10 del giorno 17 i portatori raggiungono ancora il campo III, per la smobilitazione. Verso le 13,30 viene raggiunto il campo II, dove si trovano Brutti e Zampieri, saliti dal campo base per coordinare lo smontaggio dei campi. Alle 18 tutti si trovano al campo base per festeggiare il buon esito della spedizione e il lieto fine dell'incidente.

## L'acqua, il fuoco, la terra

Dario Zampieri  
(Sez. di Vicenza)

Dal diario di viaggio in Islanda: «venerdì 19 agosto 1977 30° giorno. Sveglia ore 8, cielo parzialmente coperto da nuvoloni, vento nella valletta dove abbiamo dormito. Partenza ore 9 verso la cima dell'Hekla».

Queste brevi annotazioni meteorologiche esprimono la mia prima preoccupazione uscendo carponi dalla tenda. Ci avevano detto che nel Sud dell'Islanda le precipitazioni erano all'ordine del giorno e che ci avrebbero reso la vita dura. Dobbiamo continuamente fare i conti con l'acqua nelle sue varie manifestazioni. Ieri sera l'avevamo cercata con apprensione; era l'ultima possibilità di trovarne lungo i fianchi del vulcano e la borraccia era quasi vuota. All'imbrunire eravamo arrivati in questa valletta coi fianchi erosi e sul fondo un'alta parete di basalto da cui precipitava un misero spruzzo d'acqua.

Ora una lunga sorsata serve da colazione, mentre un gruppetto di pecore che si avvicinava in fila indiana, sparsosi impaurito dai miei movimenti, attende immobile il proprio turno.

Con meticolosità compiamo il solito rito della ripiegatura della tenda e della stivatura del bagaglio di viaggio che deve essere compresso con forza per entrare tutto negli zaini. I ramponi sono collocati all'esterno, pronti all'uso.

Si parte superando il ripido fianco della valletta fino a portarci su di un pianoro sovrastato in lontananza dalla montagna incappucciata di nuvole. Procediamo con leggeri saliscendi tra blocchi di lava e depressioni dove il vento accumula soffici ceneri vulcaniche. Attraversiamo la pista che porta ad Est verso Laugar e ne imbocchiamo una diramazione che va verso le colate recenti. Queste spiccano di lontano per il loro colore nerissimo e per la forma conica di alcuni «gìgur», piccole bocche di emissione della lava, uscita l'ultima volta dalla base del vulcano anziché dai crateri della cresta.

La pista muore contro un fiume di lava, solidificata mentre scorreva entro una valletta. Scendiamo lungo il fianco della depressione e superiamo la corrente lavica. Non è la prima volta che camminiamo su questo tipo di terreno, ma occorre sempre fare attenzione. I blocchi scoriacei sono instabili e taglienti, ad ogni passo si producono rumori di delicatissimi frammenti vetrosi che si spezzano.

Siamo nel mezzo della zona dove qualche anno prima si è rinnovato il fenomeno terrificante di un'eruzione. Dalle fessure apertesi nel terreno sbuffi di vapore ed esplosioni con lanci di pomici hanno preceduto il traboccare della roccia fusa, surriscaldata a più di 1000 gradi. Agli Islandesi non è rimasto che assistere ancora una volta impotenti a un fenomeno dagli sviluppi sempre incerti, memori di eruzioni che oscurarono il cielo, ricoprirono di cenere i pascoli e causarono la moria degli animali, seguita da carestie per gli uomini.

Particolari condizioni geodinamiche localizzate nel mantello terrestre hanno determinato



la risalita di grandi masse di materiale caldo in questo punto dell'oceano. L'interazione dialettica di fuoco e acqua ha infine prodotto questa «giovane» terra di rocce scure, dove il mondo minerale, grazie al concorso del clima, mantiene la supremazia incontrastata. Il processo costruttivo è tuttora in corso e questa piccola protuberanza che stiamo salendo è uno dei più recenti apporti di roccia all'isola.

Procedendo malagevolmente tra queste rocce, ci troviamo a dover superare una zona a crepacci dai labbri friabili, con colori rosso vivo. Siamo ancora alla base dell'Hekla e avanziamo così lentamente in mezzo al caos della lava, che cominciamo a sospettare di aver fatto un grosso errore a inoltrarci tra le colate fresche.

In brevi soste si sbocconcella un po' di «mü-sli», sempre con parsimonia perché è l'unico cibo rimasto. Viaggiando con l'autostop nei due ultimi giorni non abbiamo avuto l'occasione di fare rifornimenti e abbiamo consumato le magre provviste.

Appena fuori dalle colate recenti il pendio si fa ripido e si guadagna quota rapidamente. In breve entriamo nelle nuvole che avvolgono la sommità del vulcano, una cresta allungata formata per coalescenza di più bocche eruttive allineate sulla stretta frattura. Un forte vento da sud sud-est, carico di umidità acquistata sull'oceano, si infrange contro la barriera lavica avviluppandone la cima con nuvole che ridiscendono un poco sul versante Nord e poi si dissolvono con vortici risalenti verso l'alto.

Per evitare di rimanere esposti alle raffiche di vento, continuiamo a salire restando un poco sotto cresta sul versante Nord. Le prime macchie di neve ghiacciata ricoperta da polvere nera ci consentono di progredire più rapidamente. Poi, mentre la superficie innevata si fa più ripida, alcuni squarci tra le nuvole ci mostrano un vero e proprio ghiacciaio al disotto di noi. Calziamo i ramponi e continuiamo a salire in diagonale lungo il bordo superiore del ghiacciaio, evitando i muraglioni di lava che sulla sommità ricoprono tutto. Mentre si procede ormai senza salire, con una visibilità che non supera i 50 metri, ci infiliamo in un corridoio tra crepacci che sembra percorribile in tutta la sua lunghezza. Una spaccatura trasversale ci sbarra il passo. Non rimane che ritornare indietro e risalire fino alla lava, con un passaggio delicato per la friabilità della roccia. Siamo nuovamente sul terreno difficile e caotico, questa volta con in più i ramponi, che non conviene togliere. A saliscendi tra muraglioni di blocchi instabili si alternano tratti sul ghiaccio entro profonde trincee di lava dal color rosso.

L'orientamento non pone grossi problemi perché siamo su di una cresta, anche se larga e arrotondata, e il vento soffia con direzione costante. La mancanza di visibilità rende ancora più irreali un luogo così insolito. Ho la precisa percezione di essere un puntino che si muove entro una fessura rilevata della crosta terrestre, una cicatrice fresca pronta a riaprirsi per espellere un materiale caldo e giallastro tra esalazioni gassose e irrespirabili.

Siamo in prossimità del punto più elevato del-

la montagna, ma non possiamo vedere più in là di pochi metri. Unico punto di riferimento sono le violente sferzate del vento che risale dal versante Sud. Dopo aver percorso tutta la cresta sfiorando sul bordo alcuni crateri situati sulla nostra sinistra, il terreno comincia a scendere. Perdiamo rapidamente quota sulla superficie di ghiaccio sporco uscendo dalle nuvole nel sole. Alle 18,30 togliamo i ramponi e, finendo il «mü-sli» rimasto, studiamo dall'alto il percorso migliore per raggiungere il fiume Thjorsà, che lambisce la collina di Burfell, elevata in lontananza sulla pianura, a una decina di chilometri.

Comincia una discesa in un terreno sempre vario e irreali, con rapidi solchi simili a calanchi franosi, antiche colate ricoperte da un tappeto spesso mezzo metro di muschi argentei, tratti sabbiosi in cui si fatica a camminare. La luce va affievolendosi e un cielo stranamente sereno dà un senso di calma e di tepore. È ormai buio quando sbuchiamo in una zona di dolci colline coi fianchi a strisce bianche, formate da strati di pomici. Infiliamo il corso di un ruscello che serpeggia tranquillo, poi risaliamo la sponda. Nel buio quasi assoluto, scendiamo dentro a una gola dove si bivacca alle stelle, rinunciando a drizzare la tenda.

«Sabato 20 agosto, trentunesimo giorno».

Sveglia ore 7,30. Mentre Enrico si alza, io tergivero ancora per un'ora aspettando che l'ombra della gola in lento movimento mi superi, lasciandomi esposto ai tiepidi raggi di sole. In breve raggiungiamo un corso d'acqua parallelo al fiume Thjorsà. La pista passa al di là, a poche centinaia di metri, tra i due fiumi. Togliamo veloci calzoni e calzoncini rimettendo gli scarponi sui piedi nudi. L'alveo è largo una trentina di metri e la lama d'acqua non supera il ginocchio.

Il primo tentativo di Enrico va a vuoto a pochi metri dall'altra sponda per un imprevisto approfondimento del fondo. È ancora l'acqua a crearci difficoltà. Resta solo da risalire il fiume tentando e ritentando in più punti. Dopo un chilometro, in corrispondenza di una cascata, l'acqua si smembra in due rami. A monte della confluenza la quantità d'acqua dell'asta principale è quasi dimezzata e riusciamo a guadare.

A mezzogiorno siamo sulla polverosa pista carrozzabile che va verso il Sud.

#### NOTA

L'Hekla è il vulcano più conosciuto e studiato dell'Islanda, per la sua periodica attività e per la sua posizione geografica, facilmente accessibile da Reykjavik. Situato nel meridione del paese, a 64° di latitudine, culmina attualmente a 1491 m. La forma a dorsale allungata, orientata NE-SO, deriva dall'accumulo di lave alternate a prodotti piroclastici, emessi da una serie di punti allineati lungo una stessa profonda fessura, parallela al sistema di fratture che taglia a metà l'isola. L'Hekla è stato descritto come un vulcano composito con una interessante ricorrenza dei prodotti di emissione. L'inizio dell'attività è caratterizzato da esplosioni che producono ceneri e pomici riolitiche di colore bianco. In seguito, senza termini a chimismo intermedio, si hanno lanci di scorie ed effusioni di lave basaltiche. La morfologia dei versanti e della sommità varia continuamente, ad ogni eruzione. Delle numerose fasi di attività l'ultima risale al 1970.



# ALPINISMO EXTRAEUROPEO

## Cronaca 1978

**Guido Pagani**  
(Sez. Fiamme Gialle)

È interessante notare come in questi ultimi anni siano aumentati i successi delle piccole spedizioni anche su monti alti e notoriamente difficili.

La tecnica usata è quella dello stile alpino che non comprende principalmente un sistema di campi e l'uso dell'ossigeno, ma molta audacia e capacità alpinistiche nonché ottimi fisici.

Oltre a questa nuova formula di spedizione ne è sorta un'altra certamente non meno valida, ma senz'altro di spirito diverso e con spedizioni formate da gruppi numerosi e con l'intenzione di far raggiungere la vetta alla maggior parte dei componenti, se non a tutti. Gli esempi, tra gli altri, sono: nel '77 la spedizione di 29 giapponesi diretta da Wakato Hara che ha raggiunto le vette (in 24) del Tharcet 6100 m e del Banati 5640 m nel Garwhal; la spedizione italiana dell'Annapurna 3<sup>a</sup> 7577 m anche se, prima la disgrazia ad Henry e l'incidente a Radin poi, non hanno permesso altre possibili salite in vetta (l'iniziativa di F. Santon si sta rinnovando con l'Everest '80 in concomitanza col Club Alpino Nepalese); ultimo esempio a nostra conoscenza è quello franco-germanico nell'autunno '78 sull'Everest riportato in questa rubrica.

Nel primo caso vi è la ricerca di un'arrampicata sulle grandi montagne che più si avvicini a quella delle classiche alpine, cioè con scarsi mezzi e quindi minor tempo. Nel secondo vi è invece lo spirito di portare su cime himalayane, od extra-europee, tanti appassionati tutti capaci anche senza essere fuori classe.

## ASIA

### Nepal

#### *Everest 8810 m*

La spedizione post-monsoonica, franco-germanica diretta da Pierre Mazeaud e Karl Herrlikoffer ha riportato pieno successo. Hanno raggiunto la vetta, lungo la via dei primi salitori, Mazeaud (49 anni), Afanassief, Jaegar, Diemberger (suo quarto 8000 e secondo nello stesso anno) e, tra gli altri, la polacca Wanda Rutkiewicz che è stata la prima donna europea a compiere tale impresa.

Un altro primato riportato da questa spedizione è quello di aver raggiunto con gli sci il Colle Sud ed esserne naturalmente discesi.

#### *Annapurna 1<sup>a</sup> 8087 m*

Irene Miller e Vera Komarkova hanno raggiunto la vetta con uno sherpa. Si tratta di una spedizione femminile statunitense, al cui successo si è però contrapposta la disgrazia accadu-

ta presso la cima ad altre due scalatrici, sulla cui scomparsa non si conoscono cause e particolari.

#### *Jannu 7710 m*

Il gruppo inglese formato da: R. Baxter-Jones, R. Carrington, B. Hall e A. Rouse hanno scalato, in stile alpino e senza ossigeno, la parete Est in stagione post-monsoonica. Si tratta di una notevole scalata su di una montagna alquanto difficile.

#### *Langtang-Lirung 7245 m*

È una nuova cima da poco resa accessibile dal governo nepalese. È stata vinta da una spedizione congiunta di giapponesi e nepalesi con in vetta un componente per nazione.

#### *Monte Api 7132 m*

La spedizione della scuola nazionale di alpinismo «A. Parravicini» della Sez. C.A.I. di Milano ha raggiunto questa vetta il 16 ottobre con due cordate. Il percorso è stato effettuato lungo la parete e la cresta Est con tre campi.

### Garwhal

#### *Nanda Devi 7810 m*

Tutti e sei i componenti di una spedizione statunitense diretta da Michael Clarke hanno salito questa vetta per la cresta Sud. È la sesta salita di questa via e la 17<sup>a</sup> in assoluto.

#### *Changabang 6860 m*

Nel mese di settembre due scalatori polacchi V. Kurtyka e K. Zureck e due inglesi A. MacIntyre e J. Porter scalano per la prima volta lo sperone Sud superando difficoltà di 5°, 6° e artificiale.

#### *Trisul 7120 m*

Una spedizione del Reale Genio Militare Inglese ha ripetuto la Via Jugoslava sullo sperone Ovest toccando la cima il 22 giugno. Ha potuto usufruire di alcune corde fisse jugoslave su di un difficile tratto di ghiaccio.

### Hindu Kush

#### *Shakhaur 7115 m*

Un gruppo di 10 cecoslovacchi guidati da Sylva Talla compie importanti scalate nella valle del Shakhaur. P. Bednarik da solo, apre una nuova via sulla parete NO in un giorno. Successivamente lo stesso con J. Benes, in due giorni, vincono per la prima volta la parete NE. I due scalatori traversando raggiungono poi l'Udren Zom 7130 m, da cui discendono per il Pilastro dei Francesi.

Questa via viene ripetuta per la 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> volta da due cordate in 3 e 4 giorni.

Ancora sull'Udren Zom, S. Talla, J. Tallova e J. Kurch aprono una via diretta per la parete NO in 4 giorni.



### *Thui 2 6525 m*

Questa cima, situata nella zona dell'Hindu Roj, è stata salita per la prima volta dagli inglesi N. Tritton, C. Griffiths e C. Lloyd. Essi hanno impiegato 6 giorni per vincerla lungo la cresta SE, venendone a capo il 4 agosto.

### *Noshaq 7494 m*

Una spedizione statunitense di 7 forti scalatori ha avuto successo e tragedia allo stesso tempo. I fatti si sono così succeduti.

Due elementi s'impegnano e riescono, per una nuova via sulla parete Nord del Khorposht-e-Yakhati. Degli altri 5 intanto, 3 raggiungono, il 27 luglio, la vetta del Noshaq dal campo 4°. I rimanenti due rimandano la partenza, alla cima mediana, perché fanno tardi alla mattina e si ripropongono di partire il giorno successivo.

Il 31 luglio due austriaci rientrano al campo base (la notizia non riporta da dove venissero, ma è molto probabile che venissero dalla cima) portando la tragica notizia di aver trovato il corpo di uno dei due. Il gruppo americano sale quindi alla ricerca dell'altro compagno, ma senza purtroppo trovarne traccia.

## **Kashmir**

### *Sentinel Peak e Devachen 6036 m*

Un gruppo di 5 inglesi scala 11 cime nella zona del Kulu. Le più importanti sono il Sentinel Peak, di cui viene fatta la prima salita, e il Devachen, sul quale gli inglesi tracciano una nuova via lungo la parete NO e compiono la seconda salita. Gli scalatori hanno operato in stile alpino, ponendo il loro campo base sul ghiacciaio Tos Est.

## **Karakorum**

### *K 2 8610 m*

I 12 statunitensi componenti la spedizione guidata da James Whittaker hanno raggiunto la cima in settembre. Tre dei quattro che hanno compiuto l'ultimo sforzo non hanno usato ossigeno. Uno di quei tre ne ha poi usato per la discesa al campo 3 perché sofferente per una congestione. La spedizione ha collocato 6 campi seguendo prima lo sperone NE; poi ha attraversato tutta la parete E intorno a q. 7900, raggiungendo infine lo Sperone degli Abruzzi ove, a 7860 m, ha collocato l'ultimo campo. Da qui le cordate di vetta hanno impiegato circa 12-13 ore per toccare la punta. Ciò può dare una minima idea di quale può essere lo sforzo su di una cima così importante.

### *Baintha Brakk (l'Orco) 7280 m*

Una spedizione giapponese del club Shizuoka Tohan tocca questa vetta a fine luglio ponendo 5 campi. Dapprima una cordata deve desistere dal tentativo finale a causa di una bufera che procura a due scalatori alcuni congelamenti.

Tornato il bello completano la scalata altri due componenti del gruppo.

### *Latok 1 7145 m*

George e Jeff Lowe, Jim Donini e Mike Kennedy hanno quasi completamente superato la difficile cresta N. Si tratta di una salita di mi-

sto con tratti di roccia e ghiaccio con difficoltà estreme. Il forte gruppo, che ha agito in stile alpino, ha dovuto rinunciare a circa 6850 m per brutto tempo.

### *Latok 2 7120 m*

Il gruppo inglese formato da P. Nun, J. Sheard, P. Thexton e D. Wilkinson, stabilito il campo base il 22 luglio a circa 4700 m, giunge il 28 agosto a 6600 m, ma deve desistere a causa di una difficile fascia rocciosa e brutto tempo.

### *Latok 3 6853 m*

La spedizione giapponese di Makoto Hara non ha avuto sufficiente tempo per la propria scalata. Ha infatti stabilito il campo base ai primi di agosto, avendo però il permesso valido sino alla fine dello stesso mese.

## **AMERICA**

### **Patagonia**

#### *Fitz Roy 3441 m*

Renato Casarotto ha vinto il Pilastro Nord-Est il 19 gennaio 1979 che ha denominato Pilastro Goretta in onore alla moglie.

A questa bella struttura di granodiorite avevano mirato lo scorso anno la spedizione delle Sezioni del C.A.I. di Padova e di Agordo che giungevano in due giorni sulla forcella tra il Pilastro e la Punta Val Bióis, ma poi abbandonava l'impresa a causa di disaccordi tra i componenti, e la spedizione della Sez. C.A.I. di Morbegno, alla quale ha partecipato anche lo stesso Casarotto, che giungeva 250 m più in alto probabilmente lasciando alcune corde fisse. Questa volta Casarotto è stato aiutato, sino alla base delle rocce, da Giovanni Majori e Luigi Zen e, in un periodo di tempo buono di 9 giorni, dopo aver attrezzato parte della salita, ha portato a termine la sua prestigiosa scalata.

Diversi gruppi, durante l'inverno '78-79, tra cui degli argentini, hanno tentato la via degli americani sul versante SO, ma nessuno è riuscito a giungere in vetta a causa del maltempo.

#### *Cerro Egger 2740 m*

Cesare De Nardin, Bruno De Donà e Giuliano Giongo hanno tentato il versante E senza successo a causa di grandi colate d'acqua, sassi e ghiaccio che rendevano la salita assai pericolosa. I tre si sono fermati a circa 200 m dalla vetta dopo aver compiuto ben sei tentativi resi infruttuosi dal maltempo.

#### *Cerro Tupungato 6800 m*

La spedizione del G.A.S. di Verona ha raggiunto questa vetta il 26 dicembre. È stata seguita la Cresta Nord e gli ultimi 60 m della Parete Est, realizzandosi così una variante finale. Hanno compiuto l'ultimo sforzo Marino Lena e Franco Baschera in 13 ore superando pendenze di ghiaccio fino a 60°. Il gruppo era formato da 9 elementi tra cui due donne.

#### *Cordillera Real Ancohuma 6450 m e Chearoco 6180 m*

Il gruppo formato da Cosimo Zappelli, Marco Vitale, Franco Gugliatti, Giuseppe Lanfranco-



ni e Kiki Marmorì ha compiuto due nuove ascensioni: lo spigolo ENE dell'Ancohuma per la cui salita, durata dal 9 al 15 luglio, sono state impiegate corde e scalette fisse nei primi 700 m di via, e lo spigolo SO del Chearoco, salita portata a termine il 26 giugno. Tutt'e due le arrampicate hanno presentato pendenze su ghiaccio sino a 60° e passaggi in roccia.

*Cordillera de Vilcabamba Salcantay 6271 m*

Con tre campi la spedizione della Sezione del C.A.I. di Bergamo ha raggiunto il 4 agosto questa vetta con tre alpinisti. Le difficoltà incontrate sono di ghiaccio con pendenza massima di 50°, a parte un breve tratto superato in artificiale sotto il 3° campo posto a 5800 m; sono stati usati 840 m di corda fissa.

**Alaska**

*Monte Huntington 3730 m*

Dal 1° al 6 luglio S. McCartney e J. Roberts compiono la prima salita della Parete Nord di questa difficile cima. I due hanno compiuto la più impegnativa scalata in stile alpino che sia stata sinora portata a termine in questa zona.

La parete è alta più di 1700 m con difficoltà estreme di roccia e ghiaccio.

*McKinley 6195 m*

Una nuova via è stata aperta, in un sol giorno, da Scott Johnston in solitaria sulla parete SO alta 1500 m. Le principali difficoltà sono state superate su di un canale lungo circa 1000 m, di ghiaccio, con 50° di pendenza. Le condizioni del ghiaccio, della neve e del tempo sono state eccellenti. Per la discesa lo scalatore ha seguito lo Sperone Ovest impiegando due giorni a causa del sopraggiunto brutto tempo.

*Nota in appendice*

**Kashmir**

*Kangri 7165 m*

La spedizione della Sezione SAT-C.A.I. di Fiera di Primiero, composta da 5 finanzieri della Scuola Alpina FF.GG. di Passo Rolle, che doveva lo scorso anno tentare questa cima, ha dovuto rinunciare ancora in Italia per sopraggiunti problemi di ordine logistico, economico e di disponibilità di tempo. Chi avesse acquistato la cartolina promozionale della spedizione può chiedere di essere rimborsato.



**NELLA COLLANA GUIDA DEI MONTI D'ITALIA**

**PER GLI ALPINISTI E LE  
MONTAGNE TRIVENETE**

E. CASTIGLIONI - G. BUSCAINI - DOLOMITI DI BRENTA

DANTE ONGARI - PRESANELLA

GIANNI PIEROPAN - PICCOLE DOLOMITI - MONTE  
PASUBIO

presso le Sezioni C.A.I. e le librerie depositarie del T.C.I.



# NOTIZIARIO

## Alpinisti veneti all'Everest

Sabato 10 febbraio, presso la Sala delle Colonne a Ca' Giustinian in Venezia, è stata ufficialmente presentata la spedizione alpinistica italo-nepalese «Everest 80», che ha quale obiettivo la salita alla più alta vetta della terra lungo l'itinerario dal Colle Sud seguito nel 1953 dai primi salitori e dalla maggior parte delle spedizioni che, negli anni successivi e fino ai nostri giorni, si sono avvicinate nella prestigiosa impresa.

Diretto da Francesco Santon di Dolo, già esperto in iniziative del genere, il gruppo è composto da ben 44 alpinisti, dei quali 30 italiani e 14 nepalesi. Partecipano anche cinque donne, Maria Grazia Brusegan di Fiesco d'Artico, Silvia Melchiori di Treviso, Silvia Favretto e Francesca Framarin di Vicenza, e infine l'alto-atesina Riccarda de Eccher, che cercheranno di emulare le altre quattro donne che finora hanno calcato la vetta dell'Everest.

Fra gli alpinisti, Giancarlo Milan di Rovigo e Franco Piana di Genova fungeranno quali vicecapi della spedizione; nella quale figurano inoltre i triveneti Piero Radin, Piero Mozzi, Andrea Cassuti, Guido Pagani, Andrea Zulian, Manlio Gaddi, Enrico Bertoldin, Paolo Bizzarro, Alberto Campanile, Giampaolo Casarotto, Andrea Segalin, Paolo Donegà, Aldo Giambisi, Alessandro Masucci, Giorgio Peruzzi, Giampaolo Zerneti, Francesco Piardi, Marzio Babilie e Giuliano de Marchi; quest'ultimi due in qualità di medici.

## Nozze d'argento per l'Everest

Sir John Hunt è stato il capo della spedizione che nel 1953 ha vinto per la prima volta la più alta montagna del mondo; rievocando lo storico avvenimento su «La Montagne et Alpinisme», tra l'altro egli scrive: «Non crediate sia pura e semplice fantasia immaginare cosa sarà l'Everest nel 2053. I turisti arriveranno in elicottero al circo Ovest provenienti dai lussuosi alberghi di Tyangboche e proseguiranno in funivia per celebrare il 100° anniversario della conquista del monte. E salendo così senz'alcuno sforzo penseranno, forse, a quegli alpinisti che faticosamente, un giorno lontano, forzarono la via alla vetta».

A questo punto crediamo che ben si presti a una riflessione quanto scrive Michel Quoist: «Se l'uomo perde lo spirito, perde tutto. L'uomo non esiste più, poiché è allo spirito che va dato il primo posto. È perché l'idea nasce dallo spirito, che la materia si organizza sotto la mano dell'uomo e la costruzione si eleva. È perché lo spirito genera il piano, che la città sorge dalla terra e la macchina esce dall'officina. È perché lo spirito concepisce la bellezza, che il marmo diventa statua, i colori si armonizzano e le corde cantano. È perché lo spirito vola incontro a un altro spirito, che vive l'amore, si uniscono gli uomini, prende corpo l'umanità...».

## Eccezionale scalata solitaria al Pilastro Nord del Fitz Roy

Come già sulla parete Nord dell'Huascarán, ne è stato protagonista il vicentino Renato Casarotto, considerabile attualmente fra i massimi esponenti dell'alpinismo di punta mondiale.

Recatosi nelle Ande Patagoniche a capo della piccola spedizione «C.A.I. - Contea di Bormio», della quale facevano parte Giovanni Majori, Luigi Zen e Goretta Casarotto, il 22 novembre 1978 sistemava il campo base ai piedi del Pilastro Nord della celebre vetta andina. Ultimato il trasporto del materiale, venivano effettuati alcuni tentativi, purtroppo falliti causa il maltempo e soprattutto l'imperversare del vento, che rappresenta in questa regione uno degli ostacoli maggiori.

Il 6 dicembre Majori e Zen ripartivano per l'Italia mentre Casarotto, coadiuvato dalla moglie Goretta che già gli era stata vicina nella vittoriosa impresa sull'Huascarán, pazientemente insisteva nell'audace proposito di vincere in solitaria l'inviolato Pilastro Nord.

Dopo aver sistemato un campo avanzato e un'altra tendina più in alto, oltre alle attrezzature indispensabili, man mano procedeva verso l'alto, il 17 gennaio egli partiva dal campo base per l'attacco decisivo, raggiungendo la vetta alle ore 16,30 del giorno 19 e alle 23,30 rientrando al campo avanzato.

Renato Casarotto ha affermato, di passaggio per Buenos Aires, che si tratta della salita più dura e sofferta della sua carriera alpinistica, potuta superare soltanto in virtù delle sue precedenti esperienze andine e dolomitiche. Le difficoltà incontrate sono state le massime superabili da uno scalatore e sono state rese ancor più dure dalle particolari condizioni ambientali.

Rientrato in Italia ai primi di febbraio, Casarotto, che si è dedicato interamente all'alpinismo mediante una sponsorizzazione con un'industria produttrice di materiali sportivi, mentre queste notizie vanno in stampa già dovrebbe trovarsi in Karakorum con una spedizione capeggiata da Reinhold Messner, e della quale fanno parte altri 4 alpinisti molto noti, che ha quale obiettivo la salita al K2 per un nuovo itinerario.

## Il 1° Corso nazionale per Istruttori protezione natura alpina

Questa iniziativa, attuata per la prima volta in Italia e nell'ambito del C.A.I., si è svolta in Bormio, presso la Direzione del Parco Nazionale dello Stelvio, dal 3 al 10 settembre 1978.

Per le Sezioni Trivenete vi hanno partecipato Gioacchino Casagrande e Pia D'Inca (Belluno), Giuseppe Busnardo (Bassano del Grappa), Vittorio de Savorgnani (Vittorio Veneto), Manrico Maniscalchi (Feltre), Giovanni Paoletti (Conegliano).



no), Terenzio Sartore (Schio), Gianni Breda (Alto Adige) e Remo Cicconi (Udine).

Il Corso, cui partecipavano complessivamente 45 allievi provenienti da 36 Sezioni, è stato diretto da Walter Frigo, direttore del Parco Nazionale dello Stelvio, mentre il coordinamento scientifico e dei gruppi di lavoro è stato svolto da Diego Fantuzzo (Sezione di Padova). Quali docenti, oltre agli stessi Frigo e Fantuzzo, si sono alternati A. Pollini, F. Pustorino, C. Saibene, E. Tagliabue e F. Tassi. Le lezioni sono state integrate da interventi di A. Cederna, G. Nangeroni e F. Pedrotti.

Nell'intento di superare i difficili problemi della preparazione e valutazione degli allievi, il Corso è stato impostato in modo da facilitare al massimo lo scambio di esperienze, anche attraverso l'attività di gruppi di lavoro spontanei. In altra parte della Rassegna riportiamo la relazione presentata dal gruppo in cui figuravano R. Ciccone, M. Maniscalchi e T. Sartore.

## **Aggiornamento del II vol. della Guida delle Dolomiti Orientali**

La Commissione centrale Guida Monti, in relazione al completo esaurimento delle scorte del 2° volume della Guida delle Dolomiti Orientali di Antonio Berti, dedicata alle c.d. Dolomiti d'Oltrepieve (Crìdola, Spalti di Toro e Monfalconi, Duranno, Col Nudo e Cavallo, Pramaggiore), ha disposto, d'intesa con il TCI, la riedizione aggiornata del volume.

Del lavoro è stato ancora incaricato il figlio dell'A. Camillo, il quale sta impegnandosi per poter possibilmente consegnare il materiale entro l'anno corrente, in modo che il volume possa uscire alla fine del 1980.

È previsto che la nuova edizione venga anche integrata con un capitolo nuovo dedicato alle Pregoiane (Caserine-Cornaget), per il quale stanno attivamente collaborando Tullio Trevisan e Sergio Fradeloni, profondi conoscitori del Gruppo e autori del recente eccellente lavoro monografico pubblicato dalla nostra Rassegna.

I colleghi alpinisti che abbiano comunicazioni da fare per contribuire al migliore risultato del lavoro di aggiornamento sono pregati di corrispondere direttamente, scrivendo o telefonando, a Camillo Berti, D.D. 1737 a, Venezia, Telefono 041-32 085.

## **Una nuova Collana C.A.I.-TCI di guide di montagna**

A conclusione di un anno di lavoro in seno alla Commissione Centrale delle Pubblicazioni e di trattative e studi condotti fra questa e i competenti organi del TCI, il 26 gennaio scorso i Presidenti dei due sodalizi hanno firmato un accordo per la realizzazione in coedizione, analogamente a quanto da tempo molto bene avviene per le opere della Collana Guida dei Monti d'Italia, di una nuova Collana di Guide dedicate alla montagna, rivolte prevalentemente agli escursionisti — che costituiscono la grande maggioranza dei Soci del nostro sodalizio — e destinate

a sostituire le Guide della Collana «Da Rifugio a Rifugio», ormai superata come impostazione e contenuti.

Riportiamo in calce il testo dell'accordo, informando che è stata anche formulata una prima traccia di programma editoriale quinquennale nella quale è stata prevista la pubblicazione di sei o sette volumi riguardanti le Alpi orientali, dei quali il primo — che illustrerà le montagne dell'alta Val del Bóite, è già in avanzata preparazione a cura di Camillo Berti che, insieme a Giancarlo Corbellini, ha portato avanti lo studio di impostazione delle opere della nuova Collana.

Parallelamente Giancarlo Corbellini sta preparando un volume dedicato alle Valli Comasche.

Berti e Corbellini sono stati anche incaricati della funzione di coordinatori della nuova Collana, per le aree rispettivamente orientale ed occidentale.

Merita segnalare che l'impostazione delle opere di questa Collana presenta alquanto novità rispetto a quella della precedente Collana «Da Rifugio a Rifugio» ed anche rispetto alla gran parte delle opere simili che si trovano in commercio e che tendono essenzialmente a fornire soltanto informazioni sugli itinerari e sui punti d'appoggio. Le nuove Guide infatti, oltre a queste informazioni tenderanno a fornire al lettore una messe quanto più ampia possibile di notizie che comunque possano servire all'escursionista per meglio conoscere e quindi per frequentare con miglior profitto l'ambiente alpino illustrato: tali notizie verranno fornite non solo attraverso i consueti capitoli introduttivi, che saranno curati da eminenti specialisti delle singole materie (geologia, geomorfologia, fauna e flora, storia, leggende, costumi, usi e tradizioni, lingua ecc.), ma anche mediante l'inserimento di notazioni nel testo dei singoli itinerari con opportuni accorgimenti grafici in modo che le informazioni abbiano possibilità di immediata verifica sul terreno da parte dell'utente del volume.

Ecco il testo dell'accordo C.A.I.-TCI:

1) Premesso l'intendimento del Touring di riprendere sotto altra forma la pubblicazione di una collezione simile alla guida «Da Rifugio a Rifugio» a suo tempo pubblicata dal TCI e alla quale il C.A.I. dava suo patrocinio, è volontà di entrambe le associazioni di produrre insieme, pariteticamente, la nuova serie progettata.

2) Le scelte relative, le modalità di collaborazione, le spese necessarie e quanto altro, tutto sarà diviso tra il C.A.I. e il TCI nello spirito autentico di collaborazione che caratterizza i loro rapporti e con procedimento simile a quello già in atto per la coedizione della Guida ai Monti d'Italia.

3) Le guide avranno carattere escursionistico, cioè saranno destinate a un pubblico interessato a gite ed escursioni in zona montane, con esclusione dei percorsi per i quali è necessaria una preparazione e una attrezzatura alpinistica. La unità di territorio trattata in ogni volume sarà quindi la valle o il gruppo di valli che abbiano omogeneità ambientale e storico culturale.

4) Accanto alla proposta e alla descrizione di



itinerari, ciascun volume dovrà fornire ampie e significative informazioni sui caratteri ambientali, culturali, storici, etnografici delle zone interessate, così da fornire all'escursionista notizie inerenti la vegetazione, la struttura e le origini degli insediamenti abitativi, i fatti artistici emergenti, le matrici etniche, gli usi, le tradizioni, le leggende, ecc.

5) È previsto il ricorso ad autori particolarmente preparati da un punto di vista escursionistico sulle zone che verranno trattate e a specialisti (geologi, geografi, etnologi, storici ecc.) per le parti introduttive e le necessarie revisioni e verifiche delle descrizioni.

6) I volumi verranno corredati da materiale cartografico e ove necessario di disegni e fotografie anche a colori.

7) Premesso che da un primo esame sarebbero necessari circa 40 volumi per coprire tutto il territorio montano del nostro paese, conviene di procedere alla progettazione e all'annuncio di una prima serie di 15 volumi, dando la precedenza alle zone di forte richiamo turistico ed escursionistico.

8) Si prevede l'uscita di 2-3 volumi l'anno a partire dal 1979-80.

9) Il progetto sarà sviluppato e sottoposto ai vertici dei due Enti da un gruppo misto costituito da membri della direzione editoriale del Touring e della Commissione pubblicazioni del C.A.I.

### **Assegnato il premio «Marcolin» per il 1978**

Nel corso dell'assemblea generale dei soci della Sezione di Padova, svoltasi il 29 marzo u.s., è stato assegnato per la prima volta il premio annuale istituito dalla Sezione stessa onde ricordare degnamente il suo compianto ex presidente ed entusiasta animatore cav. uff. Francesco Marcolin, giornalista e scrittore.

Com'è stato reso noto (v. L.A.V. 1978, 71), con quest'indovinata iniziativa s'intendono premiare quegli alpinisti che, a livello interregionale ed a quello più strettamente sezionale, si siano particolarmente distinti con scritti e attività culturali. Un'apposita commissione ha quindi esaminato quanto pubblicato nel 1978 soprattutto sulla nostra Rassegna e sul Notiziario Sezionale padovano, quali organi fondamentali per esprimere una ricerca e un giudizio in merito: all'unanimità sono stati proclamati vincitori rispettivamente Gianni Pieropan e Sergio Carpesio.

Tra i vivissimi applausi dei presenti, il presidente sezionale ing. Baroni e la gentile Signora Graziella Marcolin hanno consegnato ai due bravi consoci gli artistici oggetti ispirati alla montagna nei quali è stato indovinatamente simbolizzato il significato del Premio «Marcolin».

### **Ricerca di pubblicazioni**

Il consocio Antonio Guerra - Viale Cadore 42 - 33100 Udine - cerca il volume «Alpi Carniche» di Ettore Castiglioni, edito nella Collana Guida dei Monti d'Italia. Quale eventuale cambio, dispone

del volume «Monte Rosa» di Silvio Saglio e Felice Boffa, pubblicato nella medesima Collana.

### **Il fronte della 1<sup>a</sup> Armata dall'Adige al Brenta**

Con questo titolo, che già chiaramente definiva i limiti territoriali prescelti, la Fondazione 3 Novembre 1918 ha organizzato in Vicenza una Mostra di fotografie e cimeli storici riguardanti le operazioni belliche avvenute fra il 1915 e il 1918 lungo l'importante e conteso fronte costituito dalle Prealpi Vicentine, vertice del famoso saliente trentino, comprendenti fra l'altro il Pasubio, gli Altipiani di Folgaria, Tonezza e Fiorentini, nonché quello vastissimo dei Sette Comuni.

La mostra, allestita nel grandioso salone della Basilica Palladiana, ha registrato un afflusso tale di visitatori e in particolare di scolaresche provenienti anche da altre regioni, che gli organizzatori hanno dovuto protrarne la durata di un'altra settimana, oltre alle quattro programmate.

Prescindendo dal valore e altissimo interesse dei cimeli e documenti esposti, fra i quali si sono viste per una settimana le decorazioni e onorificenze concesse da nazioni di tutto il mondo al Maresciallo Guglielmo Pecori Giraldi, comandante della 1<sup>a</sup> Armata, molto interesse ha destato sia la qualità che l'ordinamento delle fotografie esposte, non poche delle quali finora inedite in Italia, tecnicamente riprodotte in maniera perfetta e in formati notevoli. Si è trattato, in sostanza, di un vero e proprio discorso storico affidato alle immagini, ma intelligentemente integrato e legato con grandi schizzi topografici facilmente leggibili, così da fornire una nitida visione delle battaglie combattute sull'aspro e complicato territorio prealpino.

Un sobrio ma indovinatissimo pieghevole orientativo è stato posto a disposizione dei visitatori, onde inquadrare sia i limiti che gli scopi della iniziativa.

### **Alpinisti friulani e giuliani sulle montagne del mondo**

Su questo tema è stato impostato il Convegno regionale del C.A.I. indetto dalla Sezione di Pordenone in collaborazione con l'Ente Fiera locale, nell'ambito dell'8° TUR/IN '78 — salone del turismo invernale e dei problemi della montagna — svoltosi a Pordenone il 4 novembre 1978.

La prima relazione è stata tenuta da Silvano Zucchiatti della Sez. di Pordenone, il quale ha esordito ricordando che l'alpinismo è un'attività che fonde assieme elementi di ordine pratico e di studio teorico ed è, quindi, cultura e soggetto di storia. E poiché la storia non s'inventa, come scrive Massimo Mila, bisogna basarsi su quanto risulta alla luce delle fonti essere stato realizzato dagli uomini in un certo luogo e in un certo tempo.

La prima figura evocata dal relatore è stata quella di Odorico da Pordenone, frate francescano ed esploratore, più che alpinista vero e proprio, giustamente ricordato da Mario Fantin. È seguito quindi Pietro Savorgnan di Brazzà,



cittadino francese di antica famiglia friulana, famoso per l'esplorazione del Congo. Dopo questi due personaggi molto importanti per il loro tempo, è con i primi anni di questo secolo che veramente si comincia a parlare di alpinisti nel senso esatto del termine: la figura dominante è quella di Olinto Marinelli, componente nel 1913 della storica spedizione De Filippi in Karakorum e Turkestan. Nel 1929, dopo la Grande Guerra, sono i triestini Wladimiro Dougan e Andrea Pollitzer a portarsi nel Caucaso; mentre vanno affermandosi, con intendimenti scientifici non disgiunti da obiettivi alpinistici, i friulani Ardito Desio e Lodovico di Caporiacco nel Baltoro pakistano, dove scoprono un nuovo valico nella cresta principale del Karakorum. Nel 1931 ancora s'incontra Desio nel Tibesti sahariano, imitato nel 1933 dal Caporiacco. Negli stessi anni, con le spedizioni De Agostini, Egidio Feruglio esplora alcuni versanti del Fitz Roy e scalerà alcune cime patagoniche.

Fra il 1934 e il 1935 il triestino Giorgio Brunner e il friulano Giusto Gervasutti, residente in Piemonte, partecipano alla spedizione organizzata dal C.A.A.I. che vede la conquista dell'Aconcagua, dove un triestino emigrato per lavoro, Federico Strasser, sale assieme ad alpinisti argentini. Ancora Pollitzer e Dougan, insieme a Botteri, salgono il Diebel Toybkal e Desio il Demavend. Nel 1937 Emilio Comici compie interessanti salite nel Sinai, mentre Celso Gilberti tenta invano il Fitz Roy, finché la seconda guerra mondiale nuovamente tronca ogni attività. Eppure da simile tragedia emerge miracolosamente la passione alpinistica dei prigionieri italiani in India: Mazzolini di Tolmezzo, Bernardelli di Gorizia, Basso di Sacile, che si spingono fino al Tibet. E poi in Africa, come soprattutto si legge nel bellissimo «Fuga sul Kenya» del triestino Felice Benuzzi.

Successivamente l'accademico Bruno Crepaz, presidente della Sezione XXX Ottobre di Trieste, ha fatto la cronistoria, sempre più fitta di nomi e di risultati, dell'attività extraeuropea progressivamente sviluppatasi nel trentennio dopo la seconda guerra mondiale e fino ai nostri giorni, ricordando come Ardito Desio rappresenti un ponte ideale con l'epoca precedente.

Citata la partecipazione di Floreanini e Marussi alla spedizione al K 2, e sottolineato come le polemiche sorte dopo questa pur vittoriosa esperienza, abbiamo poi frenato questo genere di iniziative a carattere nazionale, il relatore ha citato la partecipazione del tarvisiano Piusi alle spedizioni in Antartide, al Churen Himal e al Lhotse, oltre alla sua stessa presenza a quella organizzata dal C.A.A.I. nel 1967 nel Niger.

Merito della Sezione XXX Ottobre quello di aver per prima realizzato, sotto la guida di Mauro Botteri, spedizioni di tipo sezionale: nel 1955 all'Ala Dag, nel 1957 all'Elburz, nel 1968 in Patagonia e nel 1971 nel Wakhan afgano.

Il G.A.R.S. triestino si è cimentato in Groenlandia nel 1973, mentre la S.A.F. ha conquistato nel 1974 con De Infanti un «settemila» nell'Hinduhush battezzato Cima Friuli.

A questo punto la cronaca diverrebbe talmente densa, sulla base delle molteplici inizia-

tive sviluppate soprattutto nell'ultimo decennio, che è opportuno concludere riportando in sintesi gli interrogativi postisi dallo stesso relatore.

Qual'è infatti il motivo per cui appaiono scarse le spedizioni dirette a mete di grande rilievo: scarsità di mezzi, di volontà organizzativa, oppure prevalenza di preparazione tecnica dolomitica e quindi poco adatta per le montagne d'alta quota?

È conferma d'un indirizzo tradizionale dell'alpinismo locale la prevalenza dell'aspetto esplorativo su quello più strettamente tecnico? Infine, quale dato positivo acquisito, l'iniziativa e l'elasticità dimostrate nel trovare mete adatte alle proprie possibilità, in base al principio di valutare prima le capacità tecniche, le disponibilità di tempo e di mezzi dei presumibili partecipanti e poi di scegliere l'obiettivo meglio confacente alle valutazioni che ne discendono.

Questa capacità di scelta testimonia, a giudizio del relatore, il formarsi negli alpinisti friulani e giuliani d'una mentalità extraeuropea ricca di esperienze, quale patrimonio che si è rivelato validissimo strumento propagandistico per il C.A.I., anche per il fascino che esercita sui giovani.

## **Record sullo Spigolo Nord dell'Agner?**

Al Centro di Raccolta Documentazione per aggiornamento guide alpinistiche della Fondaz. A. Berti è arrivata notizia che i 1600 m del celebre Spigolo Nord dell'Agner sarebbero stati saliti in ore 2,30 dal tedesco Schieshl Reinhard in solitaria con quattro moschettoni, una corda da 40 m, un paio di cordini, tuta ginnica e scarpe da ginnastica rinforzate.

La notizia è stata data al custode del Rif. Scarpa dallo stesso scalatore ed è stata confermata da tre tedeschi.

## **Concorso fotografico a Cittadella**

La Sez. C.A.I. di Cittadella ha indetto un concorso fotografico, a ciclo biennale, sul tema «L'uomo e la montagna», il cui termine per la presentazione delle opere è stabilito al 30 settembre 1979.

Le opere premiate saranno successivamente esposte presso il ridotto del Teatro Sociale nel corso delle manifestazioni per l'ottobre cittadellense. Eventuali ulteriori informazioni possono essere richieste alla Sezione organizzatrice (c/o Carlo Bareggi - Via Roma, 16 - 35013 Cittadella), che ha predisposto un pieghevole contenente le varie modalità.

## **Corde precarie sul Dente del Gigante**

La Società delle Guide di Courmayeur ha reso noto che le corde fisse installate lungo la via normale al Dente del Gigante sono in cattivo stato. La Sezione di Torino del C.A.I., pur dichiarandosi contraria in fatto di principio a questa attrezzatura, come per il passato ha offerto le corde nuove, le quali dovrebbero essere poste in opera all'inizio dell'estate corrente.



## Quando si nasce fortunati...

John English, alpinista londinese ventiduenne, è precipitato lungo la parete Nord dell'Aiguille du Triolet, quasi interamente ghiacciata e con pendenza sui 60°, volando per circa 150 metri. Il suo compagno è disceso a valle raccontando la sciagura e un elicottero è subito partito per recuperare il cadavere. Atterrandogli accanto, il pilota invece ha avuto la sorpresa di trovarsi di fronte a un essere quasi sano e comunque vivente, in quanto il fortunato John aveva riportato soltanto la frattura di un perone e qualche lieve contusione. Infatti il suo volo era terminato su un nevaio a conca, che aveva miracolosamente attutito l'urto, mentre nella paurosa scivolata l'alpinista non aveva incontrato né un sassolino o alcuna formazione ghiacciata in qualche modo affiorante.

## Il decalogo del socio modello

Ce lo suggerisce il Notiziario «Monti e Valli» della Sezione C.A.I. di Torino, fascicolo n. 5, gennaio-marzo 1979, e lo facciamo nostro considerando l'attualità e magari l'utilità:

- 1 - Non assistete mai alle assemblee della vostra Associazione.
- 2 - Se ci andate, cercate di essere in ritardo.
- 3 - Contestate comunque il lavoro dei dirigenti e dei membri.
- 4 - Non accettate incarichi: è più facile criticare che realizzare.
- 5 - Non partecipate a nessuna decisione ufficiale, ma non esitate a dire che i rappresentanti non ci hanno saputo fare.
- 6 - Se il presidente vi domanda un parere su un qualsiasi argomento, rispondete che non avete nulla da dire. Dopo la riunione dite a tutti che non avete imparato nulla di nuovo. Meglio ancora, dite ciò che si sarebbe dovuto fare.
- 7 - Fate solo quello che è assolutamente indispensabile ma, quando gli altri si tirano su le maniche e si prodigano senza riserva, lamentatevi che l'associazione è retta da una mafia.
- 8 - Ritardate il più possibile il pagamento della vostra quota.
- 9 - Non preoccupatevi di fare nuovi soci.
- 10 - Lamentatevi che il bollettino non pubblica nulla di interessante, ma guardatevi bene di scrivere voi stessi un articolo.  
Così sia!

## Opinioni

Sono infinite, come infiniti sono gli argomenti atti a suscitare. Fra le tante che maggiormente possono interessarci, eccone una che riguarda il rapporto fra alpinismo e amicizia. A fornircela è uno fra i migliori scalatori italiani del momento: Giancarlo Grassi, torinese, accademico, guida alpina.

Alla domanda postagli da un intervistatore, intesa a conoscere il suo pensiero circa i com-

pagni di cordata e sul come egli vive il tipo di rapporti che ne deriva, ha così risposto: «Considero il rapporto con i compagni in modo non tradizionale, cioè come necessario in funzione della sicurezza e non visto necessariamente in termini di amicizia e di legami profondi estesi anche agli altri momenti della vita; nella mia esperienza ho arrampicato con tante persone, sovente più perché lo imponevano le circostanze che per una scelta motivata; mi sono convinto che una vera amicizia è molto difficile e non deriva per niente come conseguenza naturale del fatto di andare in montagna assieme: posso dire di aver raggiunto questo tipo di rapporto solo ultimamente con Gianni Comino».

Meno male, è già qualcosa più di niente.

## RAPPORTI CON LE REGIONI

### C.A.I. e Regione Veneto

Secondo il programma (v. *L.A.V. 1978, 170*), i membri eletti a far parte della Delegazione Veneta del C.A.I. per i rapporti con l'Ente Regione si sono riuniti a Padova il 15 gennaio u.s. e hanno preso le seguenti deliberazioni:

— la Delegazione è stata integrata con i seguenti nominativi: Gabriele Arrigoni, Camillo Berti, Armando Da Roit e Carlo Valentino;

— è stato stabilito che la Delegazione agisca sul piano operativo attraverso un Comitato Esecutivo composto dal Presidente, dal Vice-presidente e da tre membri scelti dalla stessa Delegazione fra i propri componenti, di cui uno in rappresentanza del C.N.S.A.;

— sono stati inoltre eletti: Presidente della Delegazione Camillo Berti, Vicepresidente Guido Chierigo; membri del Comitato Esecutivo: Giorgio Garna (C.N.S.A.), Gabriele Arrigoni e Carlo Valentino;

— è stato infine designato Segretario della Delegazione il sig. Ernesto Coralli (VE) ed è stato stabilito che la sede della Delegazione stessa corrisponda a quella della Sez. di Venezia del C.A.I. (S. Marco 1672 - Tel. 25.407).

In successiva seduta, tenuta ancora presso la Sez. di Padova, è stata approvata la bozza dello Statuto della Delegazione.

È seguita quindi a Treviso il 7 aprile 1979, presso la sede dell'Amministrazione Provinciale gentilmente messa a disposizione, l'Assemblea delle Sezioni Venete del C.A.I. che, sulla base della bozza proposta, ha discusso ed approvato lo Statuto della Delegazione, che risulta pertanto definitivamente stabilito nel testo riportato in calce.

Nella stessa seduta assembleare è stato stabilito che ciascuna Sezione veneta contribuisca alle spese della propria Delegazione regionale con un importo pari a Lire 10.00 annue per delegato all'Assemblea Generale del C.A.I.



Nel corso della seduta, il Presidente ha dato notizia dell'iter legislativo delle due principali leggi regionali che interessano il Club Alpino Italiano, e in particolare:

— sul disegno di legge relativo a «Interventi per la riqualificazione e il potenziamento ricettivo e turistico e per la promozione e diffusione del turismo sociale» che, sulla base della relazione del consigliere Nichele è stato approvato dal Consiglio regionale nel testo che pure si trova riportato in calce.

La legge, è stata promulgata col n. 28 del 27 aprile 1979 e pubblicata nel B.U.R. della Regione n. 20 del 30 aprile 1979.

— sull'altro disegno di legge, concernente interventi regionali a favore del C.N.S.A. e delle Sezioni venete del C.A.I. che dovrebbe assicurare un consistente rifinanziamento della legge 9 giugno 1975, n. 71 con notevole ampliamento delle destinazioni dei contributi, particolarmente:

a) per il pagamento di indennità alle Guide Alpine, agli Aspiranti Guide e ai volontari componenti le squadre di Soccorso Alpino e Speleologico relativo a prestazioni rese per operazioni di salvataggio, di recupero o di soccorso;

b) per il trasporto dei componenti delle squadre di soccorso dal luogo di residenza a quello delle operazioni e viceversa;

c) per l'adeguamento e l'ammodernamento della dotazione di materiali alpinistici e speleologici e per la sostituzione di quelli deteriorati o smarriti a seguito di operazioni di soccorso;

d) per le spese di gestione e per l'addestramento delle squadre di soccorso nonché per l'attuazione di iniziative rivolte alla prevenzione di incidenti alpinistici e speleologici od alla diffusione della conoscenza del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino;

e) all'organizzazione nelle scuole operanti presso le Sezioni del C.A.I. di corsi di formazione ed introduzione all'alpinismo, speleologia, di corsi di formazione ed aggiornamento tecnico e didattico per istruttori, nonché attraverso studi e prove pratiche di materiali ed equipaggiamento;

f) alla propaganda dell'educazione alpinistico-naturalistica nelle scuole e alla organizzazione di corsi giovanili di avvicinamento alla montagna.

Il provvedimento, che prevede lo stanziamento di Lire 80 milioni annui per le dette finalità, di cui il 65% alle Delegazioni del C.N.S.A. regionali e il resto alle Sezioni venete del C.A.I., è già stato definito nei suoi termini e dovrebbe pure essere esaminato e approvato quanto prima dal Consiglio regionale.

Facciamo quindi seguire il testo dello Statuto della Delegazione e quello della legge regionale approvata.

#### **Statuto della delegazione regionale veneta del C.A.I.**

**Art. 1 (Costituzione e sede)** - È costituita, da parte delle Sezioni venete, ai sensi dello Statuto e del Regolamento Generale del Club Alpino Italiano, la «Delegazione veneta del Club Alpino Italiano per i rapporti con l'Ente Regione».

La Delegazione ha sede in Venezia, presso la locale Sezione del Club Alpino Italiano.

**Art. 2 (Scopi e compiti)** - La Delegazione, oltre gli scopi ed i compiti previsti dallo Statuto e dal Regolamento Generale del Club Alpino Italiano, ha la funzione specifica di mantenere i rapporti con gli organismi regionali, curando gli interessi delle Sezioni che rappresenta, in materia di leggi e provvedimenti emanati o emanandi da parte degli Enti ed Organi regionali, e di svolgere in proposito ogni azione necessaria o utile al raggiungimento degli scopi istituzionali del Sodalizio, all'uopo rappresentando unitariamente le Sezioni venete del Club Alpino Italiano presso l'Ente Regione.

La Delegazione provvede alla programmazione ed al coordinamento delle richieste e delle iniziative delle Sezioni e degli Organi regionali del Club Alpino Italiano: fornisce inoltre agli stessi Organi del C.A.I., presso gli Uffici della Regione, assistenza nella fase esecutiva delle norme approvate.

**Art. 3 (Composizione)** - La Delegazione è costituita:

a) da un componente per ciascuna provincia designato dall'Assemblea delle relative Sezioni convocata dalla Sezione del capoluogo;

b) da due componenti designati dal Corpo Nazionale di Soccorso Alpino, in ragione di uno per Delegazione.

I delegati di cui ai precedenti punti a) e b) hanno facoltà di chiamare a far parte della Delegazione fino ad un massimo di quattro altri componenti da essi liberamente scelti tra i Soci delle Sezioni Venete.

I componenti restano in carica per un triennio.

Il componente nominato in surroga di altro cessato assume la sua stessa anzianità.

La Delegazione nomina il Presidente, il Vice-presidente ed un Comitato Esecutivo composto dal Presidente, dal Vice-presidente e da tre membri.

La Delegazione può avvalersi della collaborazione degli organi tecnici statutari e di esperti per le varie attività del sodalizio e convocarli alle proprie riunioni.

**Art. 4 (Presidenza e rappresentanza)** - Il Presidente rappresenta la Delegazione ad ogni effetto di legge e ne ha la firma, che può peraltro delegare per atti singoli o per categorie di atti.

Nomina il Segretario anche al di fuori dei componenti la Delegazione.

Fa pervenire alle Sezioni ed alle Commissioni Regionali ed Interregionali copia del verbale di ciascuna seduta.

In caso di assenza o di impedimento, il Presidente è sostituito dal Vice-presidente.

**Art. 5 (Riunioni)** - La Delegazione si riunisce nella propria sede o in altra sede di Sezione o località della Regione almeno due volte l'anno e quando il Presidente lo ritenga opportuno o la riunione sia richiesta da almeno quattro componenti.

Può essere dichiarato decaduto dalla carica il componente che per tre volte consecutive e



senza giustificato motivo non sia intervenuto alle riunioni.

L'avviso scritto per la convocazione, con l'ordine del giorno, dovrà essere spedito ai componenti non meno di otto giorni prima; in caso di urgenza potrà essere fatto per data più vicina con mezzi adeguati.

Per la validità delle riunioni è richiesta la presenza di almeno la metà dei componenti.

Le deliberazioni sono prese a maggioranza dei presenti; in caso di parità prevale il voto del Presidente.

Il Comitato Esecutivo ha funzioni operative; si riunisce a richiesta del Presidente e senza formalità; delibera anche sugli argomenti urgenti, riferendone alla prima successiva riunione della Delegazione per la ratifica.

La Delegazione riferisce sul proprio operato all'Assemblea annuale delle Sezioni del Club Alpino Italiano della Regione Veneto.

**Art. 6 (Spese)** - Le Sezioni del Club Alpino Italiano della Regione Veneto contribuiscono alle spese di funzionamento della Delegazione con una quota per ciascun delegato all'Assemblea Generale del Club Alpino Italiano. L'importo di detta quota viene fissato di anno in anno dall'Assemblea delle Sezioni venete, di cui al precedente art. 5).

Il rendiconto delle spese viene annualmente dato dalla Delegazione all'Assemblea di cui sopra.

**Legge della Regione Veneto relativa a: «Interventi per la riqualificazione e il potenziamento ricettivo e turistico e per la promozione e diffusione del Turismo sociale» (Legge n. 28 del 27 aprile 1979, pubblicata nel B.U.R. n. 20 del 30 aprile 1979).**

**Art. 1 (Finalità della legge)** - La Regione, al fine di sostenere e promuovere la riqualificazione ed il potenziamento del patrimonio ricettivo del proprio territorio, nonché la realizzazione di opere e di servizi complementari all'attività turistica, interviene nelle forme e con le modalità previste dalla presente legge, in conformità alle indicazioni stabilite dal programma regionale di sviluppo.

Nell'attuazione delle misure previste dagli articoli seguenti sono assunti quali obiettivi dell'azione regionale:

- lo sviluppo delle strutture ed attrezzature destinate alla promozione e alla diffusione del turismo sociale;
- lo sviluppo turistico ed economico delle zone dichiarate montane o depresse nel rispetto dell'ambiente naturale;
- l'incremento ed il potenziamento delle strutture ed attrezzature complementari all'attività turistica, a carattere culturale, sportivo e ricreativo;
- l'incremento e la valorizzazione della ricettività minore e, in particolare, di quella offerta da aziende ed esercizi a conduzione familiare;
- l'ammodernamento e la riqualificazione funzionale delle opere e degli allestimenti ricettivi esistenti, anche ai fini di favorire un migliore equilibrio fra le diverse località;

— una oculata distribuzione territoriale dei nuovi impianti, al duplice fine di evitare, nelle zone già sature di attrezzature, ulteriori compromissioni territoriali e paesaggistiche e di favorire l'insediamento di nuovi impianti nelle zone suscettibili di valorizzazione turistica.

**Art. 2 (Programmazione degli interventi)** - La Giunta regionale, entro il 30 novembre 1979, nell'ambito degli obiettivi del programma regionale di sviluppo e sulla base delle indicazioni delle amministrazioni provinciali, dei comprensori delle comunità montane, dell'associazione di comuni e delle associazioni di categoria, formula una proposta di piano triennale articolato in piani annuali di interventi da sottoporre all'approvazione del Consiglio regionale.

Il piano deve contenere la determinazione delle aree su cui realizzare i vari tipi di interventi e l'individuazione delle iniziative da ammettere al contributo regionale.

L'entità della spesa annua per l'attuazione del piano triennale di interventi verrà determinata per gli anni successivi al 1980 con la relativa legge di bilancio.

Il piano relativo alla utilizzazione degli stanziamenti previsti per gli esercizi finanziari 1978 e 1979, in deroga a quanto previsto al primo comma limitatamente alla consultazione degli enti e associazioni sopracitati, deve essere presentato al Consiglio regionale per l'approvazione entro 30 giorni dall'entrata in vigore della presente legge.

**Art. 3 (Soggetti ed iniziative ammessi ai contributi)** - Per il raggiungimento delle finalità di cui all'art. 1, la Regione concede contributi nella misura e alle condizioni indicate nei successivi articoli a favore di:

- enti locali territoriali e loro consorzi;
- enti pubblici e di diritto pubblico;
- società a prevalente partecipazione pubblica;
- cooperative operanti nel settore turistico;
- associazioni per il tempo libero e il turismo sociale operanti senza fini di lucro;
- imprenditori privati che esercitino o intendano esercitare attività di interesse turistico singolarmente o in forma associata.

Le provvidenze previste dalla presente legge sono concesse per la realizzazione delle seguenti iniziative:

a) costruzione, riattamento ed ammodernamento di complessi ricettivi a carattere turistico-sociale, quali alberghi e ostelli della gioventù, villaggi turistici e campeggi gestiti da enti e associazioni non aventi finalità di lucro, case per ferie e ogni altro allestimento concernente il turismo sociale, rifugi, bivacchi e sentieri alpini, con priorità alle iniziative assunte da enti e associazioni, di cui al primo comma del presente articolo. Tra queste iniziative sono compresi l'acquisto del terreno in caso di nuove costruzioni o l'acquisto dell'immobile in caso di riattamento e ammodernamento;

b) costruzione, riattamento e ammodernamento di complessi ricettivi nelle zone montane e/o nelle zone depresse suscettibili di incremento turistico, in cui le capacità ricettive attuali sono inesistenti o inadeguate.



Tra queste iniziative si intendono comprese quelle rivolte all'acquisto e all'adattamento di immobili abbandonati, specialmente nelle località montane e quelle rivolte all'acquisto del terreno in caso di nuove costruzioni;

c) realizzazione di opere e di impianti possono essere anche di carattere turistico-sportivo, turistico-culturale e turistico-ricreativo, purché non si tratti di impianti già finanziati o suscettibili di finanziamento sulla base di altre leggi statali o regionali.

Tra queste iniziative si intendono comprese quelle volte all'acquisto e alla costruzione degli immobili da destinare ad uffici di informazione e assistenza turistica da parte di enti pubblici o di loro consorzi;

d) ricostruzione, ampliamento e riattamento degli alberghi, pensioni, locande, esclusi gli alberghi classificati di lusso;

e) arredamento degli immobili di cui alle lett. a), b) e d) o rinnovo dell'arredamento già esistente quando risulti insufficiente o obsoleto.

Fra le iniziative di riattamento verrà accordata la priorità a quegli interventi ritenuti obbligatori per disposizioni di legge.

**Art. 4 (Forma e misura dei contributi)** - Per l'attuazione delle iniziative di cui all'art. 3, la Regione concede contributi nelle seguenti forme e misure:

a) contributi «una tantum» in conto capitale per le opere di cui alle lett. a), b) e c) limitatamente alle iniziative ubicate in zone montane e/o depresse suscettibili di incremento turistico, dell'art. 3 da realizzarsi da parte di enti pubblici e di enti e associazioni che svolgono attività rivolte al turismo sociale;

b) contributi annuali costanti, per un periodo di dieci anni, da corrispondere direttamente ai beneficiari, per la realizzazione delle opere di cui all'art. 3, nella misura del 5 per cento annuo della spesa ammessa a contributo.

I contributi «una tantum» di cui alla lett. a) sono concessi nella seguente misura:

— 60 per cento della spesa ritenuta ammissibile per le opere da realizzarsi da parte di enti locali o loro consorzi e per quelle opere aventi carattere di iniziative pilota promosse dagli enti pubblici e da enti e associazioni che svolgono attività rivolte al turismo sociale. Le iniziative pilota possono riguardare soltanto le opere di cui alla lett. a) dell'art. 3;

— 40 per cento della spesa ritenuta ammissibile, che non può superare il limite di 20 milioni, per le opere da realizzarsi dagli altri enti e associazioni di cui alla lett. a) del presente articolo.

**Art. 5 (Presentazione delle domande e istruttoria)** - Le domande dei comuni, dei consorzi di comuni, delle provincie e delle comunità montane rivolte ad ottenere la concessione dei contributi di cui all'art. 3 devono essere presentate al Presidente della Regione, tramite gli uffici regionali del Genio Civile competenti per territorio.

Le altre domande intese ad ottenere i contributi, indirizzate al Presidente della Regione, devono essere invece presentate al Sindaco del

comune nella cui circoscrizione l'opera sarà realizzata o al Presidente della comunità montana per le iniziative da attuarsi nel territorio di competenza della comunità stessa.

Le domande, di cui ai precedenti commi, devono essere presentate entro 60 giorni dalla pubblicazione sul B.U.R. della deliberazione del Consiglio regionale di approvazione del programma annuale di interventi.

Le domande devono essere corredate:

a) dal progetto o dal programma di massima dell'iniziativa, con l'indicazione dell'area prescelta idonea nell'ambito degli strumenti urbanistici vigenti o adottati e trasmessi;

b) da una relazione illustrativa, atta a dimostrare l'utilità dell'iniziativa, in relazione alle finalità della presente legge;

c) dal preventivo di spesa;

d) dalla dichiarazione del Sindaco attestante che le iniziative per le quali viene presentata la domanda non hanno avuto attuazione neppure parziale prima dell'entrata in vigore della presente legge; quando l'iniziativa comporti opere edilizie e infrastrutturali la dichiarazione deve attestare la loro compatibilità con le prescrizioni urbanistiche in vigore.

Nella domanda i richiedenti devono dichiarare sotto la propria responsabilità le eventuali altre richieste di contributi avanzati nei confronti dello Stato o di enti pubblici per le medesime iniziative.

Alle domande rivolte ad ottenere i contributi di cui alla lett. e) dell'art. 3 devono essere allegati i seguenti documenti:

1) preventivo dettagliato delle spese previste;

2) relazione illustrativa dei motivi che giustificano gli acquisti o le spese.

Le domande di cui al secondo comma del presente articolo devono essere trasmesse, entro 30 giorni, al Presidente della Regione, tramite gli uffici regionali del Genio Civile competenti per territorio, corredate dal parere della Giunta comunale o della comunità montana.

Gli uffici regionali del Genio Civile, entro 30 giorni dal ricevimento delle domande, provvedono a trasmetterle al Presidente della Giunta regionale corredate del parere sulla congruità dei prezzi e sull'ammontare della spesa ammissibile.

La Giunta regionale, entro i successivi sessanta giorni, sentita la competente Commissione Consiliare, delibera la ripartizione dei contributi in conformità al programma annuale di cui all'art. 2 e sulla base delle domande pervenute.

**Art. 6 (Documentazione definitiva e assegnazione dei termini per l'inizio e l'ultimazione delle opere)** - Approvata la ripartizione dei contributi, la Giunta, per iniziative ammesse, provvede a dare comunicazione ai richiedenti, i quali entro i successivi 180 giorni dal ricevimento della comunicazione devono presentare, a pena di decadenza, al Presidente della Regione, tramite gli uffici regionali del Genio Civile competenti per territorio:

a) il piano finanziario;

b) il progetto esecutivo e il computo metrico estimativo delle opere, se necessario;

c) gli atti amministrativi eventualmente oc-



correnti per l'esercizio dell'attività cui l'opera è destinata.

Sulla base di tale documentazione e delle risultanze della conseguente istruttoria svolta, secondo le rispettive competenze, dall'ufficio regionale del Genio Civile competente e dal Dipartimento regionale per il Turismo, la Giunta dispone, con propria deliberazione, l'assegnazione del contributo concesso, determinando contestualmente la data di ultimazione dei lavori e le eventuali particolari condizioni.

La Giunta regionale, provvede alla vigilanza ed alla verifica della esecuzione delle opere, tramite gli uffici regionali del Genio Civile competenti per territorio.

**Art. 7 (Modalità di erogazione dei contributi)** - I contributi diretti annuali di cui alla lett. b) dell'art. 4 sono versati annualmente ai beneficiari.

I contributi «una tantum» in conto capitale per le iniziative che comportino esecuzione di lavori e di opere sono erogati in unica soluzione, ad avvenuta verifica effettuata dal competente Ufficio regionale del Genio Civile. Può tuttavia essere consentita la corresponsione di acconti sulla base di stati di avanzamento di lavoro e comunque fino al 50 per cento dell'ammontare del contributo.

**Art. 8 (Iniziativa escluse dai contributi)** - Non sono ammesse ai contributi di cui ai precedenti articoli le iniziative che, alla data di entrata in vigore della presente legge, siano state già attuate o siano in corso di realizzazione.

**Art. 9 (Non cumulabilità dei contributi)** - I contributi di cui alla presente legge non sono cumulabili tra loro, né con altri contributi provinciali, regionali o statali concessi per le stesse iniziative.

**Art. 10 (Vincolo di destinazione)** - Gli immobili di cui alla lett. a), con esclusione dei sentieri alpini, ed alle lett. b) e d) di cui all'art. 3, finanziati ai sensi della presente legge, sono vincolati alla destinazione indicata nel provvedimento di concessione per la durata di dieci anni.

Il vincolo è reso pubblico mediante trascrizione presso il competente ufficio dei registri immobiliari a spese dei beneficiari. Esso ha effetto anche nei confronti di coloro che acquistano successivamente, a qualsiasi titolo, la disponibilità dell'immobile.

Per le altre iniziative previste dall'art. 3, lett. c) ed e) e per quelle relative ai sentieri alpini di cui alla lett. a), i beneficiari delle provvidenze accordate ai sensi della presente legge debbono obbligarsi, con atto soggetto a registrazione, a mantenere la continuità della destinazione dell'opera realizzata per la durata di dieci anni.

Il Presidente della Regione, su conforme deliberazione della Giunta, può autorizzare con proprio provvedimento, anche prima che scadano i termini di cui al primo e terzo comma, il mutamento della destinazione quando sia accertata la sopravvenuta impossibilità o non convenienza della destinazione stessa; il mutamento della destinazione è subordinato alla restituzione integrale dei contributi percepiti, aumentati dagli interessi al tasso legale.

Gli immobili acquistati con il contributo regionale non possono essere alienati prima che sia trascorso un periodo di cinque anni dalla concessione del contributo.

**Art. 11 (Riduzione e revoca dei contributi)** - Il contributo concesso deve essere proporzionalmente ridotto, con delibera della Giunta regionale qualora in sede di verifica delle opere venga accertata una diminuzione della spesa ammessa a contributo.

Con le stesse forme la concessione del contributo può essere revocata se:

a) l'iniziativa non venga realizzata conformemente a quanto stabilito nel provvedimento di concessione;

b) vengano accertate irregolarità nella contabilizzazione della spesa;

c) la dichiarazione fatta dal beneficiario ai sensi dell'art. 5, risulti non vera o inesatta, come pure in ogni caso di accertata violazione del divieto di cui all'art. 9;

d) venga mutata la destinazione dell'immobile prima che scadano i termini previsti dall'art. 10 e senza che ricorrano le condizioni ivi previste;

e) venga alienato l'immobile acquistato con il contributo regionale prima che siano trascorsi 5 anni dalla concessione del contributo stesso;

f) vengano apportate alle iniziative ammesse al contributo modifiche non preventivamente autorizzate dalla Giunta regionale.

La revoca del contributo comporta il recupero delle somme erogate, con le modalità previste dal R.D. 14 aprile 1910, n. 639.

**Art. 12 (Disposizioni finanziarie)** - Omissis.

**Art. 13 (Variazioni di bilancio)** - Omissis.

**Art. 14 (Norme transitorie)** - Nella prima applicazione della presente legge, le domande presentate ai sensi delle leggi regionali 31 gennaio 1974, n. 13 e 30 maggio 1975, n. 61, e 9 giugno 1975, n. 75, possono beneficiare delle provvidenze previste dalla stessa purché rientranti tra le iniziative da ammettere a contributo, previste dagli articoli precedenti.

Gli interessati sono tenuti a presentare, entro il termine previsto dal terzo comma dell'art. 5, istanza di richiamo, corredata dalla dichiarazione del Sindaco attestante che le iniziative non hanno avuto attuazione neppure parziale prima dell'entrata in vigore della presente legge.

**Art. 15 (Norma finale)** - Con la presente legge si intendono abrogate le leggi regionali 31 gennaio 1974, n. 13, 30 maggio 1975, n. 61, fatta salva la loro applicazione ai rapporti sorti dalle domande già ammesse al contributo regionale ai sensi delle precitate leggi e non ancora esauriti.

**Art. 16** - La presente legge è dichiarata urgente ai sensi dell'art. 44 dello Statuto ed entra in vigore il giorno successivo alla sua pubblicazione nel Bollettino Ufficiale della Regione Veneto.

*N.B. - Il testo integrale della legge è stato inviato dalla Presidenza dalla Delegazione a tutte le Sezioni venete.*



## RIFUGI - BIVACCHI ITINERARI NUOVI

### Traversata del Rifugio Padova a Domegge per la Forcella del Crodon di Scodavacca

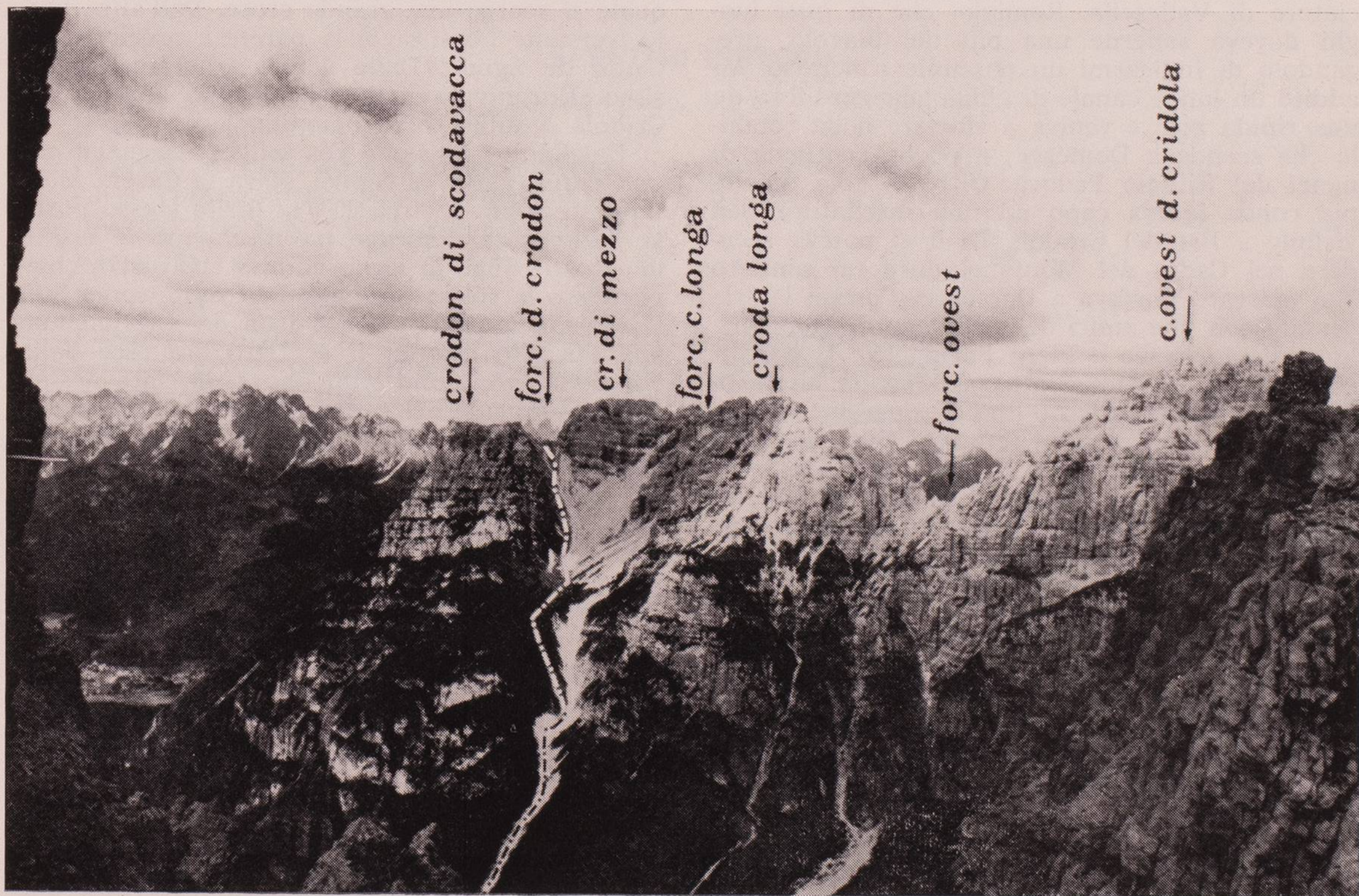
Ruggero Tremonti  
(Sez. di Montebelluna)

Il gruppo del Crídola, disposto da est ad ovest parallelamente alla mulattiera che dalla Val di Giaf rimonta la depressione di Scodavacca e scende al Rifugio Padova in Pra' di Toro, trova il suo limite occidentale nel Nodo del Crodon di Scodavacca di cui, oltre alla cima omonima (2381 m), fanno parte la Croda di Mezzo (2440 m) e la Croda Longa (2442 m). Due sono le insellature che le dividono: la Forcella del Crodon (2330 m) e la Forcella Croda Longa (2350 m). Più oltre, a settentrione, si alzano le tre elevazioni cupoliformi della Cima di Sacido (2398 m) e il Montanel (2441 m), non visibili da Pra' di Toro. La Forcella Ovest divide questo sottogruppo dal massiccio centrale del Crídola.

\* \* \*

L'aspetto selvaggio, direi quasi trascurato, di queste crode, mi aveva colpito già da qualche

anno. Lo stesso gestore del Rifugio Padova mi aveva rivelato che erano ben pochi coloro che vi si avventuravano, soprattutto da quel versante: si trattava per lo più di gente del luogo e cacciatori, che tuttavia preferivano salire dalla Val Montanel, meno impervia e soprattutto percorsa da un buon sentiero. Al turista che arriva da Domegge a Pra' di Toro per la lunga Val Talagona queste montagne devono addirittura sembrare di «seconda mano», una volta confrontate col favoloso castello merlato degli Spalti. Pur tuttavia, grossi nomi vi erano saliti nei primissimi anni del secolo: Patéra, Doménigg; lo stesso Kugy, primo sul Crídola, era venuto ad ammirarsi la sua montagna dalle cime dell'Agudo e del Montanel. Enrico Steinitzer e Reschreiter erano giunti a Lorenzago il 17 giugno 1898 addirittura in bicicletta, e dopo aver girovagato per più di una settimana tra i Gruppi del Crídola e dei Monfalconi, inforcate nuovamente le due ruote erano ridiscesi «fischiando, giù a Pelòs, incontro a nuove avventure». Attratti probabilmente dalle monografie dello Steinitzer («Die Carnischen Voralpen», pubblicate nella Rivista del Club Alpino Austro-Germanico), nel 1904 arrivano nel Cadore d'oltrepieve Eichinger e Uhland, due fortissimi alpinisti tedeschi di cui, stranamente, poco si parla. Il 21 luglio raggiungono le sommità del Montanel, Cima di Sacido e Croda Longa, e in capo ad una settimana salgono su tutte le cime del Gruppo! Un anno dopo è di scena Tita Piaz che con Bernard Trier, tedesco di Francoforte, vince alcune recondite e ardite torri sotto la pa-



Il noto del Crodon di Scodavacca, dai pressi di Forc. Segnata, col percorso dal Rif. Padova alla Forc. del Crodon.  
(Fot. L. Favero)



rete Sud Ovest del Crodon. L'estate 1907 accoglie nei prati di Vedorcia Antonio Berti, che di lassù ammirerà tanto quelle montagne da dedicar loro tutta la sua vita d'alpinista e tre anni più tardi, in occasione dell'inaugurazione del Rifugio Padova, esce la sua Guida delle Dolomiti della Val Talagona. L'installazione del rifugio risolve molti problemi e viene a tramontare, anche se con nostalgia, il mito della gloriosa Casera Pra' di Toro, primo ricovero degli alpinisti. Il 1913 vede la definitiva conquista delle Torri del Crodon di Scodavacca ad opera della cordata formata da Umberto Fanton, Otto Bleier e Franz Schroffenegger, cui talvolta si unisce la sorella di Berto, Luisa. Allo scoppio della guerra l'incanto si rompe e bisogna venire agli anni Cinquanta per trovare un altro grosso nome, forse colui che più ha contribuito alla conoscenza completa delle Dolomiti d'oltrepiave ritornandovi per sette estati consecutive, salendo pressoché tutte le cime dei gruppi Crídola-Spalti-Monfalconi e aprendovi ottanta vie nuove: Wolfgang Herberg, ingegnere tedesco, delle Sezioni Alpine di Dresda e di Padova. Herberg si cimentò nel Nodo del Crodon durante gli anni 1953-54, da solo o con un altro forte alpinista, Vincenzo Altamura. Nel 1957 raggiunge la vetta del Campanile Trier e vi trova un minuscolo libretto depresso da Piaz nel 1905. Accanto al nome della guida fassana, solo cinque firme di cui l'ultima è del 1913: per quarantaquattro anni dunque, nessuno era più salito!

\* \* \*

Rivelai le mie intenzioni ad un vecchio cacciatore di Vallesella, Remigio, che di quei luoghi doveva saperne una più del diavolo, pregandolo di indicarmi un possibile itinerario. Mi additò un lungo canale di ghiaie che scendeva da una ripida gola e veniva a sfociare nella rotabile che scende a Domegge, a poche centinaia di metri dal Rifugio Padova. Oltre la gola un'ampia conca faceva capo ad una insellatura ben visibile a Est del Crodon. Di lì si poteva scendere nel Cadin del Montanel dove un sentiero ben marcato portava a Domegge. Compì la traversata con due amici della Sezione di Montebelluna, Paolo Fasan e Piero Furlanetto. Il percorso, che non comporta alcuna difficoltà alpinistica, è abbastanza faticoso fino al superamento della gola, ma è oltremodo remunerativo, specie se integrato con la salita al Crodon di Scodavacca, poiché permette di esplorare tutto il settore occidentale della catena del Crídola ed offre eccezionali vedute panoramiche. Riporto qui di seguito una descrizione dettagliata della traversata.

\* \* \*

Da Pra' di Toro si percorre per breve tratto la rotabile in direzione di Domegge e alla prima curva s'imbocca un largo canale di grossi massi e detriti. Ben presto esso si restringe per continuare alquanto accidentato ai margini di un piccolo torrente per circa venti minuti. Si prosegue ora su terreno asciutto sempre per ghiaie fino alla gola ben visibile dal sentiero diretto a Forcella Scodavacca. Probabilmente alla gola si può accedere direttamente e ritengo sia preferibile, dato che si evita il tratto torrentizio, per-

correndo per circa una ventina di minuti l'itinerario diretto a Scodavacca e, una volta usciti dal bosco, tagliando diagonalmente per la fitta vegetazione in direzione del Crodon. Arrivati nella gola, invece di rimontare direttamente un ripidissimo e alto spalto di terriccio, conviene tenersi sul margine sinistro e risalire un canalino ghiaioso tra i mughetti fino a sbucare (ometto) nella selva conca (2040 m) tra Crodon, Croda di Mezzo e Croda Longa. Appaiono finalmente la Forcella del Crodon e, più a destra, la Forcella Croda Longa. Ci si dirige verso la prima tenendosi molto a sinistra della conca e, evitando così le ripide ghiaie, si giunge per terreno erboso alla forcella, contraddistinta da un grosso monolite. Di fronte appare il Montanel (ore 3-3.30 dal Rifugio Padova). Dalla forcella non si perda l'occasione di raggiungere la vetta del Crodon di Scodavacca, facilmente accessibile in poco tempo per ghiaie e roccette. Dalla sommità si snoda una lunga e aerea cresta che si continua in un susseguirsi di magnifiche vedute su tutte le Dolomiti fino a raggiungere la punta estrema dalla quale si scorge, mille metri più in basso, il tetto rosso del Rifugio Padova. Ridiscesi in forcella, ci si cala per ripidissime ghiaie nel Cadin del Montanel, una conca solitaria detritica nella parte superiore ed erbosa in quella inferiore.

A chi ha ancora energie da spendere si offre a questo punto la elementare ma faticosa, salita al Montanel. La via, tutta segnalata, rimonta un'ampia spalla erbosa e per ripidissimi pendii prativi e da ultimo per facili rocce giunge sulla cima un poco più bassa della principale, sulla quale si scorge una grande croce. Dall'altra parte (versante Lorenzago) la parete è precipite sul Cadin de Agudo. Dalla vetta, panorama vastissimo. Durante la salita, bellissimo scorcio sul Crídola e sulla Torre omonima.

Dal Cadin si scende per sentiero segnalato in una radura dove, al centro, stava la Casera Montanel di Sopra a circa 2000 m (nello stesso posto la Sezione di Domegge ha recentemente eretto una costruzione in legno adibita a bivacco; chiavi presso la stessa Sezione). Di fronte, verso Sud si elevano le Torri della Cresta del Crodon fino alla Forcella Lisetta. Il sentiero ora esce dalla conca, incontra uno stillicidio e, lasciato a sinistra il cupolone del Col dell'Elma, si infila nella stretta Val Montanel. Con forte discesa si perviene allo sbocco della valle (circa 1578 m) da dove, in basso, appare il convento dei Romiti, dimora di alcuni frati del 1700. Si prosegue a sinistra con tratti di falsopiano e, portatisi in versante Talagona, si scende ripidamente alla piccola radura dove sorge la Casera Dalego 1306 m. Ora si offrono due possibilità: a) risalire per una ventina di metri e imboccare un riposante sentiero che tra il bosco conduce in meno di mezz'ora alla Báita Cercenà e di qui in pochi minuti alla rotabile per il Rifugio Padova (in un'ora si torna al rifugio); b) continuare verso il fondovalle superando i Fienili Dosenigo 1048 m fino a sbucare quasi all'inizio della rotabile stessa, a poche centinaia di metri dal lago artificiale nei pressi di Domegge. L'intera traversata fino al paese, esclusa la salita al Montanel, comporta circa 6 ore di cammino.



(Prezzi massimi fissati dalla Sede Centrale)

**PERNOTTAMENTO**

	SOCI	NON SOCI
1) TAVOLATO con materasso e coperte (o posto d'emergenza) . . . . .	1.000	2.000
2) CUCETTA O LETTO con materasso o coperte (sistemazione in camerata) . . . . .	2.500	5.000
2A) SUPPLEMENTO per sistemazione in camerette (sino a 4 posti)	500	500
2B) SUPPLEMENTO per biancheria da letto (e per ogni cambio) .	1.500	2.000
2C) SUPPLEMENTO sul pernottamento per riscaldamento (per pers.)	500	1.000
N.B. Per il Rif. «Torrani» alla Civetta: cuccetta con materasso e coperte e riscaldamento . . . . .	3.250	6.500

**SERVIZI VARI**

1) USO DEL PASTO A TAVOLA per chi consuma anche parzialmente viveri propri . . . . .	200	300
2) USO STOVIGLIE . . . . .	200	300
3) USO DOCCIA con acqua calda, compresa fornitura asciugatoio . . .	1.000	1.200

**SERVIZIO RISTORO E BEVANDE**

(Concordati a Belluno il 31.3.79 tra i rappresentanti delle Sezioni proprietarie e i gestori)

Prezzi massimi applicabili per i non soci nella generalità dei rifugi, con la sola esclusione di quelli di seguito specificatamente indicati.

N.B.: ai soci C.A.I. sarà riconosciuto lo sconto del 20% (venti per cento).

**SERVIZIO RISTORO**

1) PRIMA COLAZIONE COMPLETA: thè, pane, burro e marmellata nelle porzioni d'uso . . . . .	1.600
2) PRANZO A PREZZO FISSO: minestrone o pastasciutta, piatto di carne con contorno, pane, formaggio o frutta o caffè . . . . .	5.500
3) PIATTO LOCALE: gr. 180 polenta e salsiccia . . . . .	2.500
4) PANE: (gr. 60) . . . . .	200
5) POLENTA: (gr. 200) . . . . .	350
6) PANINI IMBOTTITI: con salame, formaggio o prosciutto cotto . . . . .	700
7) MINISTRONE DI VERDURA, PASTASCIUTTA CON RAGU', RISO ASCIUTTO O IN BRODO . . . . .	1.500
8) BRODO IN TAZZA . . . . .	500
9) CARNI:	
a) braciola o costata o bistecca . . . . .	2.800
b) spezzatino con patate o carni bollite . . . . .	2.200
10) UOVA:	
a) due uova al burro o frittata naturale . . . . .	700
b) due uova sode . . . . .	400
c) due uova al burro con pancetta . . . . .	1.000
d) due uova al burro con speck . . . . .	1.400
11) PIATTI FREDDI: porzione gr. 150 di formaggio ed un pane . . . . .	1.300
porzione gr. 150 di salame nostrano o prosciutto cotto ed un pane . . . . .	1.500
porzione gr. 100 di speck ed un pane . . . . .	2.200
12) CONTORNI: patate al burro o fritte o legumi cotti o verdura fresca o mista . . . . .	800
13) FRUTTA FRESCA O GR. 100 DI FRUTTA SCIROPATA . . . . .	600



## BEVANDE

1) BICCHIERE DI VINO COMUNE consumato al banco (per tutti)	200
2) VINO DA PASTO (Tappo corona) 1 litro	2.000
3) VINO DA PASTO SCELTO, tappo sughero (l. 0,750)	a discrezione
4) BIBITE VARIE IN BOTTIGLIETTA da 1/5	500
5) BIBITE VARIE IN BARATTOLO da 1/3	800
6) BIRRA NAZIONALE:	
— birrino da 1/5	500
— lattina o bottiglia da 1/3	800
— bottiglia da 1/2	1.000
— bottiglia da 3/4	1.500
7) SUCCHI DI FRUTTA	500
8) SPREMUTA DI LIMONE	600
9) VINO BROULE' (1/4 l.)	600
10) PUNCH - GROG (1/8)	600
11) GRAPPA NAZIONALE (1/40)	400
12) BRANDY (1/40) - AMARI	600
13) CAFFÈ ESPRESSO O FILTRO	350
14) CAFFÈ ESPRESSO O FILTRO CORRETTO	500
15) CAFFELATTE (Tazza da 1/4)	450
16) THÈ CON LIMONE O LATTE (Tazza da 1/5)	500
17) THÈ CORRETTO RHUM	600
18) CIOCCOLATA CALDA (Tazza da 1/5)	700
19) ACQUA MINERALE (1/2 litro)	500
20) ACQUA POTABILE BOLLENTE (1 litro)	500

*Aumenti massimi sui prezzi succitati per servizio ristoro e bevande applicabili per i non soci nei seguenti rifugi (fermo restando lo sconto del 20% ai soci C.A.I.):*

- Rifugio «M. V. Torrani» Civetta: + 20%.
- Rifugio «G. Carducci» Giralba - Croda dei Toni: + 15%.
- Rifugio «Mulaz» (Focobon), Rif. «Falier» (Ombretta), Rif. «Chiggiato» (Marmarole), Rif. affiliato «Pramperet» (Pramper): + 10%.

*Nei seguenti rifugi: Auronzo, Padova, Città di Fiume, Passo Duran, Bosi, Scarpa, Brigata Cadore, Ciareido, i prezzi di tariffa applicabili per i NON SOCI saranno fissati dalla Sezione proprietaria, sotto la propria responsabilità, comunque con quote mantenute entro valori compatibili con le finalità del C.A.I. e sempre ragguagliate a quelle succitate riferentisi alla generalità dei rifugi.*

*Resta fermo il riconoscimento ai soci C.A.I. dello sconto del 20%.*

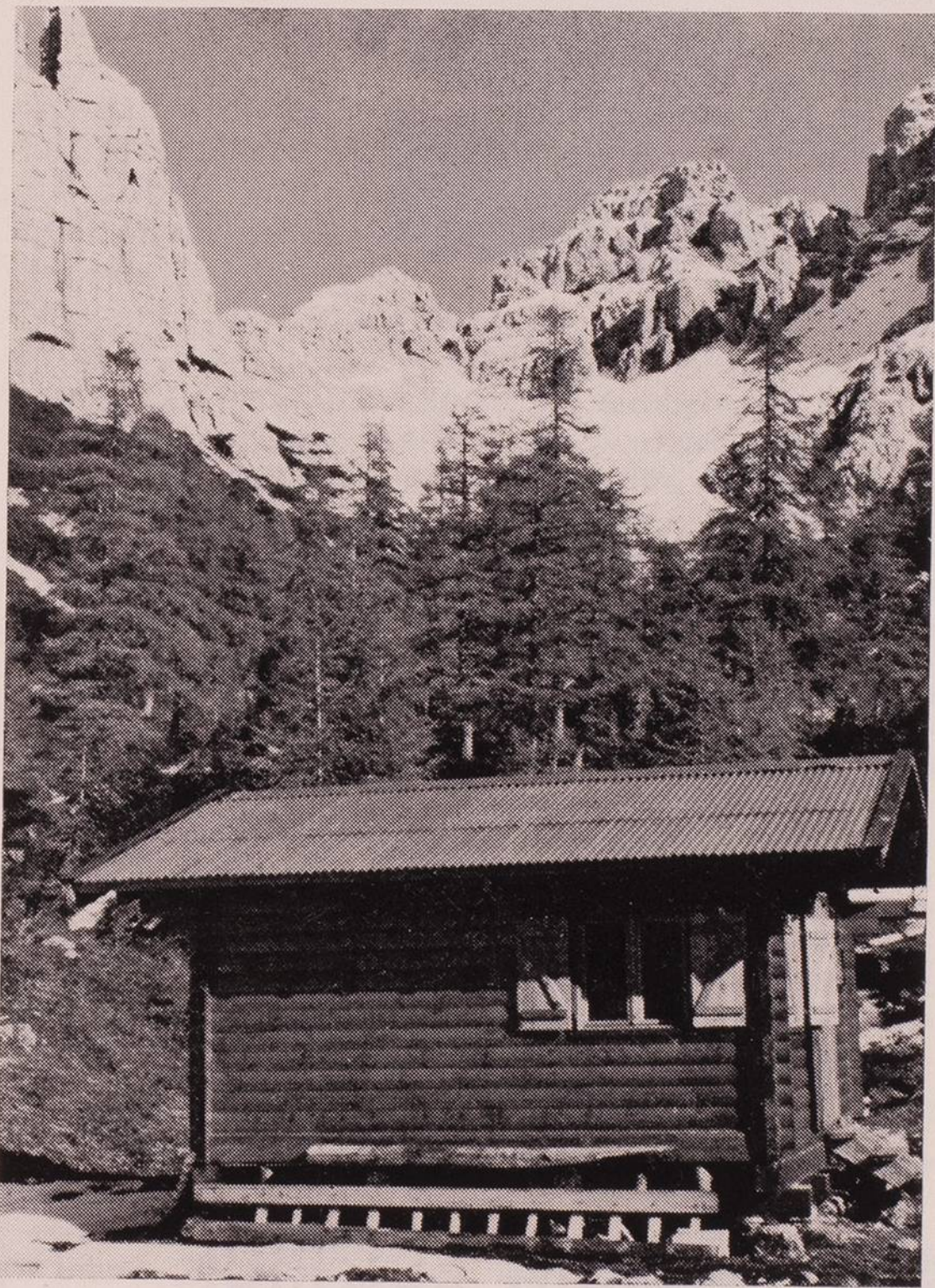


## Il Rifugio-bivacco Montanel

Nel precedente fascicolo abbiamo dato notizia sommaria della costruzione di un nuovo bivacco-fisso nell'alta conca del Montanel (Gruppo del Crídola).

In base a più precise notizie successivamente forniteci dalla Sez. di Domegge cui si deve l'iniziativa, si possono dare le seguenti maggiori informazioni.

Il bivacco-fisso, meglio definibile come rifugio-bivacco, è stato eretto l'estate scorsa dalla Sez. di Domegge ed è costituito da un grazioso prefabbricato di travi di legno con doppia impenatura. Il trasporto del materiale in loco è avvenuto a mezzo di elicottero dell'Esercito.



Il Rifugio-bivacco Montanel.

L'edificio, eretto sul posto di un vecchio ricovero per pastori e cacciatori in disuso, si trova situato nel centro dell'alta Conca del Montanel, a q. 2020, ed è composto da un vano cucina arredato con stufa a legna, tavola e panche per 10 persone e da un vano dormitorio arredato con 8 lettini a castello, materassi e coperte.

L'accesso più comodo da Domegge è quello lungo il sentiero segn. n. 345 che, dal Rif. Cerce-nà (raggiungibile con automezzo), porta ad Rifugio-bivacco Montanel in circa 3 ore.

Altro accesso è dal Rif. Padova per la Forc. del Crodon di Scodavacca, secondo l'itinerario particolarmente descritto da Ruggero Tremonti in questa stessa rubrica.

È infine allo studio il miglioramento del collegamento naturale con il Biv. Vaccari e La Cuna del Crídola attraverso la Forc. di Val Lavina.

Il Rifugio-bivacco Montanel, la cui inaugurazione è prevista per la prossima estate, è normalmente chiuso, con chiavi ritirabili alla sede della Sez. C.A.I. di Domegge, presso il Bar Serenissima.

## Un nuovo itinerario attrezzato sul Monte Teverone

A cura della Sezione di Vittorio Veneto, e in particolare del Gruppo Rocciatori, durante l'estate 1978 è stato completato il percorso attrezzato sul M. Teverone dedicato allo scomparso consocio Rino Costacurta, che dell'iniziativa era stato un po' l'ideatore.

Dopo alcune esplorazioni preventive, i lavori sono cominciati partendo dall'uscita della via ferrata per proseguire fino al congiungimento col tratto già realizzato. Collocato un campo-base a pochi passi dal canalino d'uscita, il lavoro si è svolto con notevole rapidità, ponendo massima cura in alcuni passaggi piuttosto impegnativi e in pari tempo controllando e revisionando laddove occorreva il tratto già costruito.

Il percorso testè realizzato si svolge praticamente in traversata e risulta facile tranne che nell'ultimo tratto, dove esposizione e difficoltà ricordano alcuni aspetti del tratto già costruito. Sono stati stesi circa 550 metri di funi metalliche, fissate con circa 90 chiodi, per uno sviluppo totale di circa 900 metri, dei quali soltanto 350 non attrezzati. Parte del materiale eccedente è stato lasciato in loco, quale scorta per eventuali lavori di riparazione. Hanno operato 9 persone rimaste fisse sul Teverone per l'intera durata dei lavori, mentre altre si sono alternate nel trasporto di materiali e viveri, per un totale di 145 presenze in 9 giorni. Il lavoro è risultato assai impegnativo, sia per le difficoltà intrinseche, che per la tensione provocata dalla costante e fortissima esposizione in cui gli operatori dovevano rimanere anche per un'intera giornata.

## Un sentiero tra i Monti del Sole

La scorsa estate, su iniziativa di un socio della Sezione di Venezia, è stato provveduto al completamento della segnatura sul sentiero che, nel Gruppo dei Monti del Sole, porta dalla località Gena Bassa al Forcellon delle Mughe.

Detto sentiero, piuttosto lungo e complesso e con notevoli tratti di altrimenti difficile individuazione tra la rigogliosa ed intricata vegetazione caratteristica della zona, ha presentato nel passato, per più di un alpinista (specie per coloro che, provenendo da Nord, si apprestavano a completare l'attraversamento del Gruppo con la discesa nella Valle del Mis) il rischio di do-



ver dormire all'addiaccio o di finire sopra i ripidi salti che precipitano sul Lago del Mis: ciò in particolare se la discesa veniva affrontata di sera o con nebbia (tutt'altro che infrequente in zone prossime ad un lago). La lunghezza del tracciato risulta evidente se si pensi che, percorso in salita, il sentiero richiede non meno di 4 ore e mezzo di buon cammino mentre, in discesa, ne richiede almeno 3 e mezzo.

Da Gena Bassa (430 m; nella Valle del Mis) si sale per buona mulattiera verso Gena Media; all'ottavo tornante la si lascia (freccia rossa con indicazione Forc. delle Mughe) per prendere un sentierino che sale ben presto ad una cappelletta all'incirca alla medesima altezza di Gena Media. Di qui si scende per un po' (sorgente a metà strada) ad un ponticello in cemento che unisce arditamente, nel suo punto più stretto, le due sponde della Val Soffia. Si risale verso destra l'opposto versante per buon sentiero che porta ad una prima zona prativa e quindi a quella che circonda la vecchia casera abbandonata del Piscalor (810 m; ore 1). La si supera sulla destra e si prosegue nel bosco fino ad un primo colletto (ore 0,15; totale 1,15) dove i segni piegano decisamente verso destra risalendo una custola boscosa e quindi attraversando lungamente le pendici settentrionali del Cimon di Peralora. Si attraversano, con un minimo di attenzione, due diversi canali: per scendere nel primo (neve sul fondo) occorre attraversare un'esile cengetta rocciosa di pochi metri, per uscire dal secondo (pure innevato) occorre risalire un brevissimo umido camino. Si continua ancora lungamente nel bosco fino a raggiungere un secondo colletto, assai panoramico (bella vista sulla sottostante Valle del Forcellon, sul Forcellon delle Mughe, sulle sovrastanti cime dolomitiche del M. Fornel e della Torre del M. Alto; ore 2-3,15). Si prosegue in quota attraversando alti le coste boschive settentrionali del M. Peralora per un'ora circa pervenendo, presso il letto di un torrente (acqua), alla base dell'ampio e brullo vallone erboso che scende ripidamente dal Forcellon e che si risale pressochè direttamente sino a raggiungerlo (1760 m; ore 1,15 - 4,30).

## SPELEOLOGIA

### Ricognizione in Calabria

(Soc. Alpi Giulie - Trieste)  
**Fulvio Gasparo**

Si è svolta nella prima metà dell'aprile 1978 una ricognizione speleologica che ha interessato alcune aree carsiche poco note della parte nord-orientale della Calabria, organizzata dalla Comm. Grotte «E. Boegan» della Soc. Alpina delle Giulie, Sez. di Trieste del C.A.I., ed alla quale hanno partecipato Sergio Duda, Carlo Finocchiaro, Cristina e Fulvio Gasparo, Sabato Landi e Bruno Redivo.

Le ricerche si sono concentrate su un rilievo calcareo a Ovest di Cassano allo Jonio, sul quale erano segnalate alcune cavità, oggetto in passato di ricerche paleontologiche, e dove nell'agosto dell'anno precedente la stessa Comm. Grotte «E. Boegan» aveva scoperto in una nuova cavità (oggi chiusa dalla competente Soprintendenza alle Antichità) ceramiche ed importanti resti umani, riferibili all'età del Bronzo.

Nel corso della campagna dell'aprile 1978 sono state localizzate, nella stessa zona, complessivamente 19 cavità, di cui 4 rilevate completamente, mentre in alcune dev'essere ancora completata l'esplorazione, data la complessità degli ambienti sotterranei.

Le più importanti fra le cavità considerate si sono rivelate le «Grotte di S. Angelo», un complesso di vani suborizzontali che si sviluppano con una serie di quattro livelli principali di gallerie, a volte comunicanti, interessate da riempimenti di guano ed ornate in più parti da belle concrezioni calcitiche.

Infine, interessanti segnalazioni sull'esistenza di fenomeni carsici, non ancora noti agli speleologi, sono state raccolte in alcuni comuni del versante sudorientale del Monte Pollino.

### AI COLLABORATORI E ALLE SEZIONI EDITRICI

I termini inderogabili semestrali stabiliti per l'inoltro postale della Rassegna, ed i conseguenti legami ai tempi tecnici necessari alla realizzazione tipografica, ci costringono a fissare i seguenti limiti di tempo validi per la consegna del materiale, beninteso prescindendo dalla sua valutazione e futura collocazione:

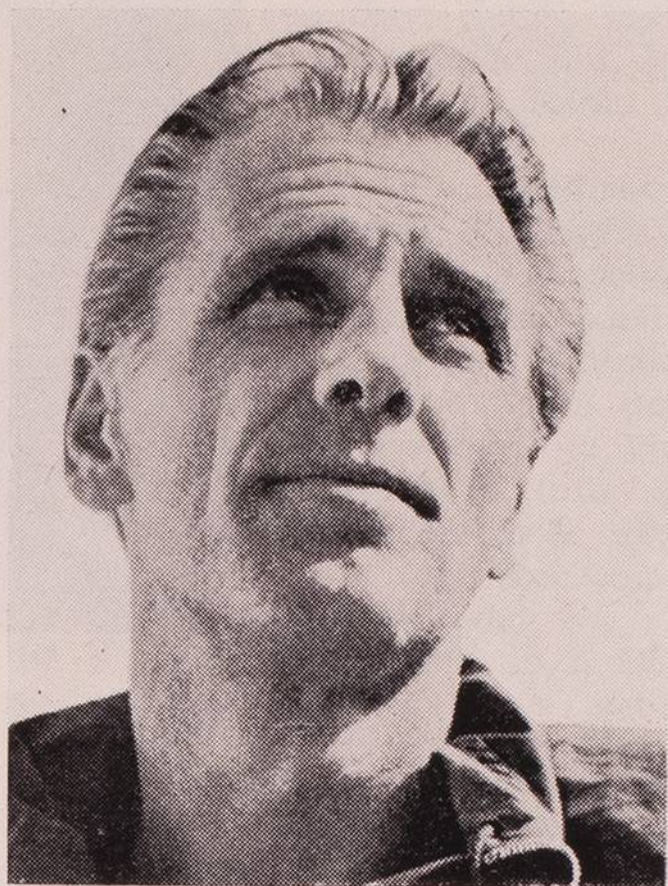
- per il fascicolo di Primavera-Estate: il 31 marzo;
- per il fascicolo di Autunno-Natale: il 30 settembre.

La Redazione



# IN MEMORIA

## MARINO STENICO



Marino aveva detto alla moglie: «vado a fare un giro in palestra: fra un'ora sarò di ritorno». Erano le diciassette e Annetta si era fermata a Scleno per certi acquisti in vista dell'inverno. Così, in una palestra qualunque, quella di Ragoli, non molto distante da Trento, verso la sera di un giorno qualunque, quello del 9 settembre '78, da un'altezza di sette-otto metri appena, Marino Stenico trova la morte cadendo all'indietro. Da solo, aveva affrontato un passaggio in arrampicata artificiale e un piccolo chiodo aveva ceduto.

Ecco dunque a sessantadue anni chiudersi una vita dedicata interamente alla montagna. Una vita che non saprei caratterizzare meglio se non come votata al sesto grado. Di sestimi gradi sono disseminati tutti (salvo un paio), gli anni trascorsi dalla sua prima conquista sestogradistica allorché ventunenne (era nato a Trento nel 1916) si trovava nel gruppo del Bianco per il servizio militare. Con Sandri, Chiara e Perenni, alpini come lui, aveva affrontato la parete Sud Est dell'Aiguille Noire e nei giorni 7-8 agosto del '37 aveva aperto una via che doveva resistere alle ripetizioni all'incirca per un trentennio. All'Aiguille Noire, Stenico doveva tornare nel '69, cioè a trentadue anni esatti di distanza per salire la vicina e ormai classica cresta Sud. A sessantadue anni d'età, cioè, poco prima di morire, eccolo affrontare ancora, si noti pure, da solo, la celebre via Piaz alla Punta Emma (Catinaccio), come tutti sanno una salita di 4° e 4° superiore in arrampicata libera.

Di sestimi gradi Stenico ne aveva raccolti più di un centinaio. E questa non è una cifra buttata lì tanto per sparare o per arrotondare. Anzi, a cifre esatte sono ancora di più. «Marino era sì un bel brontolone, ma aveva un cuor d'oro: il suo brontolare era una forma di timidezza» dirà la moglie. Vorrei conoscere meglio il mio mestiere che è quello di scrivere per poter dire della timidezza di Marino. Quando ebbi a stendere un articolo su un periodico («Lo Scarpone» del 16.4.59) «Qui si parla di sestimi gradi e si scopre Marino Stenico» avevo dovuto battermi non poco. Stenico aveva paura, fra l'altro, di urtare la suscettibilità di arrampicatori come Cesare Maestri ed Erich Abram che avevano anche loro un elenco di salite altrettanto belle e tutto da capocorda. Ma la differenza sostanziale è che Stenico era stato un dilettante, realizzando le sue salite a fine settimana dopo un lavoro tutt'altro che di riposo o di ricreazione. Lavorava in un'officina meccanica e aveva anche cono-

sciuto il durissimo lavoro in una galleria per la costruzione di una centrale idroelettrica (passando poi il resto della giornata in una squallida baracca). Maestri e Abram erano invece guide professioniste, almeno sulla carta e, sebbene nessuno voglia togliere niente alla loro attività che, ripeto, fu ugualmente splendida, non fu strappata via con i denti come quella di Stenico. Coloro che si lamentano della vita faticosa, dell'essere stanchi alla domenica a causa del lavoro settimanale, del poco denaro o del pochissimo tempo libero possono prenderselo ad esempio. Come non bastasse, a partire dal '71 Stenico aveva poi lottato seriamente contro i malanni. Così come da sempre aveva lottato contro quella mezza dozzina di seri infortuni che lo avevano portato in ospedale. «Per Marino la montagna era tutto» sottolineerà la moglie. E mi pare proprio che la questione fosse tutta lì.

Davanti all'attività di Marino Stenico si rimane come disorientati. Ma bisognerà pure dire qualcosa. Egli passa dalla Via Soldà sulla Sud Ovest della Marmolada, alla Via Cassin sulla Ovest di Lavaredo, alla Carlesso sulla Torre di Valgrande, alla Oggioni sul Gran Diedro della Brenta Alta, alla Gabriel sulla Cima Bancon, alla Lacedelli sulla Cima Scotoni, alla Couzy sulla Cima Ovest di Lavaredo, alla Micheluzzi sul Pilastro della Marmolada, alla Livanos sulla Cima Su Alto, alla Via Aste sul diedro del Crozzon di Brenta. A cinquant'anni d'età (1966) eccolo sobbarcarsi a quella faticaccia in artificiale della Via Hasse alla Grande di Lavaredo. Sulle vie in libera le cose vanno ancora meglio: eccolo quindi superare la Steger al Catinaccio in ore 3,30 (tempo per cordata di due). Si vorrà un esempio di ripetizione fuori del comune? Eccolo alla prima ripetizione dello Spigolo degli Scoiattoli alla Cima Ovest di Lavaredo (28-29 luglio '63, con D. Zeni e L. Trottnner). Si esigerà almeno un esempio della sua trentina di prime ascensioni? Eccolo alla direttissima sulla Parete Sud del Campanile Basso (20-21-22 luglio 1962, con M. Navasa).

Cinquant'anni fa si scriveva che ad una attività sestogradistica, un individuo sia pure di struttura atletica, vi si sarebbe potuto dedicare per un massimo di due o tre stagioni e soprattutto erano in pochissimi a praticarla. Dall'elenco delle salite di Stenico sguscia fuori tutto un piccolo esercito di compagni. Anche qui, come non citare almeno qualcuno di questi valorosi compagni. Così, ecco i Pisoni, i Fox, i Franceschini, i Claus, i Maestri, i Zeni, i Bonvecchio, i Maffei, i Navasa, i Capuano, i Comper, i Livanos. A quarantadue anni l'elenco dell'attività di Stenico registra sette salite di sesto in una stagione sola. Altrettante ne sono registrate a quarantacinque anni e otto a cinquantuno.

Ciò che colpiva in Stenico era la perizia tecnica. Conosceva un bel po' di nodi ed aveva una grande esperienza pratica di tutto il mondo del difficile. Era anche un ottimo attrezzista e da sé si era costruito i sofisticati accessori di arrampicata e da bivacco. In lunghi anni era poi stato disponibile per i giovani e i giovanissimi dirigendo la Scuola d'alpinismo «Giorgio Graffer» e aveva partecipato a numerose azioni di salvataggio e di ricupero specie nella zona trentina.

La sua straordinaria personalità alpinistica gli aveva spalancato le porte del Club Alpino Accademico Italiano, del Groupe de Haute Montagne francese e anche del Bergland tedesco.

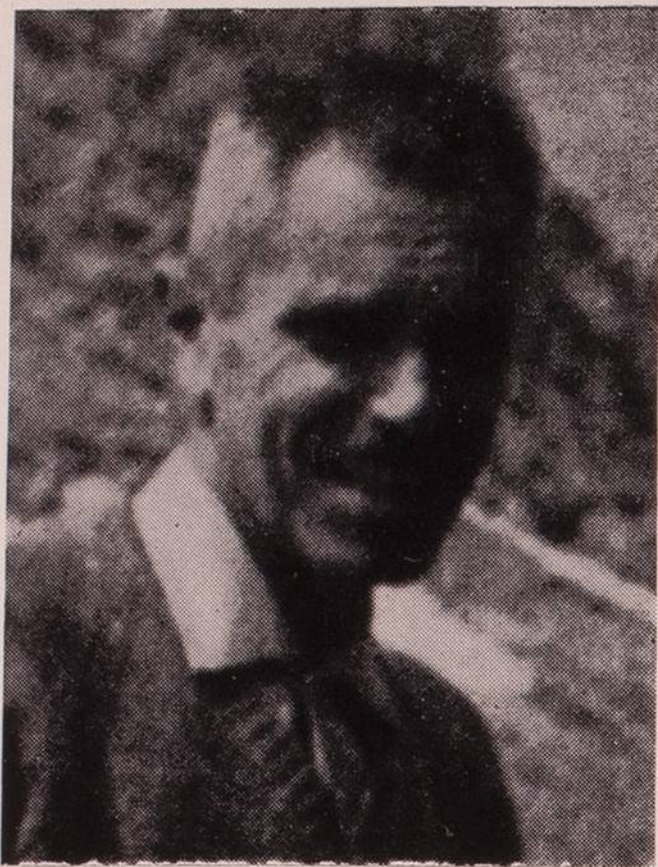
Sul Campanile Basso, il più bel campanile del mondo, ci ha lasciato un libro non peregrino, lui che non scriveva mai... Anche il conteggio delle salite non è opera sua ma della moglie Annetta che seppe restare vicinissimo a un così «difficile» marito.

Al nipote di Marino, oggi ancora troppo piccolo, un giorno qualcuno parlerà del nonno, un uomo eccezionale che andava su per le montagne, le più difficili, senza conoscere il triste declino dei più, armato soprattutto della sua fulgida vocazione, del suo spirito di sacrificio e della sua volontà.

**Armando Biancardi**  
(Sez. di Torino)



## GIULIO BRUNETTA



Nella tragica sciagura aerea di Leonessa, il 16 dicembre 1978, assieme ad una valorosissima équipe di tecnici e docenti universitari diretti ad Algeri, è scomparso il nostro illustre socio prof. ing. arch. Giulio Brunetta.

Non sta a noi ricordarne qui le altissime doti di maestro e di architetto, che pure abbiamo avuto modo di ben conoscere, quanto piuttosto di richiamare la Sua figura di uomo e di appassionato della montagna.

Ad essa ed in particolare al Club Alpino, Egli si era avvicinato nella maturità, trovando nell'ambiente alpino una perfetta rispondenza con le Sue caratteristiche doti di Uomo essenziale, deciso, talora rude, ma sempre aperto ad affrontare le situazioni in prima persona, a dare più che a ricevere.

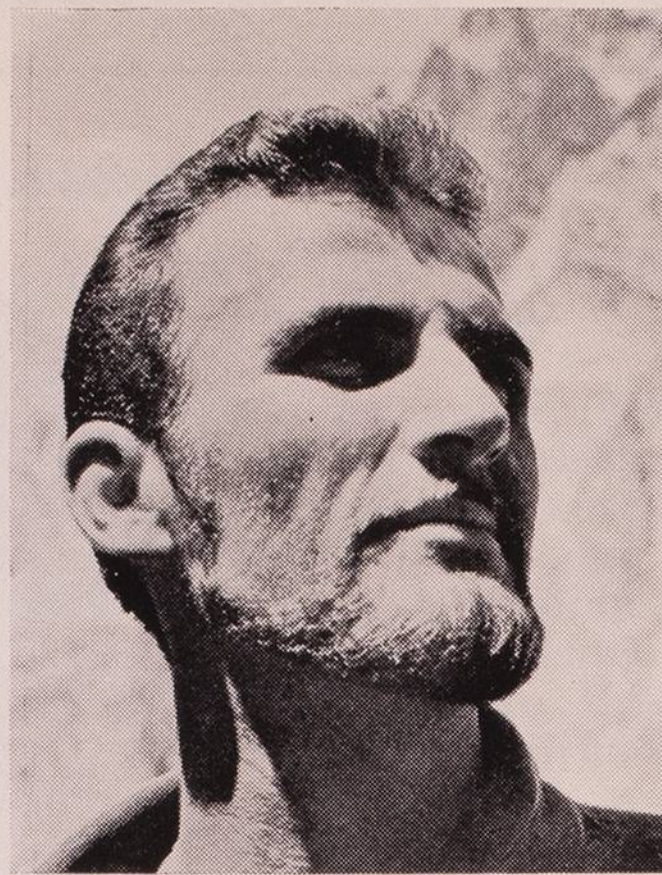
Lo ricordiamo partecipante a diverse gite sociali, estive ed invernali, ed alle varie manifestazioni del C.A.I. in montagna; lo ricordiamo preso dall'amore per la Sua bella casa di Zuel, e per le montagne del Cadore, poi entusiasta per la progettazione del nostro rifugio A. Berti in Popera, quando riuscì a smuovere le prime perplessità della Sezione ad affrontare un così arduo impegno; lo ricordiamo generoso iniziatore ed offeritore del bivacco sotto la parete SO dell'Antelao, che volle intitolato all'alpino che fu Suo padre; lo ricordiamo stimolante anche se talvolta polemico interlocutore in tanti nostri problemi.

Ma soprattutto lo vogliamo ricordare per l'ultima Sua fatica, quando lo scorso anno si fece ideatore dell'iniziativa per il lancio del poster «Montagna: dove la natura non è solo una moda».

Pensiamo proprio che di Lui questo ci debba restare, quasi come un testamento spirituale, il messaggio contenuto in alcune Sue righe con cui ci consegnava il manifesto, nelle quali, rilevando «il segno di una vasta aspirazione, anche nei giovani, ad evadere dall'atmosfera dei cinema e delle balere, per respirare altra aria» motivava l'iniziativa con «la ferma persuasione che in nessun luogo come in montagna questa aspirazione possa sentirsi pienamente realizzata, l'idea che solo la montagna, con i suoi orizzonti, con i suoi spazi incontaminati, con i suoi silenzi profondi, con lo spirito di solidarietà che suscita, possa meglio di ogni altro ambiente lasciare tracce positive nell'animo dei giovani».

**Giorgio Baroni**  
(Sez. di Padova)

## GUIDO ROSSA



Di famiglia veneta, Guido Rossa era nato nel 1935 a Cesio Maggiore in provincia di Belluno. Quindi, le sue primissime montagne furono le Dolomiti e fin da giovanissimo. Quando affrontò da capocorda e superò la Comici alla Grande e lo Spigolo Giallo alla Piccola di Lavaredo, aveva esattamente diciassette anni. Il compagno, veneto come lui, era Giacomo Menegatti e aveva un anno di meno... Fin da allora era chiaro che a Guido Rossa il coraggio non mancava. Ma presto, seguendo il lavoro del padre, si trasferì a Torino e fu con i torinesi che ebbe prevalentemente a sviluppare la sua attività alpinistica negli anni migliori. Così fu alla Via Neruda sulla Parete Nord del Lyskamm Orientale, alla Via Crétier sulla Parete Nord Ovest del Gran Paradiso, alla Parete Nord della Tour Ronde, tanto per citare tre vie di ghiaccio.

Nel frattempo aveva fatto il militare con gli alpini-paracadutisti e anche lì aveva avuto modo di dimostrare quella dote naturale di cui non era sfornito: il coraggio. Lì incontrò Ignazio Piussi (e di lui diceva tutto ammirato come fosse il solo arrampicatore da lui conosciuto ad essere capace di tirare su tutto il peso del corpo con un solo dito). Lì conobbe anche Pietro Oreglia che gli fu compagno alla invernale sul Cervino per la Cresta del Leone. Quando in seguito Oreglia cadde in montagna, volle salire con me una innominata Torre in Valle Stretta e dedicargliela. Pure con me ebbe ad affrontare un'altra prima alla Cima di Piero sul Marguaris, una catena dove avevo una lunga collana di conti ormai saldati. Ma, sebbene sulla Torre Oreglia avessimo incontrato dei passaggi di quinto, il ricordo più vivo di lui lo conservo per certe salite di palestra. Lo ricordo, ad esempio, superare con stile brillante e lunghi passi delle placche lisce e raddrizzate, con la sola aderenza degli scarponi, afferrato a quasi invisibili rughe. Il ritornello era sempre lo stesso: Guido aveva del coraggio da vendere.

La più impegnativa salita che ebbe ad effettuare con Menegatti (nel frattempo, trasferitori anche lui a Torino) fu la Via Ratti alla Ovest della Noire. Sulla Noire, Guido Rossa era di casa. Aveva effettuato tre volte la Cresta Sud superandola, si badi, due volte da solo. Toni Gobbi l'aveva conosciuto per un monumentale e nero impermeabile da peschereccio che, anche se ripiegato e infilato nello zaino conservava tutta la rigidità e l'ingombro di un eccezionale stoccafisso. Guido non aveva di certo molti quattrini in tasca e l'equipaggiamento ultraleggero dei più fortunati restava a guardarselo nelle vetrine dei negozi sportivi. Così, non aveva mai trovato i soldi per prendersi qualche lezione di sci e lo ricordo per due o tre uscite in comune: si buttava giù dai pendii



prendendoli di petto senza deviazione (non era capace di girare, o quasi) fin che una tombola non poneva fine alla prodezza. Di lì si rialzava: altra sparata e altro capitolombolo. Bastava rialzarsi e ripartire.

Per la Parete dei Militi in Valle Stretta ebbe un debole. La vicinanza di approccio della nota palestra lo spronò ad oltre una trentina di scalate, per lo più vie nuove, tutte con passaggi di quinto o di sesto. Era quello il suo banco di prova e, per allenamento, lo affrontò d'inverno, da solo e specialmente con Dino Rabbi. Rabbi lo ebbe per capocorda nella dura salita alla Sud del Dente del Gigante in condizioni invernali. E fu Rabbi il miglior suo amico.

Le tasche verdeggianti di Guido non gli impedirono però di alternare Dolomiti con Occidentali. Lo rivediamo quindi allo Spigolo Demuth della Ovest di Lavaredo, alla Via Cassin della Piccolissima, alla Via Comici della Punta Frida, proprio come alla Parete Est del Grépon (con la Knubel), alla Parete Nord del Corno Stella per la Via Rabbi, alla Sud Est dell'Aiguille Croux per la Via Ottoz. Sarebbe arduo seguire Guido Rossa in tutte le sue salite. Con altri pochi torinesi (basterebbero le dita di una mano per contarli), nel suo tempo, egli fece compiere dei passi innanzi all'arrampicata artificiale.

Da quasi una ventina d'anni si era trasferito a Genova e con i genovesi continuava ad effettuare delle uscite per lo più in Dolomiti. E così, tanto per citarne qualcuna, aveva effettuato la Via Costantini al Pilastro della Tofana di Rózes. Ma anche sulle Occidentali non mancava di percorrere ad esempio la via Bonatti al Grand Capucin. Nuovi compagni, fra i genovesi, sono da citare almeno Piero Villaggio e Renato Avanzini.

Sposatosi, aveva avuto un figlio che aveva perso in circostanze tragiche. Il dolore, acerbissimo, fu mitigato in parte dall'arrivo di una figlia oggi sedicenne. Guido Rossa lavorava come aggiustatore elettricista all'Italsider di Cornigliano, poco distante da Genova e, sebbene continuasse a prestare la sua opera nel soccorso alpino, il suo fervore e il suo tempo libero, da una decina d'anni, erano stati monopolizzati dall'iscrizione al partito comunista. Era diventato un sindacalista e, con passione si interessava ai problemi dei compagni di lavoro, operai come lui. Sotto la scorza rude e spesso scanzonata esisteva un cuore generoso. Ma Guido è stato vilmente assassinato dalle Brigate Rosse nel febbraio del '79. Aveva sorpreso un collega di lavoro intento a distribuire dei volantini di propaganda brigatista all'interno della fabbrica e non aveva esitato a testimoniare in giudizio contro il colpevole. Ancora una volta, se ve ne fosse stato bisogno, il coraggio non gli era mancato. A chi gli consigliava poi di accettare una scorta armata per un po' di tempo, egli opponeva con fermezza il suo diniego.

Duecentocinquantamila persone, le più alte autorità, dal Presidente della Repubblica agli esponenti del Governo e dei sindacati, hanno preso parte in Genova ai funerali di Guido. Alla sua memoria è stata conferita la medaglia d'oro al valore civile.

**Armando Biancardi**  
(Sez. di Torino)

## OPITERGIO FIUMICELLI

Già da lunga data appartenente al Sodalizio, quando — nel 1949 — nasce il C.A.I. sandonatese figura tra i fondatori e si occupa subito della Segreteria, impegnandosi nell'organizzazione delle varie attività.

Tiene uniti gli appassionati della montagna anche nei momenti di rallentamento delle iniziative sociali e, nel 1960, contribuisce efficacemente alla ripresa dell'associazione, assumendo l'incarico di Consigliere a fianco dei ben più giovani dirigenti, proteso con loro a dare nuovi impulsi all'alpinismo del Basso Piave.

Pure nella tarda età, benché costretto dalle condizioni

di salute ad una vita ritirata, segue sempre con interesse le vicende del Club, al quale si sente intimamente legato.

Riceve, proprio nel 1978, le insegne di «cinquantennale» e agli amici che vanno ad appuntargli il distintivo, recandogli l'omaggio e la simpatia dell'Assemblea, racconta episodi di lontane ascensioni, spesso compiute con la diletta consorte Adele; soffermandosi a rivivere entusiasticamente nel ricordo la salita alla Capanna Margherita e alla Punta Gnifetti sul Rosa.

Si spegne serenamente pochi mesi dopo, il 26 dicembre, a 87 anni, lasciando tanta stima ed affetto.

Alla sua vecchia piccozza, in sede, è ora annodato il vessillo della Sezione.

**La Sezione di S. Donà di Piave**

## ALCIDE PASETTI



È repentinamente scomparso, lo scorso marzo, questo valente alpinista che i lettori più anziani della nostra Rassegna sicuramente ricorderanno come uno dei collaboratori più attivi e capaci, soprattutto fra gli anni cinquanta e sessanta.

Da una dozzina d'anni ormai, dopo cioè che un primo e serio attacco cardiaco l'aveva praticamente costretto a rinunciare anche alla più modesta attività escursionistica, egli si era ritirato dallo stesso ambiente alpinistico vicentino, nel quale aveva profuso tesori d'entusiasmo e di concreta attività. A questa sua pur sofferta decisione aveva molto contribuito un certo senso di delusione e di amarezza nel constatare come, a suo giudizio, il C.A.I. non operasse con sufficiente convinzione e incisività nello scottante problema suscitato dalla salvaguardia della natura alpina. Infatti Pasetti era stato fra i primi ad avvertire i pericoli e gli irrimediabili guasti che un crescente e malinteso progresso materiale avrebbero arrecato all'ambiente montano. Eran tempi in cui a sentire e agitare tale problema ci si contava sì e no sulle dita d'una mano, spesso derisi o considerati come visionari o pessimisti per partito preso.

Adesso la realtà ha aperto gli occhi a una più o meno convinta moltitudine, pur se i risultati di questo incremento numerico in verità non possono definirsi esaltanti; ma trent'anni or sono, o giù di lì, si trattava d'un argomento ben più arduo, del quale Alcide Pasetti fu portabandiera coraggioso e appassionato.

Egli proveniva dalla Sezione di Arzignano e, anteguerra, si era imposto anche in fatto di capacità tecnica, aprendo o ripetendo numerosi itinerari sulle Piccole Dolomiti, delle quali fu tra gli studiosi più attenti e



scrupolosi, sia in fatto di topografia che di toponomastica.

Un banale incidente alpinistico gli procurò in quel tempo ormai lontano una seria malformazione a una gamba, che lo costrinse a limitare le proprie prestazioni sostanzialmente all'escursionismo: ciò che lo portò a esaltare maggiormente la sua sensibilità e il suo senso della ricerca più approfondita, che in lui poteva considerarsi innato.

Dolorose vicissitudini familiari costrinsero a dura prova l'animo suo finché, trasferitosi a Vicenza e formatasi una nuova famiglia, non trovò la meritata serenità.

Tenne per molti anni il deposito delle nostre pubblicazioni e la gestione delle medesime, sempre precisa e accurata; nel paziente incarico di correzione delle bozze coinvolse persino la moglie, che fu altrettanto preziosa collaboratrice.

Come aveva desiderato, Alcide Pasetti riposa adesso nel piccolo camposanto di Camposilvano, il più alto villaggio della Vallarsa guardato a vista dalle imponenti crode del Pasubio e della Carega, fra le montagne che tanto aveva amato e nel luogo medesimo dove aveva ritrovato gli umani affetti che allo scorcio conclusivo del suo ciclo terreno hanno donato serenità e dolcezza.

Gianni Pieropan



LA SEZIONE CARNICA DI TOLMEZZO, via della Torre, 5 - ricerca i seguenti fascicoli della rassegna LE ALPI VENETE anno 1948 due copie dell'intera annata

- » 1949 » » dei n. 2 e 3
- » 1950 » » » » 1 - 2 - 3
- » 1951 una copia dell'intera annata
- » 1952 » » » n. 2
- » 1953 » » » » 1
- » 1955 » » » » 1
- » 1956 due copie del n. 1
- » 1974 una copia del n. 1

Chi le possedesse tutte o in parte è pregato di mettersi in contatto direttamente con la Sezione di Tolmezzo.

## TRA I NOSTRI LIBRI

### guide

#### Catena centrale delle Pale di S. Martino

Fin da quando l'alpinismo ha mosso i suoi primi passi nelle Dolomiti, si può dire che le Pale di S. Martino abbiano esercitato un'intensa e particolare attrazione, nella quale ha sicuramente recitato un ruolo fondamentale lo straordinario caleidoscopio di architetture collocate in un ambiente naturale in cui masse e colori si esprimono mediante un mirabile equilibrio strutturale e cromatico.

Che montagne di tal fatta suscitassero sia il desiderio che l'opportunità di adeguate descrizioni era fin troppo naturale: dopo gli studi iniziali dovuti ad Arturo Andreotti, è infatti alle Pale di S. Martino che nel 1935 Ettore Castiglioni dedica la prima delle sue giustamente famose guide alpinistiche, considerata tuttora insuperata soprattutto per il fatto di costituire non soltanto uno studio preciso, minuzioso e seriamente appassionato, ma più ancora un'organica trattazione dell'intero e pur vasto quanto movimentato complesso. Questo, beninteso, limitandoci alla produzione letteraria italiana.

È lecito chiedersi se oggi, a distanza di quasi mezzo secolo e con gli sviluppi frattanto verificatisi a livello sia alpinistico che geo-topografico, sarebbe possibile ottenere un aggiornamento contenibile in un solo volume non eccedente i logici limiti di maneggevolezza e peso; per questo magari esigendo la massima capacità di sintesi esprimibile dai non tanto numerosi specialisti del genere. Sicuramente è proprio quest'interrogativo, con i molteplici dubbi connessivi, che ha propiziato le iniziative settoriali realizzate in quest'ultimo decennio attraverso quattro volumi, dovuti a diversi autori singoli oppure associati, ognuno dei quali presenta determinati pregi, oltre a quello chiaramente positivo ravvisabile nel contributo offerto a una conoscenza sempre più capillare e aggiornata. Tuttavia venendo meno, com'è inevitabile, al concetto dell'organicità sia di metodo che descrittiva e d'insieme: esattamente quella che mantiene all'opera di Castiglioni un primato indiscusso.

Ora abbiamo un quinto e recentissimo volume dovuto a uno fra i massimi esperti delle Pale di S. Martino: guida alpina in piena attività fino a poco tempo addietro, uomo grandemente sensibile al fascino dell'ambiente in cui dimora da oltre un quarantennio, ben si può dire che Gabriele Franceschini abbia fatto di queste montagne un'essenziale ragione di vita.

In quest'opera egli descrive il settore del gruppo, convenzionalmente definito come Catena centrale, che in senso nord sud si estende dal Passo della Rosetta al Cimerlo, avendo quali limiti a ovest la valle del Cismon ed a levante prima l'Altopiano delle Pale, col Passo di Pradidali basso, e quindi la Val Pradidali.

In quest'abbastanza omogeneo complesso spiccano vette quali la Rosetta, la Pala di S. Martino, la Immink, la Cima di Ball e quella della Madonna, col superbo Sass Maòr: bastino questi nomi per conferire prestigio sia alla zona descritta come alla trattazione che l'A. ne fa. Nella quale, dopo un breve cenno di storia alpinistica, appositi capitoli sono dedicati all'alpinismo invernale ed a quello solitario, ai centri abitati e ai punti d'appoggio, ai rifugi e bivacchi fissi, alle strade forestali e infine ai sentieri numerati e non numerati.

Nella parte alpinistica vera e propria sono descritte



oltre 60 cime e forcelle, per un complesso di circa 300 itinerari, compresi alcuni tracciati nel 1978.

Questo schematico inventario potrà sembrare piuttosto arido, non però per chi conosca serietà e delicatezza d'un siffatto impegno, nel quale soggettività e talvolta opinabilità di giudizi pongono a dura prova sia la capacità che il senso d'equilibrio del compilatore anche più esperto e perciò maggiormente conscio delle proprie responsabilità. Senza bisogno d'addentrarci in analisi particolareggiate, per le quali oltretutto possederemmo ben scarso titolo, in definitiva si ricava la convinzione precisa che questo nuovo strumento posto a disposizione degli alpinisti desiderosi di meglio conoscere le Pale di S. Martino abbia tutti i requisiti indispensabili per riconoscergli ampia e duratura validità.

Il corredo illustrativo è ottimo per quanto riguarda l'annessa cartina topografica; un po' meno efficace si presenta invece quello fotografico, non tanto per la qualità delle immagini, quanto per la loro resa. Forse una ulteriore e non importa se pignolesca revisione delle bozze, del resto facilmente attuabile in un'auspicabile ristampa, avrebbe evitato non pochi ma ovviamente marginali refusi. La sistematica adottata, e in verità non sempre rispettata, ripropone l'ormai consueto interrogativo inteso nel chiedersi perché mai non venga seguita quella in uso nella Collana Guida Monti d'Italia che, se non rappresenta un'impossibile perfezione, quanto meno ha il vantaggio di fornire un modulo già noto e praticato.

**Gianni Pieropan**

GABRIELE FRANCESCHINI - *Catena Centrale delle Pale di S. Martino* - Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1979 - rileg. uso tela, pag. 263 con una carta top. e 43 fot. f.t. - L. 8.500.

## I monti della Val Aurina

Puntualmente, come preannunciato, è uscita finalmente alla vigilia della stagione estiva la nuova Guida dei Monti della Valle Aurina.

Ne sono autori Lucio Alberto Fincato e Mario Galli, due ufficiali dell'Esercito, alpinisti e appassionati della montagna della più pura specie, brillanti scrittori anche di cose di montagna.

I monti della Valle Aurina costituiscono un mondo alpino molto vicino — anzi adiacente — alle Dolomiti, ma con le classiche caratteristiche delle grandi montagne delle Alpi occidentali e centrali, cui si accomunano per i grandi dislivelli, per i vasti ghiacciai, per le caratteristiche delle rocce. Montagne severe ma bellissime, dai panorami superbi e che si prestano ottimamente per l'attività alpinistica, ma ancor meglio forse per quella escursionistica, nonché per lo sci alpinistico ed escursionistico.

La mancanza di guide alpinistiche o anche soltanto escursionistiche di questo settore alpino (le sole guide italiane, quella «Da Rifugio a Rifugio» del 1929 di V. E. Fabbro e quella di L. E. Panizzon del 1939 dedicata alle Vedrette di Ries sono di gran lunga superate e comunque introvabili) sono probabilmente una delle cause della relativa poca conoscenza e frequenza di questi monti, altrimenti inspiegabile, da parte degli appassionati italiani della montagna.

La Guida di Fincato e Galli viene pertanto a colmare una importante lacuna, colmandola poi in modo particolarmente valido.

Anche se si tratta di una guida dedicata prevalentemente agli escursionisti — e tale, senza mezzi termini, la definiscono gli stessi A.A. — è un'opera veramente organica e completa, impostata fra l'altro nel modo finalisticamente più moderno, ossia cercando di fornire a chi la usa non soltanto tutte le informazioni necessarie per programmare e realizzare le escursioni, ma fornendogli altresì una vasta gamma di notizie complementari, storiche, geologiche, ambientali ecc. atte a far sì che l'escursione diventi

anche fonte di prezioso arricchimento culturale, presupposto per un completo godimento dell'azione fisica.

Preceduta da una presentazione del C.C. Roberto De Martin, la Guida si articola anzitutto in una serie di interessanti capitoli introduttivi, dedicati alle generalità geografiche e storiche, alla geologia, alla geomorfologia e ai ghiacciai, al clima, alla vegetazione, alla fauna, al popolamento, alla storia dell'esplorazione alpinistica e dei rifugi, alla cartografia e toponomastica. Segue poi la descrizione degli itinerari, molto precisa e ricca di informazioni.

Secondo i criteri più moderni per le guide escursionistiche, vengono illustrati uno per uno i rifugi con le rispettive caratteristiche, vie d'accesso, con i reciproci collegamenti e anche con le possibilità di salite alle cime, sempreché non si esca dall'ambito escursionistico ossia, secondo la valutazione degli A.A., non si tratti di salite con difficoltà superiori al II grado.

Opportunamente, considerando le esigenze degli escursionisti, una parte del volume è dedicata anche alla descrizione degli itinerari delle zone limitrofe.

Le illustrazioni sono funzionali e buone sono anche le cartine topografiche. Forse una sintetica carta d'insieme non avrebbe stonato.

L'area descritta è quella dei monti circostanti la Valle Aurina servita dai rifugi: Ponte di Ghiaccio, Porro, Vittorio Veneto, Vetta d'Italia, Tridentina, Giogo Lungo, Roma e Forcella di Valfredda. Sono poi anche descritti adeguatamente i rifugi e gli itinerari relativi che servono la zona circostante, il più dei quali austriaci.

Completa il volume una ricca bibliografia.

Finalmente è uscita, abbiamo detto, questa attesa guida; vorremmo però anche rilevare, con un certo rammarico, che è uscita in forma autonoma, mentre avrebbe molto bene figurato nella nuova Collana C.A.I.-TCI di prossimo varo, dedicata alle guide escursionistiche: per il prestigio della Guida e insieme della Collana.

**C. B.**

L.A. FINCATO - M. GALLI - *I monti della Valle Aurina* - Guida escursionistica, 322 pag. in bross. con molte ill. e cartine top., Ed. Industria Grafica Pusteria, Brunico,

## Quattordici vie alte sulle Dolomiti

Vie alte, e non alte vie: se n'è preoccupato l'A., di questa importante distinzione già individuabile nel titolo dell'opera, e ci sembra doveroso farla nostra a priori. Il mondo delle Dolomiti è infatti talmente articolato e complesso da lasciare ancora spazio a ricerche ed iniziative che non ricalchino pedissequamente le classiche alte vie finora note e pubblicizzate, che tanto favore hanno riscosso negli ambienti alpinistici ed escursionistici sia stranieri che italiani.

Naturalmente questo proposito è assai più facile a dirsi che a realizzarsi con la dovuta serietà; ed infatti l'A., forte d'una precedente e ben riuscita esperienza riguardante altra regione alpina, si è posto il problema: a nostro avviso brillantemente risolvendolo mediante un'indovinata scelta d'itinerari che combinano e intrecciano fra loro sentieri, vie attrezzate, salite classiche e arrampicate adatte all'alpinista medio nei gruppi dolomitici più noti e soggiungeremo anche meno noti.

Ne conseguono in definitiva ben 62 giornate di cammino: muovendo dal bellissimo Sass da Putia e terminando con la Schiara, si tratta d'un grandioso e ben ragionato reticolo che copre valli e vette, proponendo e accuratamente descrivendo un'affascinante cavalcata attraverso 24 tremila e 42 «duemila». Per chi intenda programmare le proprie escursioni estive e autunnali, sia a titolo personale che ad eventuale indirizzo collettivo, ne deriva una gran messe d'idee e di notizie anche tecnicamente complete sul piano dell'informazione pratica — rifugi, punti d'appoggio - ricettività - orari - equipaggiamento - viabilità generale, sentieri e loro numerazione, ecc. — tale da consentire concrete ed entusiasmanti



realizzazioni. La descrizione di ognuna delle 62 giornate, ripartite in 14 gruppi, è caratterizzata da una suggestiva foto a colori a piena pagina, dovuta allo stesso A., che illustra eloquentemente la zona dov'essa si svolge.

Molto significativa la prefazione dettata da Luis Trenker, mentre la traduzione dall'opera originale «Die Dolomiten auf hohen Routen» edita da Rother di Monaco, è dovuta ad Anita Terragni de Eccher.

**Gianni Pieropan**

SEPP SCHNÜRER - *Quattordici Alte Vie sulle Dolomiti* - Ed. Zanichelli, Bologna, 1978 - form. 22,5 x 29, rileg. tela con sovracop. plast., pag. 224 con 62 tav. a col. n.t. e 2 carte top. f.t. - L. 15.800.

## La Strada delle Gallerie

Per l'intera estate e fino a tardo autunno 1978, la «Strada delle Gallerie» sul M. Pasubio ha registrato un vero «boom» di percorritori, entusiasti dell'opera anche quando le condizioni atmosferiche non ne hanno favorito la completa visione.

Questo afflusso eccezionale di visitatori è dovuto certamente alla Guida delle Piccole Dolomiti e Pasubio di Gianni Pieropan, ma in particolare ad un agile volumetto, dovuto al medesimo A., pubblicato nel luglio 1978 dall'editore Ghedina e intitolato «La Strada delle Gallerie sul M. Pasubio - passato e presente».

La guida è preceduta da una chiara cartina che illustra il percorso e le vie d'accesso; alcune pagine sono dedicate ai numerosi punti d'appoggio, con un particolare accenno al Rifugio «gen. A. Papa» alle Porte del Pasubio, punto d'arrivo del fantastico itinerario. In altre si trova un esauriente cenno all'attrezzatura necessaria per facilitare il percorso e infine un accenno alla bibliografia ed alla cartografia essenziale.

Ampia e suffragata da molte fotografie la descrizione della «Strada», dal terreno alle caratteristiche tecniche, ai tempi e modi di percorrenza sia in salita che in discesa: un vero «vademecum» tascabile.

Non meno interessante e del tutto inedito è il testo che narra dell'andamento dei lavori redatto dell'allora s. ten. Ugo Cassina; se ne possono conoscere la genesi e gli inizi irti di difficoltà e di pericoli a prima vista insormontabili: alpinismo estemporaneo per i genieri addetti ai lavori, che ebbero il loro compimento nel mese di dicembre 1917. In sostanza si tratta d'una documentazione a volte anche piuttosto colorita che «convenientemente sintetizzata e arricchita con le più significative tra le fotografie originarie, costituisce la traccia fondamentale della parte storica, molti dei cui particolari risultavano fin qui scarsamente noti».

**G. C.**

GIANNI PIEROPAN - *La Strada delle Gallerie* - Ed. Ghedina, Cortina d'A., 1978 - form. 17 x 12, pag. 64 con una cart. top. e 24 fot. n.t. - L. 2.000.

## Il Massiccio dell'Alto Delfinato

Il sottotitolo di quest'opera — le 100 più belle ascensioni ed escursioni — riesce pienamente esplicativo circa le sue fondamentali caratteristiche, che in pratica ne fanno una guida di questo grandioso complesso alpino francese forse non molto noto in Italia, salvo le eccezioni rappresentate dalle sue maggiori sommità: Pelvoux, Ailefroide, Barre des Écrins, magari la splendida Aiguille Dibona, la Meije e altre ancora. Si tratta comunque, dopo quello dell'Oberland Bernese, del maggior gruppo montano situato al di fuori della catena alpina, e il più meridionale che oltrepassi i fatidici quattromila metri.

Ci sembra invece persino superfluo soffermarci sulla personalità dell'A., la famosa guida, cineasta e scrittore di montagna Gaston Rébuffat, una delle figure più rap-

presentative dell'alpinismo d'ogni tempo. Garanzia migliore non si potrebbe esigere, circa la serietà e completezza di quest'opera, oltretutto sostenuta da uno splendido supporto illustrativo costituito da fotografie e schizzi dei molteplici itinerari, oltre che del paesaggio e dell'ambiente umano in genere. Ve n'è per tutti i gusti e per tutte le possibilità, dall'escursionista che preferisce i sentieri delle grandi traversate panoramiche, all'alpinista che intende cimentarsi nelle salite di gran classe.

La completezza dell'opera è inoltre assicurata da una serie di scritti introduttivi, corredati da due cartine topografiche, che consentono una conoscenza generale della regione, dalla geologia alla storia; non senza trascurare che la sua parte interna costituisce il Parco Nazionale degli Écrins, su una superficie complessiva di 91.800 ettari, che ne fa il più grande fra i cinque esistenti in Francia.

**G. P.**

GASTONE RÉBUFFAT - *Il Massiccio dell'Alto Delfinato* - Ed. Zanichelli, Bologna, 1978 - form. 23 x 26, rileg. con sovracop. a col., pagg. 240 con 95 fot. a col., 167 in b.n., molti schizzi panor. e 2 cart. top. n.t. - L. 18.800.

## Anello del Cadore

Proseguendo nella sua attività di individuatore e divulgatore di percorsi anulari nelle dolomiti cadorine, Italo De Candido propone ora un nuovo anello escursionistico dedicato alle montagne che fanno corona al lago serbatoio di Medio Cadore.

L'anello in questione si sviluppa, con partenza da Pieve-Calalzo e in senso di descrizione antiorario, lungo le seguenti tappe: 1<sup>a</sup>: Pieve o Calalzo - Rif. Panciera - Rif. Antelao - Rif. Galassi; 2<sup>a</sup>: Rif. Galassi - V. d'Öten - Rif. Chiggiato - Rif. Baion; 3<sup>a</sup>: Rif. Baion - Rif. Ciaréido - Lozzo - Vigo; 4<sup>a</sup>: Vigo - Razzo - Rif. Fabbro; 5<sup>a</sup>: Rif. Fabbro - Passo della Maura - Rif. Giau; 6<sup>a</sup>: Rif. Giau - Rif. Padova; 7<sup>a</sup>: Rif. Padova - Rif. Tita Barba - Pieve o Calalzo.

Per ogni tappa sono proposte delle varianti più o meno impegnative rispetto al percorso di base e varie escursioni laterali.

Secondo l'A. tali percorsi anulari, attorno ad un fulcro turistico (come nel caso del Comélico o del Centro Cadore) presentano molti vantaggi in quanto rendono più agevoli in caso di necessità il soccorso, il ripiegamento, il riferimento e, psicologicamente, il collegamento continuo visivo con il punto di partenza e pure una possibilità di controllo costante, sempre a vista, con la parte di itinerario già percorso e con quella da percorrere.

La descrizione degli itinerari è corredata da una serie di consigli utili e da notazioni ed informazioni di contorno.

L'attuazione tipografico-editoriale corrisponde alla buona tradizione della Casa Editrice Tamari di Bologna, che ha inserito il volume al n. 41 della propria Collana «Itinerari alpini».

**La Red.**

ITALO DE CANDIDO - *Anello del Cadore* - Guida escursionistica, 26 illustraz. e 8 profili altimetrici di percorso n.t. più 1 cartina generale. Ed. Tamari, Bologna, 1978, nella Collana «Itinerari alpini». - L. 6.000.

---

## narrativa

---

## Pareti del Mondo

Recensire Messner: impresa pressoché disperata, potrebbe sembrare, almeno per chi tale incombenza abbia



assolto praticamente fin dal primo apparire in Italia dei saggi letterari sfornati dal grande alpinista alto-atesino. Che li ha intercalati e alimentati, attraverso un irresistibile e affatto concluso crescendo, con le sue favolose imprese alpinistiche.

Invece niente, nessun rischio di ripetersi ed anzi ecco il rinnovarsi d'un autentico godimento: in perfetta sintonia con quel ch'egli va realizzando, stagione dopo stagione, sulle più alte e difficili montagne del mondo, l'A. riconferma e sempre più affina la sua singolare sensibilità e capacità di scrittore, mediante scelte intelligenti e sempre diverse; con un tempismo e un'intuizione che lasciano profondamente ammirati. Indiscutibilmente primo in un senso, ma altresì secondo a nessuno sotto il realistico profilo d'una produzione letteraria a dir poco eccezionale, sia in fatto di qualità che di quantità.

L'ennesima dimostrazione viene da questo volume dedicato alle più grandi pareti del mondo, come tali individuate secondo un'esperienza che non teme paragoni e perciò attendibile quant'altre mai: Nord dell'Agner; Nord del Cervino; sperone Walker alle Grandes Jorasses; Nord dell'Eiger; Sud dell'Aconcagua; parete Rupal del Nanga Parbat; Sud del Dhaulagiri. Tra sconfitte e vittorie, questa è la scelta che Messner propone; premettendo che «...soltanto chi rimane un uomo normale, con tutti i suoi timori e le sue debolezze, con la sua ragionevolezza e con la sua volontà di sopravvivenza, sente soggezione di fronte alle grandi pareti e procede con quella circospezione che è necessaria per non perire».

Una simile riflessione, ispirata a schietta umanità, sembra dettata su misura per porre a proprio agio anche il lettore il cui alpinismo risulti abissalmente lontano, s'intende sul piano pratico, da quello praticato e magistralmente descritto da Messner. Il cui grande merito consiste proprio nel saper aprire al prossimo, che ovviamente intenda il fascino di ciò che sta subito oltre, quelle porte che altrimenti gli rimarrebbero inesorabilmente sbarrate.

Nessuna pregiudiziale, dunque; nessun olimpo con parcheggio riservato ad esigui manipoli di eletti o superdotati: qui la montagna e questo è l'uomo, con tutti i suoi slanci e le inevitabili depressioni, i suoi tratti più nobili e quelli più umili, dimessi e sofferiti, che ne sottolineano le tante caducità, quand'anche egli giunga più in alto di tutti, là dove nessuno prima di lui è passato e salito. Perché poi scendere e tornare bisogna; e poco conterebbe l'esser stati grandi, e magari grandissimi, sulle più grandi pareti del mondo, primi e soli sulle più eccelse vette, se non si fosse percepito quello che rimane il richiamo più grande, cioè la lezione che dalla montagna si deve saper apprendere. Così come ha saputo farne tesoro lo stesso A., nei giorni tristi e vuoti vissuti dopo un ritorno, uno dei tanti: «...Allora mi accorsi improvvisamente che il sostegno dei successi precedenti crollava e che mi rimanevano soltanto le sensazioni provate in montagna. E infine proprio le emozioni profonde e le esperienze autentiche raccolte negli anni delle spedizioni furono i sentimenti elevati naturali che mi infusero nuovamente fiducia».

Il titolo originale dell'opera, apparsa a Monaco nel 1977, è «Die grossen Wände»; come ormai di consueto, l'ottima traduzione è merito di Giuseppe Richebuono, mentre i disegni e i grafici sono di H. Hoffman e E. Weinrather. Splendida la documentazione fotografica, dovuta in parte allo stesso Messner. La realizzazione grafico-editoriale è quella tradizionale dell'Athesia.

**Gianni Pieropan**

REINHOLD MESSNER - *Pareti del Mondo* - Ed. Athesia, Bolzano, 1978 - form. 26 x 22,5, rileg. cart., pag. 144 con molte fot. e schizzi n.t. e f.t. - L. 14.000.

## L'avventura alpinismo

Si tratta della seconda edizione di questa bella opera, ora convenientemente ampliata, e la cui versione italiana è stata curata da Willy Dondio, il primo e forse insuperato traduttore degli scritti di Reinhold Messner.

Il grande alpinista alto-atesino traccia una brillante sintesi della sua straordinaria carriera fatta di grandi conquiste e di innumerevoli esperienze su tutte, o quasi, le montagne della terra. Egli muove letteralmente dai primi suoi passi, con mamma e papà, su alla Forcella di Mezdi e quindi al Sass Rigáis, con le emozioni della prima arrampicata, nella quale però le difficoltà gli appaiono inferiori a quelle incontrate in precedenza sul muro sostenente le scale di casa.

«Fu questa, a cinque anni, la mia prima vera escursione in montagna: tutto sommato, un'escursione rispettabile anche per un adulto».

Vero, dunque, che l'alpinista Messner non è venuto proprio dal caso, ma da una predisposizione innata sia dal punto di vista fisico che da quello più precisamente etico.

Dalle Dolomiti Occidentali a quelle Orientali, del Demavend all'Eiger, dal Nanga Parbat al Manaslu, dalle Ande al Makalu, dalle montagne della Guinea Occidentale a una cima innominata del Nepal si snoda affascinante, in un alternarsi di entusiasmantissime vittorie e di tragedie crudamente vissute, l'ineguagliabile avventura alpinistica dell'A. Il cui peregrinare di continente in continenti, da una vetta all'altra, trova sempre ristoro nel ritorno alla sua valle, lontana dal trambusto cittadino, all'ombra delle Odle amiche. Anche se nel cuore della notte sente i suoi pensieri vagare su vette lontane e l'anima confondersi con quella di genti altrettanto lontane.

Come sempre splendidamente illustrato, anche questo libro si legge con tutto il piacere che sa suscitare chi, come Messner, possiede la ben rara dote di saper usare gli attrezzi alpinistici e la penna con pari sensibilità e indiscussa bravura. Le pagine conclusive contengono un interessante dizionario riguardante i termini alpinistici ed i nomi propri ricorrenti nell'opera.

**Gianni Pieropan**

REINHOLD MESSNER - *L'avventura alpinismo* - Ed. Athesia, Bolzano, 1978 - form. 19 x 25, rileg. cart., pag. 158 con 37 ill. a col. n.t. - L. 9.500.

---

## ambiente

---

### Volto e anima dell'Alto Adige

L'Alto Adige: «... un paese in cui il sud e il nord si incontrano, si compenetrano e si fondono in un felice connubio. È una plaga alpestre che gli abitanti, con incessante lavoro di secoli, hanno trasformato in un paradiso. La straordinaria molteplicità delle sue caratteristiche è quasi inesauribile, ma tutte le diversità si compongono in un'armonia quale è raro trovare altrove».

Lo splendido volume dal quale abbiamo trascritto queste significative considerazioni, fornisce la più concreta ed esauriente dimostrazione della loro esattezza. Ancora una volta Hermann Frass spadroneggia e incanta col suo inimitabile obiettivo fotografico, nella ricerca attenta e appassionata di immagini che non soltanto badino alle bellezze naturali della sua terra, ma si rivolgano anche ai tesori d'arte ignoti ai più, che sono testimonianza della plurimillennaria storia dell'Alto Adige.

Dai cenni sull'epoca arcaica a quella romana, da quella romanica alla gotica, per arrivare al rinascimento e al barocco, l'interpretazione storico-artistica è ope-



ra di Franz H. Riedl, che ne fa un discorso chiaro e incisivo, che integra e avvalorava mirabilmente la parte illustrativa.

Uno stupendo caleidoscopio di foto che ben esaltano ambiente e passaggio alto-atesino completano quest'opera, realizzata col consueto impegno editoriale e la perfezione grafica che contraddistinguono la produzione dell'Athesia.

Ottima come sempre la traduzione in italiano dovuta a Giuseppe Richebuono.

**Gianni Pieropan**

HERMANN FRASS - *Volto e anima dell'Alto Adige* - Ed. Athesia, Bolzano, 1978 - form. 23 x 30, rileg. cart., pag. 119 con molte foto a col. e b.n. n.t. - L. 11.000.

## Fossili Cassiani

Le Edizioni Ghedina di Cortina hanno realizzato lo scorso autunno un Atlante di Rinaldo Zardini dedicato ai gasteropodi della formazione di San Cassiano raccolti nella regione dolomitica attorno a Cortina.

Un titolo di aspro sapore scientifico, idoneo a mettere in soggezione chiunque non sia ben addentro ad una materia così complessa e difficile, appena reso più appetibile da una campionatura fotografica in copertina dei fossili di cui si parla.

Conoscendo l'A. e sfogliando le pagine dell'Atlante ci si rende presto conto che si tratta di un lavoro di alta cultura, nella quale si fondono una preparazione scientifica di primo livello ed un amore per la propria terra che impongono grandissima ammirazione.

Rinaldo Zardini, ampezzano di puro sangue da innumerevoli generazioni, ha coltivato da ragazzo la passione (che oggi si preferirebbe chiamare hobby) per la ricerca e lo studio dei fossili che costituiscono la roccia dolomitica, specialmente nei dintorni di Cortina.

Vagando con una pazienza da certosino e con tenacia da montanaro per le crode dolomitiche ampezzane ha individuato una serie di posizioni dove più favorevole e proficua è la ricerca e interessanti sono i risultati.

Collaborando con vari luminari della scienza e con giovani studiosi ha perfezionato il campo delle sue competenze, quello dei sistemi di ricerca, quello delle tecniche di individuazione, di pulitura, di conservazione e di fotoreproduzione dei reperti.

Il frutto di questo immenso lavoro sul terreno e a tavolino è stato spesso offerto ai cultori di questa scienza che lo hanno fatto oggetto di studi e pubblicazioni spesso anche di interesse internazionale. Ma il nome di Rinaldo Zardini è rimasto per lungo tempo nell'ombra, figurando poco più come quello di un ottimo e attivo collaboratore.

Fa grande piacere che attraverso questo suo Atlante, che si affianca in forma anche più brillante a quello dello stesso A. pubblicato nel 1973 sugli echinodermi Cassiani (Trias medio-superiore) sempre della Zona cortinese, resti documentata al giusto livello la grandissima opera di studio svolta da Zardini in questo campo difficilissimo di ricerca: e questo a prescindere da preparazione e titoli accademici.

Per apprezzare la portata del lavoro potranno essere utili alcuni dati che riportiamo.

Le specie di fossili rappresentati nell'Atlante sono circa 400, classificati e studiati sulla base di decine di migliaia di esemplari raccolti in 17 località fossilifere ampezzane.

Il diametro dei circa 750 esemplari fotoreprodotti nelle 41 grandi tavole che illustrano il volume si aggira in genere fra i 2 e i 15 mm. La loro fotoreproduzione, uno per uno, ha imposto una serie di difficoltà tecniche, risolte dall'A. sfruttando la sua eccezionale competenza

in campo fotografico mediante accorgimenti che lo stesso A. ben volentieri descrive nel volume.

Le immagini rivelano come le forme di alcuni di questi minimi organismi dei secoli che furono assurgano a valori di bellezza estetica assoluta.

Un grande lavoro, in definitiva, quello di Rinaldo Zardini di altissimo pregio sotto ogni profilo, che lascia pervasi da profonda ammirazione anche perché è il frutto di una vita interamente dedicata per pura passione a questa affascinante e difficilissima materia.

**C. B.**

RINALDO ZARDINI - *Fossili Cassiani (Trias medio-superiore)* - Atlante dei gasteropodi della Formazione di S. Cassiano raccolti nella regione dolomitica attorno a Cortina d'Ampezzo - 142 pag. con 42 tav. di fotoreproduz. e 1 carta d'insieme con l'indicazione dei principali giacimenti. - Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, novembre 1978.

## I fiori delle Dolomiti

Ben meritavano, essi, questo splendido volume dovuto a quell'insigne botanica ed eccellente esperta di fotografia ch'è Paola Kolhaupt, autrice di altre ottime opere riguardanti la flora alpina in genere. Attraverso oltre trecento affascinanti immagini, ciascuna corredata da precise ed esaurienti indicazioni riguardanti tutt'altro che contraddistingue la vita e l'ambiente delle singole specie, viene fornito un quadro completo e oltremodo esplicativo dell'autentico tesoro floreale col quale la natura ha impreziosito le Dolomiti.

Dal punto di vista tecnico, la resa dei colori può considerarsi pressoché perfetta cosicché, per chi intenda dedicarsi, lo studio della materia riesce quanto mai invitante e agevole. Ne consegue che il contributo offerto da quest'opera per un miglioramento e adeguamento delle conoscenze e della cultura specifica presso i frequentatori delle Dolomiti, può dirsi fondamentale.

«Se è vero che gli alpinisti sono gente felice e dura come le rocce che scalano, tre volte beato è però l'amico della flora alpina, il solitario e sensibile escursionista, l'attento osservatore».

Sentiamo di poter fare nostra quest'affermazione della Kolhaupt, con l'auspicio che un numero ognor crescente di appassionati della montagna sappia trarne concreto vantaggio.

L'introduzione all'opera è dettata dal prof. Herbert Reissigl, docente di botanica all'Università di Innsbruck. Si tratta d'un saggio quanto mai interessante per la sua incisività e la chiarezza del linguaggio, tale da renderlo accessibile anche a chi non abbia troppa dimestichezza con siffatti argomenti. Si conosce in tal modo come sia avvenuta la formazione del mondo dolomitico e della sua vegetazione, partendo dal mare corallino, passando attraverso le grandiose trasformazioni verificatesi nel periodo glaciale, per giungere infine alla realtà d'oggi, secondo le leggi che governano la vita vegetale nel severo ambiente montano.

Il titolo originale del volume è «Blumenwelt der Dolomiten»; Renato Giacometti ha tradotto la prefazione, mentre Rudolf Thomann si è incaricato di quella relativa all'introduzione e alla parte descrittiva.

**La Red.**

PAULA KOLHAUPT - *I fiori delle Dolomiti* - Ed. Athesia, Bolzano, 1978 - form. 19 x 25, rileg. cart., pag. 182 con oltre 300 fot. a col. n.t. - L. 11.000.

## I fiori delle Alpi

Qualche ripensamento deve essersi verificato, almeno nei riguardi della flora alpina, nell'animo di non pochi frequentatori della montagna, e conseguentemente nel



loro comportamento: è questa una constatazione personale, una volta tanto cautamente ottimistica, che però sappiamo essere condivisa da numerosi alpinisti.

Infatti ricompaiono i fiori sui bordi dei sentieri, talune specie che sembravano irrimediabilmente scomparse o rarefatte si rivedono qui e là, persino in luoghi sfiorati o addirittura percorsi da gitanti che solitamente non vanno tanto per il sottile. Frutto di progressiva educazione o rieducazione, oppure delle misure protettive frat-tanto adottate in numerose regioni? Probabilmente l'un fatto e l'altro: sui quali è perciò opportuno insistere onde conseguire finalmente il rispetto da parte di tutti verso i fiori che ingentiliscono la montagna, quale patrimonio naturale di primaria importanza.

Anche gli editori italiani finalmente intervengono a dare una mano attraverso opere divulgative d'alto interesse generale, com'è questa dovuta all'illustre studioso austriaco Georg Zwerger, pubblicata a Monaco nel 1976 dall'editore Bruckmann col titolo originale «Das goldene Buch der Alpenblumen», tradotta in italiano da Francesco Corbetta.

Con splendide fotografie a colori a piena pagina, sono illustrate e descritte in maniera piacevole, piana e accessibile a chiunque, ben 72 specie, fra le quali le più note e amate.

Dopo quanto premesso ci sembra giustificato associarci all'auspicio con cui l'A. conclude la sua introduzione all'opera: «Noi desideriamo così tendere verso un obiettivo immediato: che la passione per i fiori non sbocchi in un saccheggio per il solo piacere di possedere, ma che porti al contrario alla loro conservazione ed alla loro salvaguardia. Utopia? Io mi appello qui alla ragione, perché credo che l'uomo sia buono».

G. P.

GEORG ZWERGER - *Fiori delle Alpi* - Ed. Zanichelli, Bologna, 1978 - form. 24 x 28, rileg. tela con sovracplast., pag. 170 con 72 ill. a col. n.t. - L. 15.800.

---

## guerra alpina

---

### Guerra sulle Alpi

Molto noto e giustamente apprezzato anche in Italia per le sue precedenti opere sulla Grande Guerra combattuta sul fronte italo-austriaco (v. L.A.V. 1965, 73 e 1968, 72), Fritz Weber è l'A. di questo nuovo volume che appare, come i precedenti, presso l'ed. Mursia.

Pubblicato in Austria nel 1935 (titolo originario «Alpenkrieg») esso fornisce una panoramica abbastanza completa sui maggiori e minori avvenimenti verificatisi nei settori alpini, dolomitici e prealpini dal maggio 1915 all'autunno 1917.

Diversamente dalle opere cennate, e anzi in contraddizione talvolta aperta con le medesime, bisogna dire che obiettività e veridicità non sempre informano il testo: ciò è motivo di sconcerto per quanti stimano l'A. e conoscono i fatti. D'altronde è sintomatico che in una annotazione conclusiva rivolta ai lettori, il Weber avverta che questa sua opera non manca di molte lacune e difetti. Quest'ammissione sembra a noi che vada ben oltre un certo rituale cui amano rifarsi, non proprio a torto, parecchi autori di opere del genere.

Sicuro è che, intendendo finalmente attingere alla storiografia austro-tedesca riguardante la Grande Guerra, senza bisogno di citare dei nomi, si sarebbero potuti ottenere risultati più interessanti e validi.

Infine, pur non entrando nel merito specifico della traduzione eseguita da Aldo Sparagni, dobbiamo purtroppo ribadire l'appunto già avanzato in una suppergiù analoga circostanza (v. L.A.V. 1977, 200) a proposito

della toponomastica, sempre o quasi trascritta nella versione tedesca, in qualche caso con traduzioni approssimative o inesatte. Data anche la vastità del territorio interessato, finisce per accrescersi il disagio per il lettore medio italiano. Una volta di più manifestandosi la necessità che, in casi del genere, all'opera del traduttore si affianchi quella d'un buon esperto del terreno, della sua etimologia e degli avvenimenti di cui fu teatro.

Gianni Pieropan

FRITZ WEBER - *Guerra sulle Alpi* - Ed. Mursia, Milano, 1978, nella Collana «Testimonianze» - in bross., pag. 244, con 37 fot. f.t. - L. 6.500.

### La Grande Guerra sul Pasubio

È ormai palese l'acuirsi dell'interesse per gli avvenimenti della prima guerra mondiale e lo dimostra il successo delle pubblicazioni susseguitesesi in questi ultimi anni, dall'Adamello all'Ortigara, dalla Marmolada alle Alpi Giulie.

Buona ultima è giunta quest'opera il cui A. è il gen. Viktor Schemfil; la traduzione del testo originale, il cui titolo è «Die Pasubio - Kämpfe 1916-1918», è dovuta a Maria ed Emilio Bussi.

Prezioso l'apporto di Gianni Pieropan, che oltre ad averne curata l'edizione con la competenza ben nota di storico e di conoscitore della zona, si è soffermato in particolare sulla collimazione toponomastica presentemente in uso per una determinata località, con quella usata in guerra per gli italiani da una parte e gli austro-ungarici dall'altra.

La trattazione inizia con accenni storici sul Pasubio e, sommariamente, con i primi avvenimenti bellici sino alla primavera del 1916.

Minuziosa ed efficace la descrizione dell'offensiva austriaca del maggio-giugno 1916, in particolare dell'attacco del 2 luglio che illumina «tanto sugli effettivi scopi dei nostri avversari che sull'effettivo andamento della battaglia». Appassionanti, realistiche le pagine riguardanti l'offensiva italiana dell'autunno 1916 con la sanguinosa e parziale conquista italiana del Dente austriaco, il contrattacco dell'avversario e la conseguente perdita dell'importante posizione.

Costante caratteristica del libro è la descrizione dei fatti senza superflue frange ed inutili ricami; in secondo luogo il rispetto per l'avversario. Mentre nella letteratura di guerra francese od inglese, quando si viene a parlare di noi si scende, non di rado, ad apprezzamenti falsi ed ingiuriosi, ciò non accade quasi mai nella letteratura austro-tedesca. Vanamente noi andremmo a cercare nel libro dello Schemfil un accenno poco men che corretto nei confronti degli italiani, di cui si pone in risalto il valore anche quando è sfortunato.

Il volume è corredato da numerose fotografie dei luoghi e da ritratti dei protagonisti, spesso inediti; ma soprattutto di schizzi chiari ed esaurienti che illustrano, pignolescamente, le varie fasi dei combattimenti, anche minori.

Più di 30 pagine descrivono in maniera dettagliata la guerra di mine che, caparbiamente, si svolse fra i Denti italiano e austriaco dal settembre 1917 al marzo 1918: anche qui schizzi e foto inedite rendono molto interessante il racconto.

Alla fine del volume si descrivono, malinconicamente, gli ultimi giorni della guerra sul Pasubio, con la ritirata e conseguente disfatta dell'esercito austro-ungarico; particolare curioso: il 1° battaglione del 1° reggimento Kaiserjäger, che aveva combattuto sul Pasubio, venne trasferito ad Innsbruck per assumervi la protezione personale dell'imperatore Carlo e per tale motivo fu l'unico reparto dei Kaiserjäger che si salvò dalla prigionia.

Molti sono i libri che trattano gli avvenimenti bellici avvenuti sul Pasubio, vero pilastro del fronte trentino, sia in forma aneddotica che più globale (si veda il



Ceola), ma molto scarse erano le voci avversarie fin qui tradotte in italiano: l'opera dello Schemfil viene a colmare questa lacuna in maniera molto esauriente.

Ne siamo grati a quanti vi hanno posto mano.

G. C.

VIKTOR SCHEMFIL - *La Grande Guerra sul Pasubio* - Ed. Ghedina, Cortina d'A., 1978 - form. 23 x 17, in bross. con cop. plast., pag. 237, con molte fot. e schizzi n.t. e f.t. - L. 7.200.

## Isonzofront

Alice Schalek, giornalista e scrittrice viennese, fu la prima corrispondente di guerra in gonnella che la storia ricordi. A lei si deve la celebre affermazione «Giù il cappello davanti agli Alpini», che perfettamente sintetizzò il valore e l'audacia spiegati da questi nostri soldati nella leggendaria conquista del M. Nero.

Regolarmente accreditata presso il comando della 5ª Armata imperiale, fra primavera ed estate 1916 la Schalek visitò l'intero fronte da Monfalcone al M. Nero, soggiornando a Gorizia e spesso portandosi fin negli avamposti del Cosich, del S. Michele, del Podgora, di Oslavia, del Sabotino, di Plava, di S. Lucia di Tolmino, del Vodil e del Mrzli, in ultimo arrivando fin presso il M. Rosso. La nutrita serie di corrispondenze che ne ricavò, raccolta in volume illustrato con fotografie scattate dalla stessa Schalek, venne pubblicato a Vienna nell'agosto 1916, proprio nei giorni in cui Gorizia veniva finalmente occupata dalle truppe italiane e il fronte carsico contemporaneamente si spostava a levante del Vallone di Doberdò.

Con iniziativa senz'altro lodevole, ed assai ben riuscita anche sul piano grafico-editoriale, a distanza di oltre sessant'anni l'opera appare nel testo italiano per l'ottima traduzione dovuta a Renato Ferrari. Indubbiamente la Schalek sapeva il suo mestiere e nel confronto con analoghe opere di famosi giornalisti italiani la sua non sfigura affatto, tutt'al contrario. Pur con le indispensabili e del resto ben comprensibili concessioni ad una certa retorica dell'ottimismo, onde l'immagine di quel che veramente accadeva riuscisse quanto più possibile sfumata, le descrizioni appaiono abbastanza veritiere ed equilibrate, ma soprattutto conservano quasi intatti suggestione e interesse, sia per il semplice lettore appassionato di questa materia che per lo studioso più attento e smaliziato.

L'opera si avvale inoltre di un'introduzione autorevolmente redatta da Mario Silvestri, che rappresenta una vera e propria sintesi storico-critica della Grande Guerra, nella quale un unico appunto può riguardare il cenno alla cosiddetta Strafexpedition: che infatti non si svolse soltanto sull'Altopiano dei Sette Comuni (e non d'Asiago com'è detto nel testo), ma abbracciò l'intero fronte dalla Val Lagarina alla Val Sugana, di cui l'Altopiano stesso costituisce soltanto un settore, per quanto cospicuo.

Gianni Pieropan

ALICE SCHALEK - *Isonzofront* - Ed. Libreria Adamo, Gorizia, 1977 - form. 28 x 19,5, rileg. con sovracop. plast., pag. 158 con 36 fot. origin. e uno schizzo top. f.t. - s.i.p.

---

## periodici

---

### Le Dolomiti bellunesi

A Natale scorso è apparso il primo fascicolo della nuova Rassegna periodica realizzata dalle Sezioni bellu-

nesi del C.A.I. con l'intento di trattare in essa in modo dinamico i principali problemi specifici della montagna, e indirettamente dell'alpinismo, nell'ambito della provincia.

La nuova pubblicazione è destinata a sostituire varie iniziative editoriali sezionali, fondendole insieme.

La Redazione è stata affidata a Italo Zandonella che, accintosi al lavoro con l'entusiasmo, il dinamismo e la capacità che lo caratterizzano, ha prodotto un fascicolo di tutto rispetto, al quale si potrebbe fare appunto soltanto di essersi... «appropriato» di alcuni scritti che avrebbero meritato ben più ampia diffusione ad esempio attraverso la nostra Rassegna Triveneta oppure anche attraverso la Rivista nazionale del Club Alpino Italiano.

È questo certamente il problema principale che propongono iniziative a carattere ristretto e che può trovar soluzione soltanto attraverso una equilibrata visione delle funzioni di ciascuna pubblicazione in ragione della sua diffusione e della sua destinazione.

Si pensi, ad esempio, oltre agli articoli che forniscono importanti contributi di carattere storico o letterario, alle notizie sulle opere alpine (rifugi, bivacchi, accessi, sentieri e segnaletica, attrezzature, ecc.) che tanto più riescono utili quanto più ampio è il campo di loro diffusione nell'ambiente degli alpinisti o escursionisti normalmente interessati alle notizie stesse.

Molto buona comunque la copertina e la presentazione editoriale del fascicolo.

Affianca Zandonella un Comitato di Redazione composto da: Sergio Claut, Carlo De Bernard, Loris Santomaso, Armando Scopel e Guido Zandò. La Sede redazionale si trova presso la Sez. del C.A.I. di Feltre, Porta Imperiale.

In breve il sommario che comprende questi principali scritti: G. Angelini, Prime salite femminili sul Pelmo; Papa Luciani bellunese, non ti dimenticheremo; E. Migliorini, Crisi ed evoluzione economica della montagna bellunese; R. De Martin, Rif. Berti, 27.8.1978, discorso ufficiale per un centenario; I. Zandonella, Il sottogruppo di Croda Rossa; R. De Rocco, Pensieri in bivacco; S. Claut, 100 anni di alpinismo sulle Alpi Feltrine; M. Gant, Un festival dedicato ai fiori, operai della montagna; N. Bellati, Un'ascensione alla Marmolada (1870); C. Lasen, Appunti sul Parco delle Dolomiti; A. Scopel, Seconda morte di un dinosauro; C. Lasen, Il Rif. M. Cavallino; A. Cagnati, Nino del Bon, nozze d'argento al Falier; C. De Bernard, Dal «diario» di Luigi Decima; E. Sorarù, Una prima sci-alpinistica in Civetta. Seguono poi le rubriche: Notiziario, Libri nostri, Nuove ascensioni nelle Dolomiti bellunesi, Alpinismo bellunese nel mondo e Attività delle Sezioni.

C. B.

## Rivista della Montagna

L'annata 1978 ha confermato il successo di quest'interessante periodico trimestrale curato con moderni concetti editoriali dal Centro di documentazione alpina di Torino.

Per quanto riguarda in particolare le Alpi Trivenete, abbiamo letto nel n. 31 uno scritto di Oscar Casanova dedicato alla classica traversata delle Breonie occidentali, seguito nel fascicolo successivo da un altro riguardante la Giogaia di Tessa; mentre Aldo Forlino, sempre nel n. 32, firmava un articolo dal titolo «Trans-Civetta», inteso a descrivere il percorso ad anello effettuabile intorno al gigante dolomitico.

Nel n. 43 Mario Allia ha tratto partito da un'intervista con Silvio Pedrotti per fare la storia del coro della S.A.T.

Sempre interessanti e ben impostate le rubriche dedicate all'attrezzatura e tecnica, alle informazioni, fatti e notizie, nonché all'editoria alpinistica.



## Carta sentieri del Canale di Brenta

La Sez. del C.A.I. di Bassano del Grappa ha recentemente realizzata una nuova bella carta d'insieme, in scala 1 : 25.000 del Canale del Brenta con le latitanti montagne dell'Altopiano dei Sette Comuni e del Massiccio del Monte Grappa.

Termini laterali sono: Fastro a Nord, il M. Fior ad Ovest, la Cima del M. Grappa ad Est e la città di Bassano a Sud.

Sull'ottima riproduzione in bistro-verdastro delle corrispondenti tavolette I.G.M., effettuata dalla Litografia Artistica Cartografica di Firenze, sono riportati con bella evidenza i sentieri numerati, con a lato una tabella che ne riporta anche i tempi di percorrenza.

Si tratta di un'iniziativa molto utile e ottimamente riuscita.

La Red.

SEZ. DI BASSANO DEL GRAPPA - *Canale del Brenta* - Carta Sentieri - Scala 1 : 25.000 - Ed. Sez. C.A.I. Bassano del Grappa, 1979.

## Veneto di Terraferma

Non di rado accade che Venezia faccia passare in seconda linea il suo entroterra: in questo magnifico volume, fatto non soltanto per essere guardato ma più ancora per essere letto con appassionata attenzione, si è volutamente scelto un indirizzo opposto. Con risultati grandemente positivi, che in molti casi potranno stupire gli stessi veneti: per merito innanzitutto dell'obiettivo fotografico di Pepi Merisio, che ha saputo cogliere con molta sensibilità e tecnica raffinata l'incanto della terra veneta — natura, arte, ambiente e gente —, traducendolo in una serie d'immagini sempre significative e talvolta addirittura mirabili. Che inoltre si avvalorano per le ampie ed accurate note esplicative, dovute a Gino Carrara, che ciascuna di esse accompagna.

L'introduzione è dettata dal poeta bellunese Ugo Fasolo, mentre la materia appare suddivisa con molto equilibrio e attenta ripartizione dei soggetti attraverso undici capitoli, che abbracciano il territorio e le caratteristiche fondamentali dell'intera regione.

Tra essi noi siamo ovviamente indotti a cercare le montagne, che tanta e importante parte recitano nel nostro contesto regionale; ed un certo e giustificato egoismo c'indurrebbe a pensare che forse si sarebbe potuto riservar loro qualche immagine e qualche pagina in più. Ma in verità eran già tante le cose a cui ugualmente badare, da non potere in coscienza pretendere di più: perciò consideriamo a riuscito livello conoscitivo d'ordine generale, e perciò emblematico, lo spazio riservato ai monti e alle valli prealpine o dolomitiche.

Fondamentale riesce in definitiva la constatazione riguardante l'alto valore culturale di quest'opera, editorialmente curata in maniera esemplare.

Gianni Pieropan

PEPI MERISIO e UGO FASOLO - *Veneto di terraferma* - Ed. Zanichelli, Bologna, 1978 - form. 25,5 x 21,5, rileg. tela con sovracop. plast., pag. 280, con 64 ill. a col. e 118 in b.n. - L. 18.800.

## Gruppo del Monte Pelmo

LA FISURA 2726 m, per Canalone Nord (presunta «prima» sci alpinistica). - *Duilio Peretti* (Sez. di S. Donà di P.), *Daniele Bortolozzi e Giuseppe Del Torre* (Sez. di Venezia), 21 gennaio 1979.

Dalla rot. dell'alta V. Fiorentina si imbecca la mul. che conduce al Rif. «Città di Fiume» e la si segue per un breve tratto. La si abbandona dopo poco infatti, per puntare alla base dei grandi ghiaioni che scendono dalla Parete N del Pelmo e che si risalgono faticosam. seguendo, per ragioni di sicurezza, uno dei due evidenti costoloni che li segnano longitudinalm. Raggiunto il pianoro sottostante la Parete N del Pelmo (Ghiacciaio di Val d'Arcia), si imbecca il ripido canalone che scende dalla «Fisura» e lo si risale finché lo stato della neve e della pendenza lo permettono (con gli sci, si può raggiungere al massimo la prima delle due strozzature in prossimità di un bancone di roccia giallo-arancio). Da questo punto si procede con piccozza e ramponi ed è consigliabile l'uso della corda. Si prosegue superando un «muro» di ghiaccio alto una decina di metri; su ancora fino ad un secondo tratto ghiacciato per poi raggiungere, con pendenza sempre crescente, la cornice terminale.

La discesa per lo stesso canalone va inizialm. affrontata con molta precauzione, facendo particolarmente attenzione ai tratti ghiacciati; una volta calzati gli sci si discende dapprima lungo la parte finale del canalone, poi per i ripidi ghiaioni con lunga e remunerativa, ma non fac. discesa.

L'ascensione è consigliabile soltanto con condizioni di neve ben assestata.

Le difficoltà variano, come per ogni altra salita di questo genere, in relazione allo stato del manto nevoso.

Disl. c. 1200 m; pendenza max intorno ai 50°; ore 6.

N.B. - Con un buon innevamento i tratti ghiacciati possono, naturalmente, non destare alcuna preoccupazione.

LA FISURA 2726 m - Prima traversata sci-alpinistica da Sud a Nord - *Leo Pasini, Mariarosa e Giuseppe Del Torre* (Sez. di Venezia), 4 marzo 1979.

Dalla Forc. Staulanza ci si innalza per c. 150 m verso il Pelmetto, per poi costeggiare da sin. verso d. (SE) tutti i pendii basali del monte; senza innalzarsi troppo e cercando di seguire il sentiero estivo che dalla Staulanza conduce al Rif. Venezia (segn. 472), si raggiunge infine la vasta spianata («Catinat») dove sulla sin. sbocca (c. a q. 2000) lo stretto canalone che scende dalla Fisura. Lo si affronta direttam.: superata una prima strettoia (c. 100 m) si entra nel largo pendio al centro del canalone (all'inizio grosso masso isolato) che si risale fino ad un'evidente strozzatura costituita da un masso incastrato. Per evitarlo si imbecca sulla d. un canalino laterale che, mediante un salto roccioso-ghiacciato (c. 5-6 m) e uno strettissimo e ripido imbuto (in tutto 40 m; corda, piccozza e ramponi), permette di raggiungere la parte sup. del canalone. Essa viene risalita con pendenza sempre crescente fino alla cornice terminale (possibilità di slavine e scariche di sassi. La salita del canalone è stata effettuata interam. a piedi a causa della forte pendenza e delle cattive condizioni della neve. In ogni caso si ritiene che gli sci possano essere usati solo in condizioni particolari favorevoli del manto nevoso). La forcilla (2726 m) è costituita da una cornice di neve farinosa e inconsistente che si supera in parte abbattendola, in parte scavalcandola (corda e piccozza) e raggiungendo poi un buon punto di sosta situato c. 10 m al di sotto di essa, addossato alla parete rocciosa di d. (or.). Ore 6.



# NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

## ALPI GIULIE OCCIDENTALI

CIME CASTREIN 2502 m, per Parete Nord Est - *Toni Rainis* (Sez. FF.GG.) e *Luciano Querini* (Sez. di Tolmezzo), 5 luglio 1977.

Dal Rif. Corsi salire il canalone NNE, che divide il Campanile di Villaco dalle Cime Castrein, per c. 40 m fino ad arrivare sotto un grande colatoio.

1) Si sale alcuni m per fac. rocce fino sotto un piccolo strap., lo si supera (IV+) e si prosegue fino ad un piccolo camino (10 m; roccia friabile; IV+) arrivando a una grande cengia; si supera la paretina soprastante, guadagnando un'altra cengia. - 2) Superare direttam. una paretina (III+) e per zolle erbose salire fino sotto una fessura ben visibile (ometto). - 3) Salire tutta la fessura fin sotto una parete giallastra, attraversare a sin. c. 8 m fino alla base di un grande camino (punto di sosta con chiodo). - 4) Proseguire per c. 8 m nel camino e poi attraversare a sin. c. 5 m (IV+; ch.), salire direttam. superando una lama staccata (IV+) fino ad arrivare sotto un piccolo strap. (V-; ch.), salire ancora alcuni metri ad una piccola cengia, percorrerla sulla sin. per c. 8 m fino ad un punto di sosta con ch. - 5) Superare una paretina giallastra (V-) e proseguire direttam. per c. 45 m (IV+; 2 ch.). - 6) Continuare tenendosi leggerm. sulla sin., superare una cengia (4 ch. sopra) per arrivare ad un'altra cengia. Attraversarla a d. (fac.) passando sotto un grande masso incastrato, onde giungere alla base di una parete. - 7) Salire diritti c. 45 m (III con 1 pass. di IV) per arrivare ad un grande terrazzo, da cui per fac. rocce si giunge in cima.

*Discesa:* scendere verso la forc. che divide il versante N del Camp. di Villaco dalle Cime Castrein e di qui proseguire per sent.

Sviluppo c. 400 m; difficoltà come da relaz.; ore 3; roccia ottima; ch. lasciati 7.

CIMA DI RIOFREDDO, per Parete Nord - *L. Cergol e L. Piemontese* (Soc. Alp. Giulie - G.A.R.S.) a c. a., 24 luglio 1977.

Si inizia tra lo spigolo e la parete Comici per l'unico camino obliquo a sin. che porta dopo 80 m a una cengia detritica (III).

I) Direttam. sopra per un colatoio obliquo a d. per 40 m fino ad un pilastro in bilico (IV). II) Obliquare 10 m a d. in direzione di un diedrino aperto; risalirlo (V+), obliquare a d. fin ad un pilastro (V-; 1 ch.; ch. sosta, lasciato). III) Orizzontalm. verso d. passando sotto un diedro marcio: aggirarne lo spigolo (V+) e proseguire in parete fino alla seconda cengia sotto un diedrone nero. IV) Facilm. per cengia verso sin. per 25 m. V) Salire per diedro aperto, poi attraversare a d. sotto una cornice in direzione di un grande strapiombo nero (V e V+; 1 ch. e 1 ch. fermata). VI) Direttam. verso la grande fessura (visibile già dalla base sopra i grandi strapiombi neri) che si percorre per tre lunghezze di corda. VII), VIII) e IX) Arrivando sulla cengia della variante Scudeletti allo spigolo sotto una parete nera. Essa porta in 2 tiri di corda (V e V+; 3 ch.) sullo spigolo Comici.

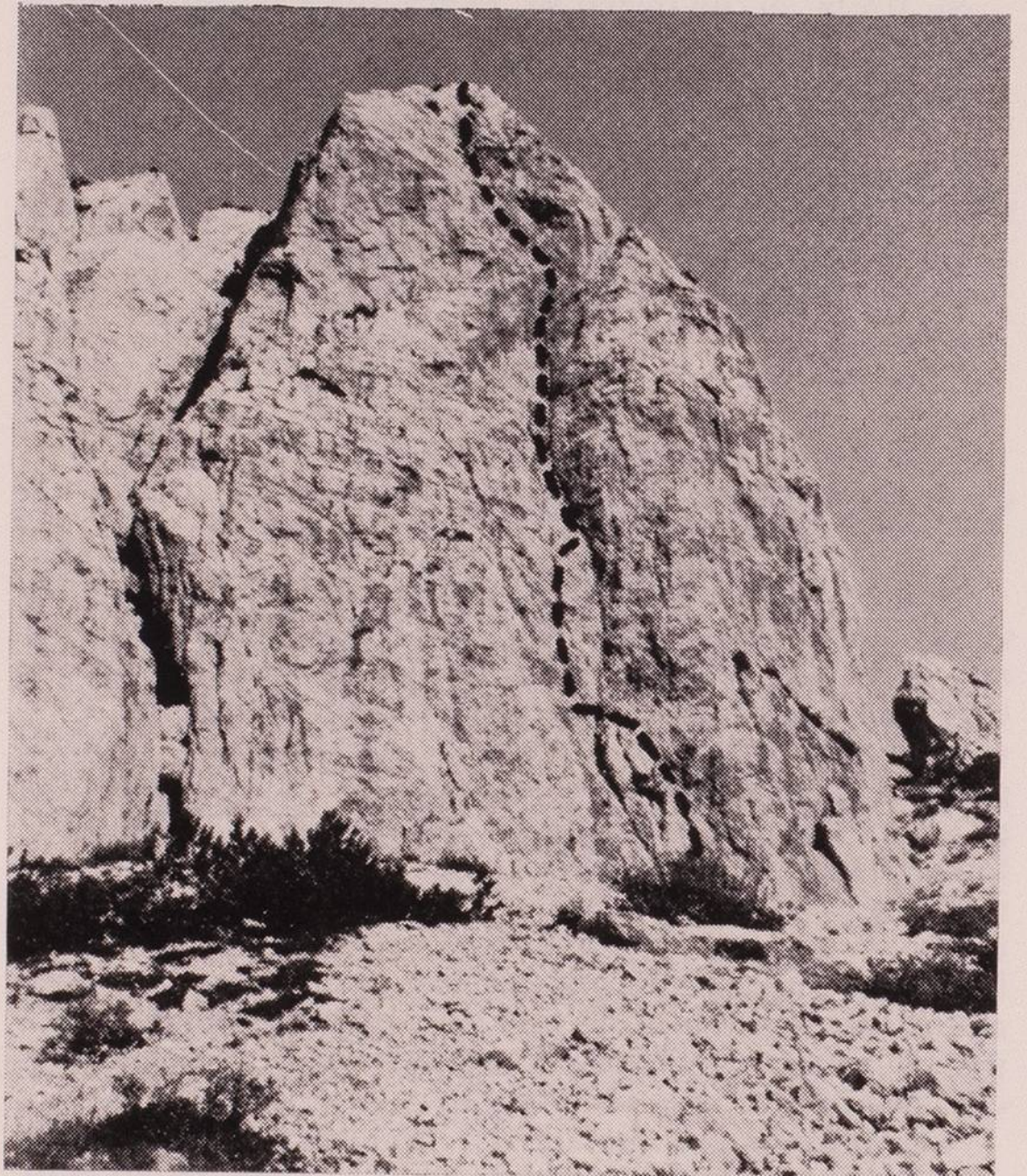
Difficoltà come da relaz.; ore 8,30; usati molti nuts.

## ALPI CARNICHE

CAMPANILE BASSO 1775 m (Gruppo Sernio - Grauzaria), per parete Nord Ovest - *Toni Rainis* (Sez. FF.GG.), *Iacopo Linussio* (Sez. di Tolmezzo), *Bepi Gattiboni* (Sez. di S. Donà di Piave), 6 novembre 1977.

Il Campanile è situato presso l'anticima S del M. Sernio, divisa dal canalone S delle Pale di Lâris.

Dalla Casera della Forestale di Mezzo, si traversa per sent. fino ai ghiaioni e si sale in direzione della parete verso il centro, sotto un diedro, e si attacca in un camino.



Campanile Basso (Sernio), parete Nord Ovest - Via Rainij - Linussio - Gattiboni.

1) Si sale passando sotto un masso incastrato, poi attraversando un paio di metri verso sin. fino ad un comodo terrazzino c. 25 m; III). - 2) Salire per parete c. 20 m, poi attraversare nel camino-diedro, proseguire fino al terrazzino (c. 45 m; IV+, 1 pass. di V; 3 ch., 1 di sosta e 1 cuneo). - 3) Continuare per la fessura fino a un terrazzino (c. 25 m; V e V+; 2 ch., 1 di sosta). - 4) Traversare 5 m verso sin., salire per una fessura, traversare ancora c. 3 m e poi proseguire direttam. fino a un terrazzino (c. 35 m; IV e V-; 1 ch. e 1 di sosta). - 5) Proseguire per un diedrino (c. 6 m), attraversare a d. uno spigoletto e salire piegando leggerm. a d. fino ad un comodo terrazzino su uno spigolo (c. 40 m; III e IV, 1 ch. di sosta). - 6) Traversare un paio di metri a sin. superare una paretina e proseguire direttam. fino in cima (c. 35 m; III).

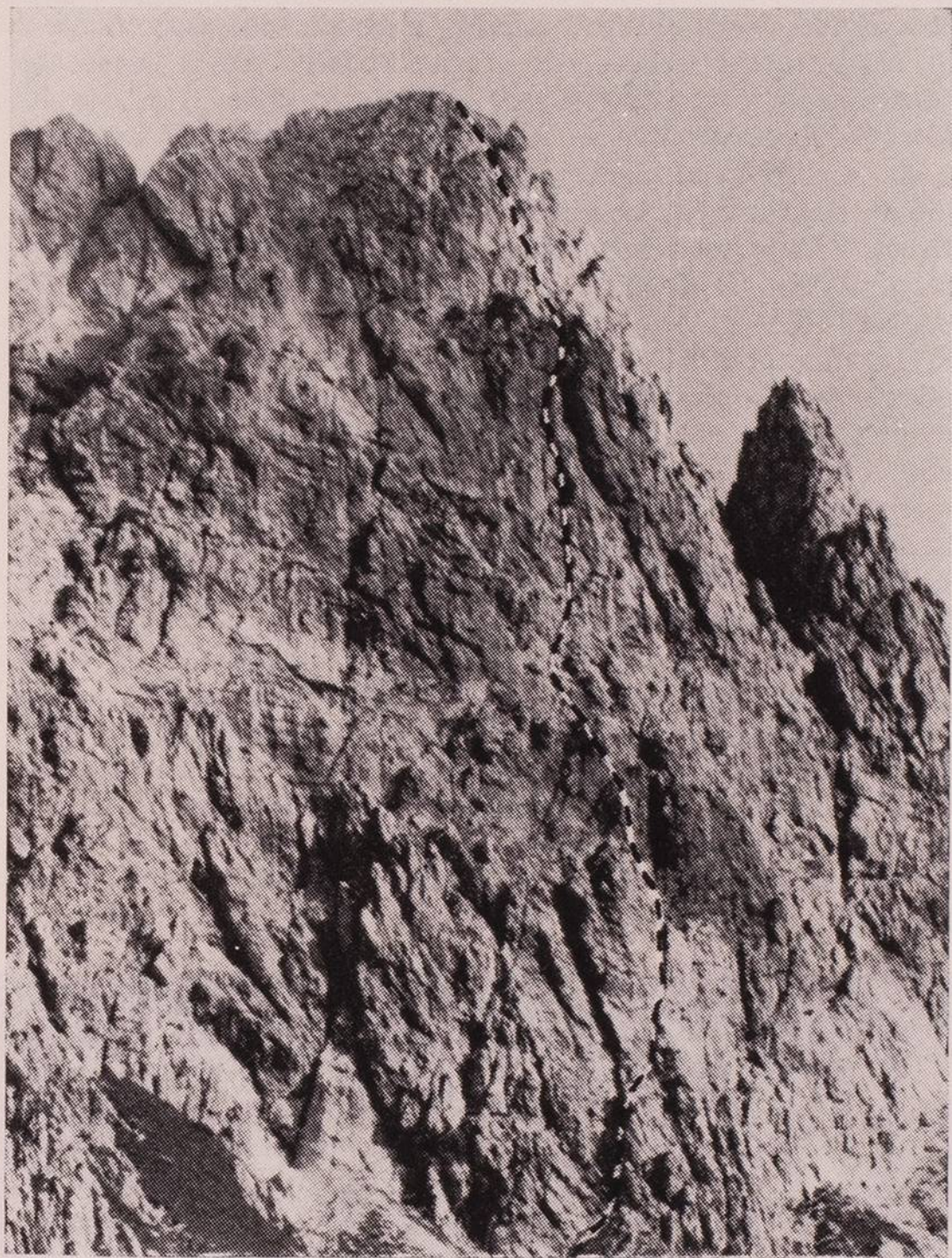
Alt. c. 300 m; difficoltà come da relaz.; ore 4; ch. lasciati 10 e un cuneo; roccia buona.

*Discesa:* si può effettuare in libera, oppure con doppie di 40 m e 15 m, già attrezzata.



CAMPANILE VAL POPERA 2390 m (Gruppo Rinaldo), per Parete Sud - *Gastone D'Eredità* (Sez. M. Lussari) e *Rolando Zaghis* (Sez. Castelfranco), 15 settembre 1977.

Di tutti i campanili del Rinaldo (Guida Alpi Carniche-Castiglioni, pag. 178), il Campanile Val Popera è l'unico che presenti in versante S una bella parete, che abbia interesse alpinistico. Il sent. che risale la selvaggia V. Rinaldo passa a qualche decina di metri dalla base della parete, ma l'approccio più conveniente è dalla V. Visdende per l'itin. 92/b della Guida Alpi Carniche fino a Forc. Rinaldo (ore 2,30). Da detta forc. in 10 min. si discende per sent. in V. Rinaldo sino alla base della parete.



Campanile Val Popera, parete Sud - Via d'Eredità-Zaghis.

Si attacca al centro di essa per una gola camino fino sotto rocce strapiombanti e ci si porta sulla costola di d. da dove per roccette si giunge all'inizio di uno stretto camino (con andamento da sin. verso d.) che si supera interam. con elegante espota arrampicata sino ad un terrazzo. Il seguente camino nero e con massi incastrati si evita per paretine sulla sin. giungendo con un tiro di corda ad un terrazzo, in prossimità di un minuscolo caratteristico gendarme isolato. Alcuni metri a d. si sale per un camino fin dove si restringe e strapiomba e si esce sul suo fianco d. (IV) e più facil. si raggiunge una piccola conca da dove si presenta la chiave della salita. Si supera sopra la conca un salto di c. 7 m con uscita strapiombante e quasi priva di appigli (IV+; 1 ch. in partenza, lasciato; si può anche superare a sin. una lunga fessura strapiombante di c. 15 m, ma certamente con maggiori difficoltà). Quindi le difficoltà diminuiscono notevolm., si prosegue per una minuscola stretta gola e, all'uscita di essa, si continua direttam. per alcuni tiri di corda mirando alla sommità del campanile che si raggiunge arrampicando fino al suo culmine.

Disl.: c. 300 m; 1 ch., lasciato; III con un pass. IV e uno IV+; ore 2; roccia nel complesso buona.

*Discesa*: si effettua abbassandosi obliquam. verso O in parete S su roccette per c. 30 m mirando ad una forcelletta su uno sperone che delimita la parete stessa. Da questa si scende per un canale ghiaioso mirando in fondo ad un terrazzo erboso, oppure, più semplicem., a metà circa del canale si traversa a d. e si risale per c. 5 m fino ad una forcelletta sovrastante la forc. vera e propria che divide il Camp. Val Popera dal Camp. Reicheintein, a cui si giunge in pochi minuti; indi per ghiaie mobili e ripide in breve al fondo della V. Popera. Le difficoltà non sono mai superiori a I+ e questa via si può considerare la Via Comune al campanile stesso.

CAMPANILE LUISA - *Prima solitaria*, *Gastone D'Eredità* (Sez. M. Lussari), 3 giugno 1977.

Da C. Canali per l'itinerario 92/b (Castiglioni-Alpi Carniche), sin sotto i campanili. L'itinerario di salita è stato effettuato percorrendo la profonda e stretta gola che divide il Camp. Luisa dal Camp. Visdende che, dato il particolare eccezionale innevamento, poteva venire superato senza eccessiva difficoltà, giacché i due salti difficili di cui alla Guida sopradetta erano interam. coperti (piccozza e ramponi), fino alla Forcella Visdende. Di qui alla vetta probabilm. per un nuovo itinerario in Parete E: dalla forc. un breve camino da sin. verso d. porta sulla parete E. Salendo obliquam. verso d. per paretine e caminetti si mira allo stretto intaglio della cresta S da cui passa l'itin. di discesa descritto da Castiglioni per la traversata dei campanili, e quindi per l'espota accidentata crestina in vetta.

II con qualche pass. di III; ore 1,30 fin sotto i campanili, 1 ora per salire la gola e 1 ora per salire il campanile.

*Discesa* per lo stesso itinerario con uso di piccozza e ramponi nella gola.

TORRE PERALBA (Massiccio del Peralba), per Parete Est - *Toni Rainis* (Sez. FF.GG.) e *Luciano Querini* (Sez. di Tolmezzo), 22 ottobre 1978.

Da Cima Sappada fino al bivio per il Rif. Calvi, poi seguire la mul. fino al tornante più vicino alla T. Peralba. Portarsi alla base della parete, abbassandosi un paio di metri fino ad un caminetto.

1) Si attacca nel camino, poi si sale mirando ad un piccolo forcellino sulla sin., sotto di esso punta di sosta (50 m; II e III). - 2) Superare il forcellino, seguire una cengia per alcuni metri, poi salire per le rocce di d. fino ad un terrazzino (25 m; II e III). - 3) Proseguire direttam. fino sotto ad una parete grigia (40 m; III e IV). - 4) Salire piegando leggerm. verso sin., poi direttam. fino quasi sotto un strapiombo grigio; traversare a d. per c. 3 m e proseguire per la fessura (ch.) fino al punto di sosta con ch. (40 m; V e V+). - 5) Traversare fino alla base del grande canale-camino (ch.; 20 m; III) - 6) Salire direttam. fino ad un comodo punto di sosta (35 m; IV+ e V). - 7) Continuare per un canale e poi per un camino (50 m; V e V+; 2 ch.). - 8) Proseguire nel canale fino alla cima (40 m; II).

Sviluppo: c. 300 m; difficoltà come da relaz.; ore 4; roccia buona; ch. lasciati 6.

*Discesa*: seguire la cresta verso N, fino ad un grande terrazzo erboso; scendere in doppia 25 m fino alla cresta sottostante; attraversarla e portarsi sul canale di sin., continuandovi la discesa, camminando e con corde doppie già attrezzate.

MONTE CHIADÉNIS, per Parete Nord Ovest - *Alberto Bortoluzzi* e *Franco Ceriello* (Sez. Mestre) e *Mauro Chiarel* (Sez. Valcomélico), 16 agosto 1978.

La parete NO del M. Chiadénis è solcata da tre caratteristiche fessure vert. La nuova via sale per la fessura di d. e si svolge, quindi, a d. della Via Pachner-Fasil.

Si risale lo zoccolo erboso per c. 70 m senza percorso obbligato (passaggi II) fino ad una cengia ghiaiosa inclinata (P.F.). Dalla cengia si punta direttam. alla



base della fessura posta sopra un pulpito (P.F.; 30 m, II+). Si sale verticalm. per la fessura liscia e verticale fino ad una sua interruzione (P.F.; 40 m; III+). Si continua per la fessura, ora più liscia e stretta, per circa 20 m (pass. IV+; 1 ch., lasciato) e poi per altri 20 m più fac. fino ad uscire sulla cresta sommitale dove passa la Via ferrata (40 m; IV, 1 pass. IV+).

180 m; 4 ch. di sosta, levati, e 1 di rinvio, lasciato; III, IV e 1 pass. IV+; ore 2,30.

La discesa è stata effettuata per la Via ferrata.

## DURANNO

MONTE DURANNO, ANTICIMA OVEST 2650 m, per Parete Sud Ovest - Sisto Degan e Enrico Collot (Sez. di Pordenone), 24 settembre 1978.

La salita si svolge sulla parete a sin. del Canalone Centrale lungo un marcato diedro-camino che incide i roccioni rossi sovrastanti alle ghiaie di Bozzia e che poi, trasformatosi in canale, prosegue fino in vetta all'Anticima.

Attacco alla base del diedro-camino in un canale che si trova immediatam. a sin. di un grande tetto (posto a c. 80 m dalle ghiaie) a forma di U rovesciata (ore 1,10 dal Rif. Maniago).

1) Per il canale obliquam. a d. fino a raggiungere delle rocce gialle (35 m; I e II; 1 ch. di fermata, levato). 2) Si traversa a sin. per c. 15 m su una piccola cengetta, si attraversa il canale e si sosta con 3 ch. di fermata (20 m; III e IV-; 1 ch.). 3) Salire obliquam. a sin. fino alla base di un camino (20 m; III- e II; 2 ch. di fermata). 4) Per il camino ad un largo spiazzo ghiaioso (45 m; III, II, IV; 2 ch. di fermata). 5) Si prosegue sulla parete a sin. del marcato diedro-camino, per rocce grigie e friabili, raggiungendo un terrazzino posto al termine delle rocce grigie e all'inizio di quelle gialle

(45 m; 1 pass. di IV, poi III- e II; 2 ch. di fermata). 6) Verticalm. su roccia gialla ad una cengetta che porta verso d. (10 m; IV+). Si segue la cengia per c. 5 m (II), raggiungendo una scomoda nicchia dove si sosta con 2 ch. e un cuneo. 7) Ancora verso d. seguendo la cengia fino al suo termine (c. 10 m; III). Si sale verticalm. per c. 15 m lungo un diedrino poco evidente, si traversa a d. lungo una fessura orizz. e si raggiunge una cengetta (25 m; V e A<sub>1</sub>; 11 ch. e 3 cunei). Sostare in una nicchia con 3 ch. di fermata. 8) Seguire la cengia verso d., attraversare il grande diedro-camino e portarsi sotto delle placche grigie (10 m; I; 1 ch.; 1 ch. di fermata). 9) Salire 2 m per un diedrino, poi per placche obliquam. a d. in direzione di uno spigolo, fino a raggiungere rocce più fac. (40 m; IV+; 2 ch.; 2 ch. di fermata). 10) Raggiungere lo spigolo, seguirlo per alcuni metri e poi traversare a d. raggiungendo il canalone che scende tra il Naso del Duranno e il massiccio principale (c. 30 m; II). 11) 12) 13) 14) 15) Si attraversa il canalone e, tenendosi leggerm. a d., si imbecca un canale-camino che si segue per c. 130 m raggiungendo la grande cengia che taglia tutta la Parete Sud-Ovest (seguendo verso d. la cengia si può raggiungere, con diff. di II, il canalone della Via Comune; III-, II, I; 1 ch. di sosta. 16) 17) 18) 19) 20) 21). Dalla cengia la via continua, per i rimanenti c. 150 m, per il grande canale che scende a sin. dell'Anticima e a d. di un evidente torrione giallo. Si supera un salto sulla sin. (5 m; IV) e si continua a salire tenendosi dapprima a sin., sotto il torrione giallo, e poi traversando a d. fino a raggiungere il fondo del canale (I e II). Si sale il canale fin dove questo si allarga in più diramazioni, si prende il ramo di d., lo si segue interam. e infine, per rocce fac., si raggiunge l'Anticima (I e II; 1 ch. di fermata).

Disl. 460 m; difficoltà: nei primi 180 m III, IV, IV+ e 1 tratto di V e A<sub>1</sub>; nei rimanenti 280 m: II con 1 pass. di IV; usati 15 ch. di via e 3 cunei, oltre a 20 ch. e il cuneo di sosta; ore 7,30.

La via è stata dedicata a Luigi Decima.



M. Duranno, versante sud ovest - Via Degan-Collot.



## PRAMAGGIORE

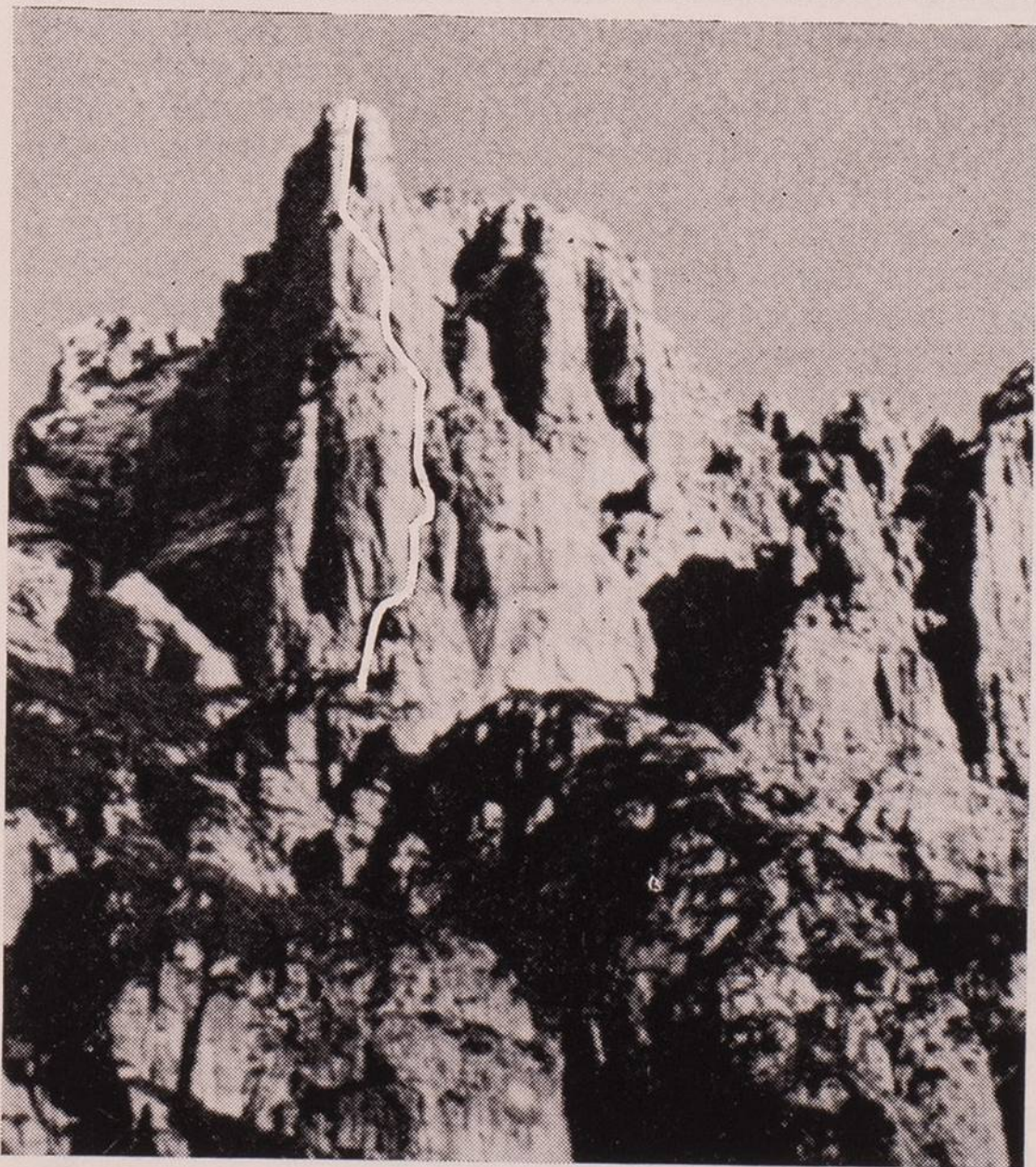
CIMA OVEST DI BRICA, per Pilastro Ovest - *Sisto Degan e Ezio Migotto* (Sez. Pordenone), 8 settembre 1974; variante - *Sisto Degan, Aldo Zanussi* (Sez. di Pordenone), 14 settembre 1978.

La via supera il marcato pilastro (ben visibile dai pressi del Rif. Pordenone) che delimita a N il versante O del Nodo di Brica.

Dall'alta V. di Guerra, per pendio coperto di mughii, fin sotto le rocce in direzione dello Sperone O del Nodo di Brica. Giunti alla sua base si continua per cengia, in versante O, fino alla base del pilastro (ore 1,40), dove si attacca.

1) Per rocce rotte e friabili, in direzione di un diedro posto sul lato d. del pilastro, fino ad un terrazzo (40 m; II poi I). 2) Aggirando a sin. un salto, si raggiunge la base del diedro (30 m; II). 3) Si sale il diedro che poco dopo si trasforma in camino, si evita un tetto a d. e per una fessura si va ad un buon posto di sosta (40 m; prima III, poi IV; 1 ch. di sosta, levato). 4) Dapprima per una fessura a sin. e poi per camino ad altro punto di sosta (30 m; III; 1 ch. di sosta, levato). 5) Sempre per il camino ad una grande cengia (25 m; III). 6) Si segue ora uno stretto e profondo camino che si trova sul lato sin. della cengia. Poi si piega a d., per dei blocchi, portandosi sotto delle placche grigie poste a sin. di un grande camino formato dalla parete del pilastro e da un torrione staccato. Sopra il camino un grosso masso incastrato fa da ponte (30 m; III). 7) Superare le placche prima direttam., poi obliquando a sin. fino ad uno spigolo che si segue per qualche metro raggiungendo un terrazzino sulla sinistra (40 m; attacco di V-; 1 ch.; poi IV e III, 2 ch., 1 levato; sosta con 2 ch., 1 levato). 8) Per canalino si raggiunge il masso incastrato (15 m; II). Sopra il masso incide la parte terminale del pilastro un evidente diedro-camino (ben visibile dal basso). 9) Su per questo fin dove si trasforma in canale (35 m; punto di sosta sulla d. con 1 ch.). 10) Per il canale in vetta al pilastro (20 m; I e II).

Disl. 250 m; ch. 3 di via (lasciati 2) e 5 di sosta (lasciati 2); III e IV con 1 pass. di V-; ore 4.



Le Cime di Brica, da Ovest - Via Degan - Migotto, con variante Degan-Zanussi alla C. Ovest.

## PRAMPER-MEZZODI

SPIZ NORD DI MEZZODI; parete Nord Est - *Gianni Piezzo e Pericle Calmasini* (Sez. Mestre), 25 luglio 1969.

Si prende il «Viaz del Gonela» dal «Giaron dantre i Spiz» e, appena aggirato lo Spiz Mary, raggiunto l'inizio del ramo secondario del Canalone Nord, invece di scendere lo si risale per c. 60 m fino al punto in cui, dopo un restringimento, detto canale si allarga. Qui attacco.

Si attacca la parete Nord Est superando un primo tratto con diagonale verso d. lungo una stretta cengia raggiungendo dei corti diedri ed un breve canalino che, superati, permettono di raggiungere una larga banca inclinata ghiaiosa (II, tratti di III). Si attraversa questa banca direttam. e si prende una serie successiva di camini interrotti da cenge (IV, tratti di III). Si perviene ora su rocce inclinate più fac. che portano alla base di una parete grigia con una grotta alla base. Si attacca a sin. e, attraversando poi verso d., si supera questa parete (III e IV) raggiungendo una seconda banca ghiaiosa che porta alla cengia della Via Normale nel punto in cui questa si divide con la via della Cresta Nord.

Disl. 300 m; III con pass. di IV.

CONTRAFFORTE OVEST DELLO SPIZ NORD DI MEZZODI - *Silvano e Umberto Locatello* (Sez. Mestre), 11 luglio 1978.

La nuova via supera i c. 200 m della parete che costituisce il contrafforte Ovest dello Spiz Nord di Mezzodi e, come interesse, può considerarsi una tipica via da palestra, senz'altro consigliabile per allenamento.

Da Forno di Zoldo, si risale la V. Pramper (strada percorribile anche con auto) fino alla deviazione per il Biv. Carnielli (segn.). Si sale ora per il sent. che porta al biv., seguendo il canalone fino alla biforcazione. Si segue il canale di sin. fin sotto ad una evidente placconata grigia (c. 40 m di zoccolo slegati; I e II, fino alla base della parete) attacco (c. 20 min. dal segn.).

La via ha come riferimento una fessura-diedro gialla da un lato e grigia dall'altro, che solca la parte finale della parete.

Si sale verticalm. dalla base della parete (3 lung. di corda; 130 m) fino alla fessura (sosta su 2 cunei). Si segue la fessura fino a che si allarga a camino (1 ch., levato); si supera il camino e poi, per fac. rocce, si giunge sotto uno strapiombo. Lo si supera direttam. (pass. chiave; V) continuando poi per una placca che si segue fino alla fine della parete (sosta poco sotto ad un caminetto). c. 200 m; III, IV e un pass. V; 4 ch. sosta e 1 di rinvio (levati); ore 1,30; lasciati 3 ch. e 2 cunei per le calate a corda doppia.

La discesa si effettua lungo la via di salita con quattro calate a corda doppia da 40 m.

## CIVETTA

TORRE TRIESTE, per parete Est - *Heinz Mariacher, Peter Brandtstaetter* (Austria) e *Luisa Iovane* (Sez. Mestre), 4 novembre 1978.

La via inizia dalla seconda grande cengia ed offre un'interessante e varia arrampicata su roccia buona. L'attacco si può raggiungere sia per il canalone N di discesa della T. Trieste (II e III, c. 2 ore dal Rif. Vazoler), sia per la parte inf. dello spigolo Cassin.

Circa 30 m a sin. della gola sulla d. della parete, si apre un diedro giallo e friabile chiuso in alto da un grande tetto. Si attacca leggerm. a sin della verticale del grande tetto, in un corto e ben marcato diedro liscio. Si prosegue obliquam. verso d. e per una parete vert. si giunge alla sosta, appena a d. del grande diedro, sotto gli strapiombi. Ora, per roccia all'inizio friabile, si traversa a sin. per c. 10 m sotto un tetto e si supera



direttam. una placca liscia (tratto chiave), raggiungendo poi facilm. una grande cengia. Per questa facilm. si traversa per 60 m a sin., facendo sosta presso un chiodo giallo. Si sale ora per una placca grigia liscia obliquando verso d. fino ad una cengia. Si traversa ancora a d. e si raggiunge per un fac. diedro un'altra grande cengia. Seguire detta cengia per 50 m verso sin., superando punti di interruzione, fino ad un diedro. Lo si supera con elegante arrampicata fin sotto ad uno strapiombo che si supera sulla d. Si segue ora una fessura che porta ad una cengia. Seguendo questa fino alla sua fine (verso d.) e con salita obliqua verso d. si raggiunge un diedro-fessura, per il quale, con due lunghezze di corda, si raggiunge la cima.

Disl. c. 500 m; V, qualche passaggio di V+, uno di VI. La via è stata denominata «Via Zigaraga».

**TORRE COLDAI** 2600 m, per Pareti Nord e Nord Est - *Daniele Bortolozzi e Angelo Modena* (Sez. di Venezia), *Massimo Manfrin* (Sez. di Fiume), 23 agosto 1976.

Si prende il primo canalone che scende dalla Parete Nord (venendo dalla forcilla del laghetto Coldai). Si sale il canalone per fac. roccette fino a raggiungere l'ultimo tratto della Cresta Nord; giunti al termine dello zoccolo, si traversa verso sin. (d. orogr.) per il cengione detritico della Via Hübel - Späth fino ad incontrare un verticale e profondo canale (dopo c. 20 m si appoggia molto) che sale direttam. alla cima orientale della torre). Si risale il canale (pass. di III dove strapiomba leggerm.) fino a raggiungere la suddetta cima. Da qui alla cima principale per la Via Comune.

Disl. c. 450 m; I, II e 1 pass. di III; ore 1,30.

N.B.: L'attacco ed i primi tiri di corda sono comuni con la variante Pollazzon-Franceschini alla Via Marzollo-Rudatis.

## MOIAZZA

**CREPA ALTA DI MOIAZZETTA**, per Parete Sud. - *Flavio e Paolo Bonetti, Carlo Zanantoni e Adelmo Lunghini*, luglio 1974.

La via sfrutta la serie di fessure-diedri che incidono la parete appena a d. del poco accentuato spigolo SO.

Superando senza via obbligata e senza difficoltà lo zoccolo, si giunge all'inizio dello spigolo che comincia subito in lieve strapiombo. Per superare la fascia basale della parete che è ovunque assai compatta e diff. si traversa a d. c. 20 m fino ad uno spuntone appena accennato; qui attacco.

Salire la placca soprastante (V+, ch.) poi, obliquando a sin., si va a prendere un diedrino nero (IV che porta ad un posto di sosta (35 m; 1 ch. e 1 ch. s.). A sin. per fessura e rampa fino a una sosta sullo spigolo (20 m; III+; 1 ch. s.). Superato obliquam. a d. il lieve strapiombo soprastante si giunge a due fessure-diedri parallele; salendo prima per quella di d. e poi per l'altra, si giunge su un grande terrazzo ghiaioso sotto l'ultima fessura di d.; su per essa fino a sbucare in cresta pochi metri a sin. della cima (120 m; vari pass. di IV).

200 m sopra lo zoccolo; 1 ch. assic più 2 di sosta, tutti lasciati; difficoltà come da relazione; roccia ottima.

**CIMA DEI TRE**, per Spigolo Ovest - *Georges Livanos e Bernard Vaucher*, 8 agosto 1977.

Di fronte al Rif. Vazzoler si erge l'elegante piramide della C. dei Tre. Il suo ultimo problema era ben evidente. Una bella arrampicata, quasi totalm. in libera, su roccia molto buona, con un disl. di 370 m.

Dal Rif. Vazzoler prendere il sent. dell'Alta Via n. 1 in direzione del Rif. Carestiat, sent. che passa a qualche decina di metri dalla base dello spigolo; dal rif. ore 1,30.

La salita si divide in tre zone ben distinte: uno zoccolo un po' erboso, un alto camino ben evidente e la torre sommitale.



Cima dei Tre, Spigolo Ovest - Via Livanos-Vaucher.

Attaccare un po' a d. dell'appiombato del detto camino. Salire per tre lunghezze obliquam. a d. (II, III e IV+; 1 ch.), poi per altre tre lunghezze obliquam. a sin. (III e IV+; 1 ch.) fino a entrare nel camino dove, dopo qualche metro (IV+; 1 ch.) ci si ferma sotto uno strapiombo (fino al camino non è sicuro che questo percorso sia il più fac.; lo era in occasione della «prima» perché questa zona era molto bagnata). Superato lo strapiombo, risalire il camino per quattro lunghezze evitando gli altri suoi strapiombi per la parete di sin. (IV, V e V+; 6 ch. e cunei). Sopra l'ultimo punto di sosta si drizza la torre sommitale, alta c. 90 m, fatta di lastre molto compatte interrotte da piccoli strapiombi. Alzarsi per una lunghezza diritti. Poggiare un po' a d. e poi tornare a sin. per salire fino a un punto di sosta sopra il precedente. Salire una terza lunghezza sostanzialm. diritti, e con una quarta lunghezza obliquam. a d. raggiungere una spalla sotto la vetta della torre (V, V+ e A2 sostenuto; 24 ch.; una o due soste poco sicure).

Disl. 370 m; ED inf.; 45 ch. e cunei, compresi quelli di sosta; ore 13 e bivacco in vetta.

**CIMA DELLE SASSE**, per Parete Est.

Nota: con riferimento alla relazione pubblicata in LAV 1978, 194, Paolo Bonetti comunica d'aver chiarito successivamente alla comunicazione, che la Variante bassa alla Via Angelini-Vienna era stata in precedenza percorsa da Piero Somnavilla, al quale va pertanto attribuita.

## BOSCONERO

**SASSO DI BOSCONERO** per parete Nord Nord-Ovest - *Gianni Pierazzo, Giulio Giurin, Paolo Gubbati, Giuliano e Giuseppe Fanton* (Sez. Mestre), 17 settembre 1978.



Si risale il Canalone Ovest che porta alla Forc. del Matt. Dopo aver oltrepassato l'attacco della via dello spigolo NO, si perviene all'inizio di un canalone-colatoio, obliquo rispetto alla parete, che con andamento da d. a sin. termina a metà della cresta N. Generalm. nevaio alla base di una bella parete. Qui attacco.

Si attraversa il colatoio tra la neve e la parete e, raggiunta quest'ultima, la si risale a lungo spostandosi leggerm. verso sin. Quando la parete tende a diventare vert., ci si sposta ulteriorm. a sin. entrando in un fac. canale che dopo c. 15 m porta ad una cengia. Si attacca la prosecuzione del canale, ora più diff., e dopo qualche metro si traversa 6 m verso d. raggiungendo una marcata cengia orizz. (IV; ch. di sosta, lasciato). Dal punto di sosta ci si innalza direttam. (IV) fino a raggiungere una prima cengia e, più facil., una seconda. Quest'ultima dovrebbe essere la cengia corrispondente alla seconda traversata verso sin. della via già citata.

Fino a questo punto sono c. 9-10 tratti di corda dall'attacco.

Si segue la cengia verso sin. e, oltrepassato lo spigolo, con tre tratti di corda lungo la parte a sin. di esso si perviene sotto l'ultimo tratto verticale dello stesso. Si segue allora una cengia verso d. per un tratto e, dopo aver oltrepassato il canale-camino, si sale in parete in prossimità di esso per altri tre tratti di corda, pervenendo poi, con breve traversata verso sin., sulla cresta finale (prosecuzione dello spigolo già citato). Per la cresta, facil., in cima.

500 m; III con un tratto e numerosi passaggi di IV.

**PUNTA DE LE CIAVAZOLE**, Via nuova per parete Sud Ovest - Gianni Pierazzo, Pericle Calmasini e Paolo Gubbati (Sez. Mestre), 3 agosto 1969.

Dalla Forc. delle Ciavazole, si scende lungo il canalone S e, nel punto dove questo comincia a girare verso d., si va a sin. a raggiungere una piccola forc. Da questa, seguendo varie cenge in direzione E, si prende un canale che, da sin. a d., porta al centro della vasta parete. Qui attacco.

Si risale il canale superando piccole strozzature e passando sotto un gran masso visibile da lontano che fa da ponte. Giunti al punto in cui il canale è sbarrato da grossi massi, si supera il salto arrampicando sulla parete di d. (20 m, IV) e si prosegue in direzione di un grande caminone formato dalla parete e da un gran pilastro. Dalla base del caminone, impraticabile, ci si porta a d. e, per rocce friabili, si perviene con due tratti di corda su una larga terrazza ghiaiosa. Si supera direttam. la parete del pilastro e, con due tratti di 20 m, si perviene, deviando verso d., alla forc. che esso forma con la parete (IV, 1 pass. V-). Dalla forc., dopo un breve passaggio (IV), si prosegue facil. raggiungendo un fac. canale che porta verso la cima. Lo si risale a lungo fino a raggiungere un largo canale che verso sin. porterebbe facil. alla Cresta NO della Via Comune. Si sale invece direttam. una parete e, con salita obliqua verso sin., ci si porta sotto un gran tetto nero (II, tratti III) in prossimità di una parete nera e bagnata. Si supera direttam. questa parete ben appigliata di roccia solida e si raggiunge una cengia proprio sotto il gran tetto nero. Si percorre la cengia verso d. e, prima che essa giri in direzione della forc. dei due gendarmi, si supera uno strapiombo grigio (IV+) e, per un camino a d., su roccia solida, si raggiunge un'altra cengia. Si percorre quest'ultima verso sin. e si sale per 20 m lungo un camino verticale fino ad un gran masso incastrato (IV-). Dal masso si abbandona il camino, impraticabile più su, arrampicando sulla parete di d. e, deviando verso d. su una successiva cengia si va all'altezza di un breve camino che si supera direttam. (IV+).

Dopo il camino, si prosegue più facil. per un canale raggiungendo una conca ghiaiosa da dove, per un altro camino, ci si porta in prossimità della cresta donde, per brevi paretine, alla cima.

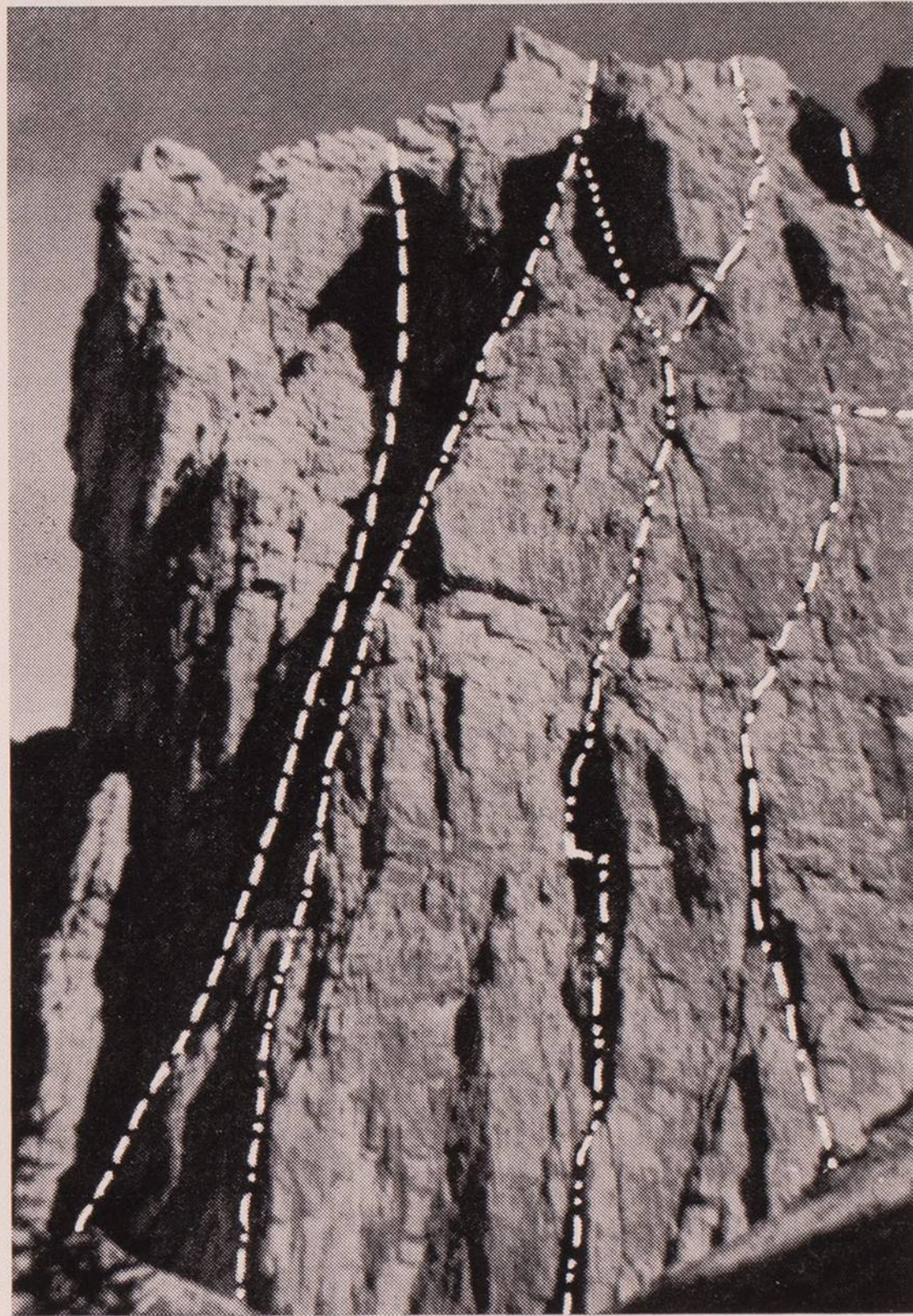
Disl. 600 m; IV con pass. di IV+ e V-.

## CRODA DA LAGO

**CIMA CASON DE FORMIN**, per Parete Ovest - Andrea Menardi e Modesto Alverà, 13 luglio 1975.

Attacco pochi metri a d. del punto più basso della cima, in corrispondenza di un diedro di rocce grige.

Su per il diedro (che formerà sempre la direttrice di salita) per c. 70 m (IV). Si traversa quindi per 4 m a sin. (V) fino ad una lama di roccia (ch.) che si risale fin dove termina sotto un grande tetto (V); quindi traversando a d. e superando una strozzatura molto esposta



**La Cima Cason de Formin. Da sin.: Via Dibona e comp.; Via Dallago-Costantini; Via Menardi-Alverà (e variante); Via Dallago-Salton.**

si arriva su una comoda terrazza formata da massi incastrati. Più facil., obliquando leggerm. verso d., si giunge dopo 25 m in un punto dove il diedro si esaurisce formando un piccolo campanile (buon posto di cordata). Si supera a sin. una paretina di 5 m (V), poi si entra a d. in una spaccatura che si segue per 35 m (posto di cordata; ch.), quindi per altri 50 m nel diedro principale (IV+) fin sotto un grande tetto giallo. Giunti sul lato sin. del tetto (sin. or.) si prosegue verticalm. per 20 m fin dove è possibile traversare a d. e giungere su una cengia erbosa. Ora la parete è meno ripida e permette di salire senza notevoli difficoltà altri 80 m e raggiungere l'uscita del diedro della Via Dallago-Constantini per la quale si giunge in cima.

400 m; 1 ch. più ch. di sosta; IV e V; ore 4.



VARIANTE: *Diego Ghedina, Franco Alverà e Ivo Zardini*, 3 luglio 1976.

Dal posto di cordata sotto il tetto giallo si ritorna a sin. 4 m e si attacca nel vertice del diedro una paretina gialla che dopo 10 m si fa strapiombante. Dove è impossibile proseguire verticalm. si traversa 3 m a sin. e si saigono verso d. 8 m (IV). Ancora per 20 m in direzione dello spigolo su parete impegnativa fino ad una nicchia dalla quale si esce superando uno strapiombo, di qui per una fessura di 5 m ad uno scomodo posto di cordata sul filo dello spigolo. Traversando a sin. per 25 m su rocce più fac. (III e IV) si giunge nel diedro della Via F. Dallago e D. Constantini che si segue per gli ultimi 40 m.

Lunghezza della variante: 70 m.

## TOFANE

TOFANA DI RÓZES - Primo Spigolo Sud, «Via del Cinquantenario della Sez. di Mestre del C.A.I.» - *Alberto Campanile, Flavio Cesaro, Ezio Bassetto, Silvano Locatello* (Sez. Mestre), 15 ottobre 1978.

La nuova via si svolge nel diedro-canale che separa il Primo Spigolo dal Pilastro di Rózes. Raggiunta la seconda cengia (ben visibile dal basso), la si segue fino a raggiungere il Primo Spigolo e, per questo, alla cima.

1) Si hanno due possibilità: a) attaccare nel fondo del canale e salire per un camino spesso liscio e bagnato; tenendosi sulla parete di d. e superata una fessura si giunge ad un ottimo punto di sosta nel canale (V); b) attaccare la parete di d. c. 25 m prima del camino; salire per una fessura-diedro fino a raggiungere un posto di fermata su terrazzino (cordino per doppia). Da questo, con traversata di 10 m verso sin., al punto di sosta nel citato canale (IV). 2) Salire per il canale detritico superando brevi e fac. salti di roccia (II). 3) Attaccare l'incombente fessura-camino nel canale, seguendola fino ad un tetto che la chiude. Evitare il tetto uscendo sulla d. in parete e proseguire fino ad un terrazzino (IV e V). 4) Proseguire per il canale e, superando fac. rocce, raggiungere una profonda fessura. Sosta su masso incastrato nella fessura (II). 5) Salire sul masso incastrato, portarsi sulla parete di d. fino a raggiungere un liscio camino. Salire per questo (arrampicata molto tecnica) fino ad un ottimo punto di sosta nel canale (IV+, VI). 6) Dal canale, traversare per 5 m verso d. su cengetta, superare l'incombente placca lisciata dall'acqua e, con traversata obliqua verso d., raggiungere un terrazzino (V). 7) Dal terrazzino, con traversata di 5 m verso sin., portarsi su una placca un po' friabile fino ad arrivare sotto uno strapiombo appena marcato. Da qui si hanno due possibilità: a) superare direttam. lo strapiombo e le successive diff. placche donde, tenendosi sulla d., ad un buon punto di sosta (V); b) dallo strapiombo, traversare a sin. fino al camino del canale; salire per esso e, uscendo sulla d., raggiungere il punto di sosta di cui sopra (V). 8) Traversare (delicato) verso sin., superare una placca gialla e raggiungere la seconda cengia. Sosta su ottima clessidra (IV+). 9) Traversare verso d. sulla cengia, all'inizio delicata poi più agevole, fino a raggiungere il Primo Spigolo (IV, II). Si può ora raggiungere la cima seguendo lo spigolo lungo la Via Pompanin-Alverà (cfr. A. Berti - Dolomiti Orientali I/1<sup>a</sup>).

I primi salitori hanno effettuato la discesa per lo spigolo.

500 m; difficoltà come da relazione.

N.B. - La via è molto delicata e presenta passaggi molto tecnici. Nel suo complesso è da ritenersi nettam. superiore al Primo Spigolo di Rózes ed ai tiri grigi del Pilastro.

Sconsigliabile se il camino non si trova in ottime condizioni.

## SETTSASS

PUNTA DORETTA (top. proposto), per Parete Sud - *Renzo Caneve e Aldo Zender* (Istr. Mil. di Alpinismo Batt. Cadore) a c. a., 11 settembre 1978.

La Punta Doretta, si trova nel versante SE del Settsass; si tratta di una guglia che si stacca nettam. dal retrostante paretone S del Settsass; alta c. 110 m e ben visibile dal diruto forte sulla strada del Passo di Valparola.

L'attacco si raggiunge, partendo dal forte e percorrendo il sent. n. 23 per c. 20 min. fino alla base del Settsass e di qui superando i gradoni erbosi che formano la base della guglia. Si attacca per un diedro che, risalito, consente di proseguire in direzione di un masso incastrato, sotto il quale si sosta (1 ch. nel diedro).

In uscita si supera il masso incastrato, portandosi sullo spigolo, per il quale si sale qualche metro direttam., obliquando quindi a d. per c. 5 m, per poi proseguire ancora in verticale, fino ad un punto di sosta (1 ch.). Dal punto di sosta, superando piccole lastre, con tendenza a sin., ci si porta ad una nicchia e se ne esce a sin. puntando direttam. ad una sporgenza, sopra la quale si può sostare (punto di sosta scomodo). Salire ora direttam. per qualche metro, e successivam. con tendenza dapprima a d. e poi a sin., fino ad uno spuntone, al quale si sosta. Per successive fac. roccette in breve alla vetta.

Disl. c. 110 m; 5 ch., 2 lasciati; IV.

La discesa si effettua verso N fino ad uno spuntone, che consente di calarsi in direzione O nell'intaglio che divide nettam. la P. Doretta, dalla retrostante mole del Settsass; raggiunta con una prima corda doppia una cengia ghiaiosa, se ne effettua una seconda, ancora su spuntone, scendendo in direzione dell'attacco della via.

## MARMAROLE

TORRE DEL PRESEPIO (Sottogr. dello Scotter), per versante Sud - *Alessandro Lamberti, Gianni Pierazzo e Gianfranco Iannuzzi* (Sez. Mestre), 18 agosto 1975.

Si tratta dell'avancorpo che si protende in fuori a sin. rispetto alla cima principale. Toponimo attribuito dai gestori del rif. per la caratteristica conformazione della cima.

L'attacco si trova all'altezza del nevaio, in genere esistente anche d'estate, in corrispondenza di un profondo canalone che delimita a d. la Torre (15 min. dal Rif. Gallassi).

Si salgono 6-7 m su roccia lisciata dall'acqua e si prosegue poi con salita obliqua verso sin. per prendere un canale-camino a sinistra di quello principale. Si prosegue per il camino e, con due tratti di corda, si perviene ad una cengia orizz. (sin qui III). Dalla cengia si prende una rampa obliqua che sale verso sin. su rocce fac. (I) fino ad una cresta in corrispondenza dello spigolo sin. della Torre. Si sale lungo lo spigolo per un tratto di corda fino ad una cengia; si attraversa a d. e, dopo aver superato una breve paretina (IV), si prosegue per un camino fino ad un'altra cengia. Si segue la cengia verso d. e, dopo uno spigolo, si sale un camino vert. di 25 m superando poi una breve parete fino ad un'altra cengia. Dalla cengia, si prosegue verso d. per 15 m, si sale lungo una fessura per 10 m, si traversa a d. per altri 10 m per poi raggiungere e superare il canale-camino terminale che porta in vetta.

Discesa: si segue la larga cengia verso sin. fino a raggiungere il ghiaione del Passo del Camoscio.

Disl. 250 m; ch. assicuraz. 3, levati; III con 2 pass. di IV; ore 2,30.



## RÓNDROI-BARANCI

TORRIONE INNOMINATO, per Parete Nord - *Rinaldo Sturm e Tullio Ogrisi* (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 16 settembre 1977.

La Parete N del Torrione è racchiusa tra due creste ed è solcata da un canalone.

Dai Prati della Ferrara per verdi e ripide ghiaie alla base della cresta inf. Si attacca una parete a rampa che porta sulla cresta in vista del canalone. Si continua, scendendo un po' per un'altra rampa e per la cengia che segue si entra nel canalone, qui stretto con pareti lisce e strapiombanti (ore 1,30; II). Il primo salto si supera a sin. (III) ed il secondo direttam. (IV). Una larga cengia in salita porta sullo spigolo. Si superano i brevi salti di roccia gialla. Ora sovrasta la parete terminale del Torrione che in alto si divide in due punte. Si segue un fac. canalino e, quando si biforca, si segue il ramo di sin. che porta in cima alla P. Ovest.

400 m; ore 3,30.

## MARMOLADA

LA BANCA c. 2780 m (Sottogruppo Monzoni-Costabella), per Parete Sud Ovest - *A. De Pellegrini* (Gr. Rocc. V. Biois) e *R. Daniele* (Sez. di Valdagno), a c. a., 14 ottobre 1978.

Superato il fac. zoccolo basale (I), ci si sposta verso d. al centro della parete, sotto la verticale della cima, alla base di una serie di diedri obliqui a sin. (ch. all'attacco).

Si sale per fessura e diedri (IV), poi per una fessura-diedro obliqua a sin. (ch.) che si segue (1 nuts; V) giungendo su una cengia (50 m). Si sale un diedro obliquo a sin. (IV, 1 pass. V) fino a due ch. (sosta). Con un diff. pass. si entra (V+), in un diedro grigio obliquo a sin.; lo si risale (1 ch.; V, V+) fino ad uno spuntone instabile. Si supera il sovrastante diedro giallo vert. (1 ch.; 1 nuts; V+, VI) e si giunge in una stretta nicchia (1 cuneo). La si supera (A2; 1 cuneo) e si prosegue lungo la sovrastante fessura (A1, V+; 2 ch.) giungendo alla sommità di un grosso lastrone staccato dalla parete. Si traversa a d. (V; 1 ch.), giungendo ad uno scomodo posto di sosta sotto a grandi tetti (1 ch. e 1 nuts). Di qui si obliqua a d. superando degli strapiombi (A2, A3; 7 ch. e 1 cuneo) poi per una stretta cengetta (IV+) giungendo ad un buon posto di sosta. Si ritorna 2 m a sin., si supera un tratto liscio (A1; 2 ch.), proseguendo lungo una fessura (V+) e dopo 3 m si traversa a sin. su placche lisce (VI-) fino ad un ch. Ancora un po' verso sin., poi direttam. ad un piccolo diedro (ch.) che si supera (V) e, traversando a sin. (friabile), si entra in un colatoio. Si va ora a risalire verso sin. un friabile camino (IV, 1 pass. di V) giungendo sulle fac. rocce della vetta.

Alt. c. 250 m; difficoltà come da relaz.; ore 11; usati 9 ch. di sosta e 10 ch. + un cuneo di progressione, tutti lasciati.

## SELLA

SASS PORDOI, per parete Ovest - *Heinz Mariacher* (Austria) e *Luisa Iovane* (Sez. Mestre), 12 settembre 1978.

Tra le Vie Abram e Fedele cade, nella parte sup. della parete, uno spigolo giallo e strapiombante. L'attacco si trova sulla verticale dello spigolo, all'inizio di una striscia di roccia grigio chiara con due macchie gialle che risaltano sulla roccia altrimenti nera.

Per roccette, si raggiunge il catino dal quale attaccano rispettivamente le Vie Abram e Fedele. Si prosegue diritti per la striscia grigia fino alla prima macchia gialla facendo sosta sulla sua d. Si arrampica su bella roc-

cia vert. fino alla seconda macchia gialla sostando ancora sulla sua d. Con un'altra lunghezza di corda si raggiunge una cengia leggerm. inclinata. Si traversa 15 m a sin. e si sale poi diritti fino ad un bel terrazzino sulla sin. di un pilastrino ben marcato. Si prosegue verticalm. per c. 20 m su roccia bagnata, poi si traversa a d. sotto uno strapiombo su roccia gialla e friabile fino ad un piccolo diedro che porta ad un terrazzino. Ora si prosegue per due lunghezze di corda obliquam. verso sin. fino ad una nicchia sotto strapiombi gialli. Si traversa a sin. intorno ad uno spigolo e si sale poi diritti fino ad una caverna. Si prosegue sul lato d. di questa (cascata), fin sotto un tetto. Di qui, si traversa a sin. usando i grossi appigli direttam. sul bordo del tetto (pass. chiave) e proseguendo poi per una fessura fin sotto a degli strapiombi che si evitano traversando a d. fino ad un punto di sosta. Si obliqua a sin. e poi ancora a d. facendo sosta vicino ad una placca grigia. Si prosegue obliquando a d. e poi direttam. su roccia grigia vert. fino a sostare sotto gialli strapiombi. Si supera il primo sulla d. e si prosegue poi a sin. fino a raggiungere un diedro grigio; per questo e poi per una placca grigia sulla sua sin. si raggiunge la grande cengia, dove ha termine la via.

550 m; IV e V con 1 pass. di VI.

N.B. - La via è asciutta in autunno, mentre in primavera ed in estate ci può essere una cascata d'acqua. La via è stata denominata «Via Niagara».

## PICCOLE DOLOMITI

SOGLIO DI RÈPESON c. 1850 m (M. Pasubio), per Spigolo Ovest - *Giuseppe Lucato, Miro Caile e Dino De Toni* (Sez. di Valdagno), 7 ottobre 1978.

Si segue l'itin. XXIV g (v. Guida P.D.P., 36) fino alla base del Soglio e quindi ci si sposta verso lo spigolo O, iniziando su fac. rocce fino a portarsi sotto un corto camino, che si supera, poi obliquando leggerm. a d. fino a un terrazzino (III; sosta; 1 ch.). Si continua sempre direttam. per un altro tiro di corda, pervenendo a un comodo punto di sosta sotto un diedro (III). Superatolo (cuneo), si traversa a d. per 5 m, proseguendo su rocce non diff. che in breve portano in vetta.

Alt. c. 120 m, sviluppo c. 150 m; difficoltà come da relaz.; ore 1,30; lasciati 1 ch. e 1 cuneo.

M. OBANTE 2072 m (Gruppo della Carega), contrafforte Nord per lo spigolo Nord Nord-Est - *A. Cailotto, G. Magrin, S. Mascella, G. Visonà e L. Cracco* (Sez. Valdagno), 13 agosto 1978.

Si perviene all'attacco traversando il Boale dei Fondi, aggirando la T. Giordani (v. Guida P.D.P., 178) e superando un canalone che porta alla base dell'evidente spigolo. Lo si risale un po' a sin. su roccia solida fino a un discreto punto di sosta (35 m; III, 1 cuneo di sosta). Si esce in bella esposizione verso d., salendo lungo lo spigolo, per obliquare a d. quand'esso strapiomba e portarsi così in prossimità d'un canalino che incide la parete di d. (30 m; IV e III, 1 cuneo di sosta). Si risale il canalino fino alla selletta dello spigolo donde trae origine e quindi si piega a d. fino a un punto di sosta (30 m; III e II). Uscendo a d. si prosegue direttam. lungo lo spigolo leggerm. strapiombante ma con roccia saldissima, evitando dapprima a sin. un tratto più strapiombante, successivam. tornando a d. fino a un punto di sosta subito a d. dello spigolo (30 m; V-; 2 ch.). Di qui si prosegue per c. 100 m lungo una cresta che delimita a d. una zona mugosa (I e II), poi superando un po' sulla d. un ultimo risalto roccioso (25 m; III), che costituisce la prima delle varie e poco accennate sommità in cui si articola il crinale di M. Obante.

Alt. c. 250 m; difficoltà come da relaz.; ch. usati 8, di cui 6 di sosta, lasciati 2 cunei.



TORRIONE DEI FONDI 1980 m (Gruppo della Carega), per Parete Ovest - *Ruggero Daniele e Giuseppe Magrin*, (Sez. di Valdagno e Istr. Mil. di Alp.), 3 agosto 1978.

Il tracciato si sviluppa sulla d. dell'itin. 56 a) citato a pag. 178 della Guida P.D.P.

L'attacco è al centro della parete e si sale per una fessura-camino fino a una piccola cengia (IV). 2 m a sin. del punto di sosta, si rimonta un liscio diedro obliquante a sin. (V e V+) giungendo a un punto di sosta situato 15 m sotto una fascia di tetti. La si supera lungo un diedro leggerm. obliquo a d. (1 pass. di V+ e uno di A1), con minori difficoltà poi pervenendo a un punto di sosta su uno spigolo alla base di un camino vert. Lo si rimonta (V), poi attraversando a sin. (IV) e, vincendo direttam. alcune fessure vert. (IV e V), si giunge a una scomoda nicchia (sosta). Di qui si sale direttam. evitando un piccolo tetto a sin. (V e V+) proseguendo fin sotto l'evidente tetto sommitale, che si supera direttam. (A2), uscendone in arrampicata libera con totale esposizione (VI). Poi tendendo a d., s'imbocca un canolino friabile che, con difficoltà decrescenti, porta in vetta.

Alt. c. 180 m; difficoltà come da relaz.; ore 5; ch. usati 11, lasciati 5.

Roccia sempre molto solida, tranne il tratto finale. Arrampicata molto tecnica, di grande soddisfazione.

*Discesa:* seguendo la cresta in direz. SO (fragile e delicata), si arriva a una forcina dalla quale, disceso verso sin. un breve tratto roccioso, si entra in un canalone e, risalendolo (II), in breve si perviene alle pendici ghiaiose presso la Bocchetta dei Fondi.

## PREALPI VENETE OCCIDENTALI

CASTELLONI DI S. MARCO 1830 m (Altopiano dei Sette Comuni), per Parete Sud Ovest - *g. a. Bortolo Fontana*, 30 ottobre 1978.

L'itin. inizia a d. sopra il ciglio della paretina friabile che unisce i Castelloni di S. Marco alla C. d'Isidoro (om.). Si sale per c. 20 m, superando bancate rocciose molto friabili, fino a incontrare una placca molto esposta. Raggiunta una cengia, si traversa 2 m a sin., poi salendo direttam. lungo uno spigolo un po' inclinato fino a portarsi sotto una gran muraglia grigia. Si devia a sin. per continuare lungo un colatoio, al cui termine si piega ancora a sin. e, dopo un breve tiro di corda, si raggiunge un terrazzino. Segue una fessurina vert. a d. d'uno spigolo strapiombante e, dopo c. 40 m, si perviene su una minuscola cengia che parte dal filo dello spigolo e termina al centro d'un gran diedro. Dopo altri 50 m di bella arrampicata, si raggiunge la vetta.

Alt. c. 230 m; 20 ch.; IV e V; ore 6.

Con simpatico gesto, che vuole significare riconoscenza omaggio all'alpinista e all'amico, la via è stata dedicata a Gianni Pieropan per essere riuscito a realizzare, dopo oltre mezzo secolo d'attesa, la recente Guida delle Piccole Dolomiti e Pasubio.

C. CAMPOLONGO 1720 m (Altopiano dei Sette Comuni), per Parete Sud - *Franco Zuccollo e Renato Borgo* (Sottosez. di Arsiero), 11 novembre 1978.

L'attacco è situato quasi al vertice dell'enorme svasatura che caratterizza l'intera parete.

1) Ci si alza verticalm. c. 10 m, quindi piegando leggerm. a d. per superare un rigonfiamento (V-; 1 ch.), proseguendo per 2 m e poi attraversando a d. per c. 30 m (IV e IV-). Su diritti (3 m), poi a sin. (4 m) e quindi ancora verticalm. lungo rocce articolate fino a un terrazzo ingombro di massi (1 ch. di sosta). 2) Si prosegue a d. per 30 m, prima comodam. e poi carponi (III; 1 ch. di sosta). 3) Direttam. a una sovrastante cengia, che si segue facilim. a sin., poi superando una parete strapiombante, prima con piramide umana, quindi artificialm.

(10 m; A1 e A2; 5 ch.), poi uscendo in libera (V-) e continuando lungo un'incrinatura della roccia. Superato un tratto esposto (IV-; 1 ch.), si esce a d. d'un arbusto secco, proseguendo a sin. (6 m) per fac. cengia (40 m; 1 ch. di sosta). 4) Orizzontalm. a sin. per cengia (c. 20 m; I, III e IV), quindi su diritti e poi a sin. (IV+; 1 ch.), ancora diritti e quindi a sin. (IV+; 1 ch.). Si prosegue verticalm. e poi a d. (A1 e V-) posando i piedi su una cengia, dalla quale si vince una paretina (ch.) e un diedrino in aderenza (V-); seguono 6 m a d. (30 m; 1 ch. di sosta). 5) Superata la sovrastante paretina e alcuni blocchi molto compatti (IV-), si vince a d. una liscia placca (ch.), quindi attraversando a sin. (5 m) sotto una paretina strapiombante, che si supera sfruttando una quasi invisibile incrinatura (A1; 2 ch.) per arrivare (V-) a una terrazza (25 m; 1 ch. di sosta). 6) Ci si alza a una cengia sovrastante (c. 3 m), poi attraversare a d. (IV e V-) e salire verticalm. (A1; 2 ch.) fino ad afferrare una scaglia (V-) e superare così un rigonfiamento. Si continua verticalm. (1 ch.), risalendo una fessura che finisce sotto un piccolo tetto (1 nuts; libretto di via), che si supera sulla sin. (1 ch.), poi proseguendo dapprima diritti e poi leggerm. a d. (45 m; 1 ch. di sosta). 7) a d. per 20 m (III), quindi su diritti (IV+) fino al limite di un valloncino che separa la parete S dallo spigolo E (40 m; 1 ch. di sosta). 8) Salire diritti (10 m) su terreno delicato, poi rientrare in parete (ch. con cordino), quindi arrampicando su rocce articolate (A1; 2 ch.) e verticalm. a d. (40 m; 1 ch. di sosta). 9) Su direttam. (3 m) e, superata una paretina (c. 8 m; IV), con altri 20 m vert. si perviene in vetta.

Alt. c. 200 m, sviluppo c. 320; difficoltà come da relaz.; ore 9; ch. usati 24, lasciati 19.

C. CAMPORÓVERE 1970 m (Altopiano dei Sette Comuni), per Spigolo Nord - *g. a. Bortolo Fontana e Armando Fontana* (Sez. di Thiene), 25 ottobre 1976.

Si tratta del potente sprone roccioso situato immediatamente a E della sommità di M. Verena 2019 m, cui si accoppia anche per la struttura e per il quale è stato proposto il toponimo di Cima Camporóvere.

Seguendo la rot. Mezzaselva-Vézzena si giunge a Malga Campovecchio, dove si volge a d. per la strada ex-militare del Forte Verena, fino ad arrivare al tornante dove si stacca sulla d. il tracciato della carregg. che portava alle ex batterie di M. Rossapooan. A questo punto si scavalca il ciglio del monte scendendo per una ripida valletta sul versante N fino ad arrivare alla base della grande parete rocciosa e quindi attraversare a sin. per c. 200 m e così giungere alla base dello spigolo.

Lo si attacca direttam. al centro, salendo verticalm. (30 m) fino a un ben visibile terrazzo inclinato. Si continua sulla sin. per deviare poi a d. onde superare una paretina grigia povera di appigli (punto di sosta). Si risalgono poi verticalm. placche grigie e giallastre, volgendosi a d. dello spigolo per continuare (2 m) lungo un breve camino che termina sotto un piccolo tetto. Lo si supera sulla d. guadagnando un'esile cengia orizz. che divide in due parti la parete. Si traversa a sin. (10 m) per poi salire obliquam. verso la d. dello spigolo lungo una fessura caratterizzata da piccoli scalini rovesci. Sempre tenendosi a d. dello spigolo, si risale verticalm. un diedro grigio per uscire infine su un terrazzo, dove si conclude il tratto più impegnativo dell'itin. Si prosegue lungo un camino strapiombante ricco di appigli friabili, poi lungo altri piccoli camini intersecati da cengie, con altri 150 m si raggiunge la vetta.

Alt. c. 320 m; difficoltà V e VI; ore 10; ch. 30, tutti lasciati.

M. TORMENO 1292 m (Altopiano di Tonezza), per Parete Sud - *F. Zuccollo, F. Calgaro e R. Borgo* (Sottosez. di Arsiero), 28 ottobre 1978.

Lungo la rot. che dalla V. di Riofreddo sale al Campomolon, ci si porta c. 1 km oltre Malga Zolle di Dentro, di qui scendendo nella vegetazione fino a una gal-



leria di guerra e un pendio boscoso, poi girando a sin. e costeggiando la base della parete per c. 200 m.

L'attacco è in direzione d'un alberello che sormonta una placca levigata: la si supera, poi traversando facilm. a sin. per erba fino a una paretina vert., che si vince parte in libera e parte in artificiale. Si continua a sin. (A1) uscendo in libera e traversando leggerm. a sin. (40 m; sosta). Si sale verticalm. e poi a d. su massi instabili (25 m; A1 e V-; sosta). Verticalm. per 3 m a un alberello, poi decisamente a sin. (8 m; V-) fino a una piazzola e alla sovrastante paretina friabilissima, che si supera in artif., poi piegando a d. (3 m) e salendo verticalm., per poi piegare a d. su erba insidiosa (25 m; sosta). Ancora verticalm. su roccia compattissima (A1), quindi leggerm. a d. e poi verticalm. al centro d'una gola (40 m; sosta). Si prosegue verticalm. in direzione degli alberi che coronano la vetta, per un'altra lunghezza di corda (A1, V-).

La discesa non presenta altri problemi che quelli della vegetazione.

Alt. c. 180 m; difficoltà come da relaz.; usati 20-25 ch., in parte lasciati.

COL DEL MOLTON (Massiccio del Grappa), per Parete Sud Ovest - *Alberto Campanile ed Ezio Bassetto* (Sez. Mestre), 16 ottobre 1977.

1) L'attacco e la prima lunghezza sono in comune con la Via Zonta alla stessa parete. Si risale la fessura fino ad un terrazzino dove si fa sosta (40 m; IV; 2 ch.). 2) Si segue ancora per 3 m la fessura, poi si traversa a d. fino a raggiungere un'altra fessura svasata e con erba, da cui si esce a d. per arrivare su una terrazzetta (30 m; V). 3) Si prosegue lungo una fessura strapiombante e, arrivati sotto un piccolo tetto, lo si supera in arrampicata libera. Segue un diedrino che conduce a punto di sosta (20 m; V e VI). Dal punto di sosta, si supera dapprima una placca che porta ad una cengia erbosa e si sale poi lungo un pilastrino staccato dalla parete fino a raggiungere la base di una fessura gialla e leggerm. strapiombante (35 m; VI la placca poi IV). 5) Si sale per la suddetta fessura fino ad un terrazzino con chiodi (25 m; V+; pass. atletico). 6) Seguendo un sistema di gradoni e diedri, si perviene sulla cengia posta a 2/3 della parete (40 m; III e IV). Fine della via.

Volendo raggiungere la cima, si può proseguire lungo la parete finale della via Zonta.

*Discesa:* volendo evitare la laboriosa discesa per la Via Zonta, si può scendere direttam. dalla cengia fino alla base con 4 corde doppie da 40 m. La prima calata ha inizio 20 m a sin. rispetto l'uscita della via, in corrispondenza di un bollo giallo con 2 ch. a pressione ed uno normale riuniti da un cordino.

I primi salitori non hanno usato ch. intermedi ed hanno dedicato la nuova via ad Enrico Ferrazzutto.

La via è da ritenersi più diff. della Via Eisenstecken alla P. Emma, della Via Aste-Miorandi al Camp. Basso e del Diedro Buhl al Piz Ciavázes.

Disl. c. 200 m; roccia buona.

PALESTRA DI ROCCIA DI CISMON (Massiccio del Grappa), Via nuova aperta da *Alberto Campanile e Giuliano Girotto* (Sez. Mestre) il 22 settembre 1977. È denominata «Via Paola».

Attacco c. 100 m a d. della «Via Battaglia».

1) Dopo qualche gradone erboso si supera un piccolo strapiombo seguito poco dopo da un secondo strapiombo e da una fessurina di pochi metri, giungendo così a sostare presso un albero (25 m; V, V+). 2) Si traversa qualche metro a d., si sale per una fessurina e si raggiungono, leggerm. sulla sin., due alberi per la sosta (20 m; V, V+). 3) Tratto chiave. Si traversa a d. seguendo un'esile e delicata cengia erbosa fino a raggiungere il bordo di una fessura; ci si abbassa di 1 m per seguire, sempre in traversata, una serie di fessure leggerm. obliquanti in salita verso d. Ci si alza di qualche metro

fin sopra ad un alberello, da dove ci si abbassa per raggiungere 2 m sulla d. il posto di sosta presso due alberi (15 m; V, VI; 1 CF, levato). 4) Si raggiunge in verticale una fessura-diedro leggerm. obliqua a sin.; si supera un diedrino liscio e si sosta poco sopra, vicino ad alberi (15 m; V-, pass. V+). 5) Si segue una serie di placche, all'inizio verticali e poi appoggiate ed appigliate, fino ad una cengia erbosa; la si segue per qualche metro a d. fino a raggiungere, 2 m sopra, il posto di sosta presso alberi (30 m; IV, IV+). 6) Si sale, obliquando verso d., una parete delimitata a sin. da una fessura (delicata) raggiungendo un ripiano erboso ricco di vegetazione (25 m; V+). 7) Si segue il ripiano erboso camminando leggerm. verso sin. e si salgono le paretine finali piene d'erba (40-50 m; pass. IV+, V).

Altezza della parete: 150 m; V, V+, pass. IV.

*Discesa:* la stessa della «Via Battaglia».

Data la notevole presenza di vegetazione nella stagione estiva, si consiglia l'effettuazione della salita solo nei mesi invernali.

COL DEL GALLO (Massiccio del Grappa), Parete Sud Ovest - *Paolo Vicentin e Umberto Marampon* (Sez. di Treviso), 14 e 15 ottobre 1978.

Risalendo il Canal di Brenta, 3 km dopo l'abitato di Cison, si nota sulla d. una parete dominata da un grande tetto ed alla cui base trovasi il famoso Còvolo di Butistone.

Una decina di metri a d. del medesimo ha inizio la Via, dedicata a Dante Meninato, e segnalata con bolli rossi.

Ci si innalza verticalm. per alcuni metri sino a scorgere un tetto in alto; raggiungerlo (25 m; V e A1; 5 ch.) ed iniziare una diff. traversata verso sin. sotto il suddetto tetto fino a raggiungere il punto di sosta (Cf. 2; 35 m; V, V+, A1; 4 ch.). Innalzarsi obliquam. a sin. lungo una fessura-diedro e raggiungere un marcato strapiombo che la sbarra (6 m; IV; pass. V-). Superarlo (3 m; A1; 2 ch.) e proseguire in un piccolo diedro (5 m; V+, VI) alla cui fine, dopo aver traversato per 2 m a d. si sale verticalm. all'inizio di una traversata a sin., sottostante un tetto, che porta ad una macchia d'alberi. Poco più su, sulla d., vi è una grotta comodissima per sosta (si può assicurare anche direttam. sugli alberi senza raggiungere la caverna, ma risulta molto più scomodo). Si attacca la parete sovrastante, dominata dal grande tetto, nel suo centro obliquando a d. fino a che si incrocia una fessura che taglia orizzontalm. tutta la parete (5 m; IV; 1 ch.). Seguendola a sin. essa porta ad un piccolissimo terrazzino sotto il quale ci si innalza verticalm. dapprima in parete aperta e poi lungo un diedro appena marcato sino ad una fessura un po' più grande della prima, ma con le stesse caratteristiche, che si segue anch'essa verso sin., dove si trova il punto di sosta proprio sullo spigolo (1 Cf; 45 m; V-, VI-, A1; 12 ch.). Evitando il tetto sulla sin. (friabilissimo ed impossibile da percorrere) si raggiunge la parete dominante la strada (esposizione notevole) dove, obliquando a sin., si raggiunge una cengia appena accennata (V-, A1; 10 m) sotto una placca che conduce a una fessura diedro-strapiomb., al termine della quale si guadagna un terrazzino con un grosso albero (35 m; V+; A1). Salendo verticalm. su difficoltà minori (III), per circa 40 m, si esce tra gli alberi che conducono fuori.

Sviluppo c. 200 m; difficoltà come da relaz.

COL DI CHIOR 1105 m (Altopiano dei Sette Comuni), per Parete basale Est - *Roberto Campanile e Ezio Bassetto* (Sez. Mestre), 30 ottobre 1977.

Si tratta della grande parete giallo-grigiastra che sovrasta il piccolo abitato di Collicello situato sulla d. del Brenta quasi di faccia a Cison; vi si perviene varcando il fiume a S. Marino e poi risalendolo per c. 2,5 km lungo una stretta rotabile. Dalla piazzetta del villaggio si prende un sentierino che, attraverso il bosco, porta alla base della parete caratterizzata da un'evidente fes-



sura-diedro, con la possibilità di salire sia a sin. che a d.: si prende quest'ultima direzione, contrassegnata da un ch.

1) Si risale un diedro erboso, proseguendo poi per una fessura, fino a un posto di sosta con albero (25 m; VI e V). 2) Si continua per una fessura-diedro fin sotto un tetto da superare in libera, subito incontrandone un secondo, che si vince allo stesso modo fino a guadagnare un esile posto di sosta con albero (30 m; VI). 3) Proseguire lungo un piccolo diedro svasato fino a un terrazzino con albero (15 m; IV+). 4) Si punta a un terrazzino erboso, poi risalendo un diedro (3 ch.) e attraversando a sin. onde arrivare a una fessura-diedro che si risale per c. 10 m (30 m; A0, A2 e V). 5) Continuare per la fessura-diedro fino a montare su un comodo terrazzino con nicchia e albero (30 m; V e IV). 6) Si risale un camino molto largo chiuso da un tetto che si supera in libera fino a incontrare un terrazzino con albero (30 m; V+). 7) Continuare per fessura-diedro fin sotto un diedro svasato (30 m; V+). 8) Lo si risale per attraversare poi a sin. fino a un terrazzino con albero (35 m; VI). 9) Si ripete la traversata in senso inverso finché, raggiunta la fessura-diedro, la si sale fino a una grande cengia erbosa dove terminano le forti difficoltà (35 m; V-). Quindi si prosegue per altri 150 m lungo cenge, caminetti e placche fino a raggiungere il ciglio sommitale della parete (III, IV e pass. di V).

*Discesa:* si può effettuare a corde doppie lungo il medesimo itin. della salita, usando gli alberi come ancoraggi (ore 2); oppure si può seguire un sentierino che scende per una valletta boscosa fino a sbucare nei pressi della borgata.

## ALPI FELTRINE

SASS DE MURA, Cima Sud Ovest, per parete Ovest Nord-Ovest - Gianni Pierazzo e Giulio Giurin - Giuliano Barina e Paolo Gubbati (Sez. Mestre), 3 settembre 1978.

La via di salita si trova subito a d. della cresta-spigolo NO e nettam. a sin. della Via di E. Bertoldin.

Dalla Forc. di Neva si raggiunge la cengia che porta all'inizio della Banca Posterna e da qui ci si innalza per ripido ghiaione un po' verso sin. fino alla base dei gradoni subito a d. dello spigolo NO.

Ci si innalza senza via obbligata per c. 100 m su roccia dapprima friabile e poi sempre più solida (II, vari om.). Raggiunta una marcata cengia, la si percorre verso d. per c. 15 m e si prosegue direttam. lungo un largo canale su roccia solida e grigia (c. 80 m; II); si perviene così sotto una parete verticale. Per cengia, si traversa verso sin. e, giunti a c. 15 m dallo spigolo NO, ci si innalza lungo una rampa che obliqua verso sin. Dopo c. 10 m si traversa verso d. lungo una cengia appena accennata e, appena possibile, ci si innalza a raggiungerne un'altra più larga che, percorsa verso d., permette di pervenire ad un grosso masso, ottimo posto di sosta (40 m; III e pass. IV). Dal masso ci si innalza direttam. (IV) per alcuni metri e poi più facilm. con un'altro tratto si perviene a ridosso di un'altra parete verticale. Si segue verso d. la cengia che diventa rampa e, appena possibile, ci si innalza lungo un breve diedro (III) e poi, proseguendo verso sin. in salita, si perviene sulla cresta sommitale che porta alla Cima Sud Ovest.

Disl. 300 m; II con vari pass. di III e due di IV.

N.B. - Ricorrendo il centenario della prima ascensione al Sass de Mura, la nuova via è stata denominata «Via del Centenario» in omaggio a coloro che per primi vi salirono nel 1878.

## PALE DI S. MARTINO

CIMA SÈDOLE 2406 m, per Parete Nord Est - Michele Bortignon e Manrico Parolin (Sez. di Bassano d. Grappa), 19 settembre 1978.

Dal Vallon delle Lede (Biv. Minazio), ci si porta alla base del Camp. Negrelli, che si costeggia verso sin., in direzione del for. che lo divide dalla Pala Cristoforo. Per roccette ci si porta alla base di un enorme diedro che si sale completam. con 3 lunghezze di corda (da IV a V+). Si continua ora sulla parete E per una serie di diedrini e fessure verso sin., che sono la logica successione del diedro precedente, e, tenendosi alla fine a d. di un canalino superficiale, per paretine (III) si perviene alla cresta congiungente il Camp. Negrelli alla C. Sédole. Da qui si può scendere facilm. sull'opposto versante a raggiungere il canalone della discesa da C. Sédole (il secondo dei due).

Alt.: c. 250 m; difficoltà come da relaz.; ore 1,40.

CIMA DELLA MADONNA 2733 m, per Spigolo Sud - M. Zanolla, A. De Pellegrini, R. Daniele e M. Simoni (Sez. FF.GG.), 14 novembre 1978.

Si segue la prima parte dello spigolo Zagonel-Khan, fino alla grande cengia, che si segue in leggera salita verso d. fino alla base dello spigolo; l'attacco si trova 3 o 4 m a d.

Si sale prima direttam., poi obliquando a sin. per 50 m su rocce grigie (III), fino ad un piccolo terrazzino posto sotto la verticale di un caratteristico tetto triangolare. Si prosegue su rocce gialle obliquando un po' a sin. (V-); raggiunta una piccola lama staccata, si traversa a sin. (V-), un po' in discesa, fino ad una comoda nicchia (non visibile dal basso). Se ne esce a sin. e si sale un diedrino svasato (V); si traversa a d. fino ad un altro diedro (V), che si risale (IV), giungendo sulla sommità di un piccolo pulpito (sosta molto comoda; di qui iniziano i 20 m che costituiscono il tratto chiave). Appena a d. del pulpito, salire 3 o 4 m (V); traversare a sin. fin sopra il pulpito (IV; ch.) e salire ad una piccola nicchia. (VI; 1 ch.); traversare a sin. 3 o 4 m fino ad un piccolo terrazzino (VI, VI+); in obliquo a d. fino ad una colonnina con cordino (VI); ancora obliquando a d. (VII, poi A4), fino ad un diedrino svasato che si risale fino ad un minuscolo gradino (ch.). Qui si conclude il cennato tratto chiave.

Direttam. sopra il gradino, ma appena a sin. (VI), si giunge ad una gialla fessura-diedro che si risale (IV+; 2 ch.) obliquando verso la fine a d. (IV+; 1 nuts), e giungendo ad un aereo pulpito (1 ch.) Direttam. sopra di esso (V), poi un po' obliquam. a sin. (V-) fino ad un diedro giallo (ch.); si traversa un po' in discesa a sin. (IV), giungendo ad un fac. diedro che si risale (III), poi obliquando a d. per un caminetto friabile (III), che porta alle fac. rocce terminali e quindi in vetta.

Alt. c. 220 m; difficoltà come da relaz.; ore 9; usati 16 ch., non compresi quelli di sosta, lasciati 8.

*N.d.R. - Secondo notizie forniteci dai primi salitori, le cui serietà e capacità sono largam. note e apprezzate, le difficoltà tecniche dell'itin. risultano nettam. sup. a quelle di altre classiche vie considerate di VI grado, quali la Solleder al Sass Maor, la Buhl a C. Canali, ecc.*

*Come i lettori poi rileveranno, per la prima volta viene qui riportata la qualifica riguardante il settimo grado, che già in una precedente circostanza (v. L.A.V. 1977, 90) era stata chiaram. adombrata. Il 19 ottobre 1978 il Comitato esecutivo dell'U.I.A.A. riunito ad Atene ha infatti approvato, con un solo voto contrario, l'adozione del settimo grado nella valutazione delle difficoltà alpinistiche su roccia: il che ne costituisce il riconoscimento ufficiale.*

*Beninteso a parte le verifiche che potessero rendersi opportune o necessarie, spetta ora a quanti aspireranno a rendersi protagonisti di questo nuovo passo avanti nel-*



la scala delle difficoltà, attenersi ad un concetto di realistica serietà indispensabile perché il significato attribuito a questo progresso, non debba subire storture o dubbi tale da incrinare anche minimamente la credibilità.

La Red.

PALA CANALI, per Parete Sud - A. De Pellegrini, M. Zanolla e R. Daniele (Sez. FF.GG.), 21 novembre 1978.

L'itin. sale nel tratto di parete situato a d. della Via Castiglioni-Detassis. Segue dapprima una serie di diedri e fessure un po' obliqui a sin.; poi evita a sin. un evidentissimo grande tetto (molto ben visibile anche dal basso), prosegue per c. 80 m in obliquo a d. e poi verso sin. fin sulla Via Zonta-Gnoato, che sale dallo spigolo S.

Si perviene all'attacco come per la Via Castiglioni-Detassis, iniziando c. 50 m più a d., salendo una serie di diedri e fessure (I, II, III, III+) e dopo c. 150 m si giunge ad un comodo posto di fermata alla base di un diedro giallo leggerm. obliquo a d. e chiuso da un tetto nero. Lo si sale fin sotto il tetto (un po' friabile; III, IV, IV+ e 1 pass. di V-; 2 nuts), si traversa a d. (III+) e si supera un diedrino giungendo ad una sosta. Ancora per 50 m, per fessura in obliquo a d. (III, IV). Si supera una fessura (IV), poi un fac. camino (II), quindi si traversa nettam. a sin. su roccia gialla e si sale con pass. strapiombanti (IV; roccia ottima) fino a delle nicchie. Ancora un po' obliqui a sin. (1 pass. di IV-, poi III, II) si va ad imboccare un canalino che (III, II, I) porta sullo spigolo S, dove si segue la Via Zonta-Gnoato fin sulla cima.

Alt. c. 450 m; difficoltà come da relaz.; ore 3; non sono stati usati chiodi, ma soltanto alcuni nuts.

MONTE AGNER, per Parete Sud Est dell'Anticima Sud - Luigi Decima, Gianna de Donà, Sergio Mattei e Nani Soppelsa (Sez. Agordina), 15 agosto 1977.

Attacco in un diedro ad O del canalone che scende fra il M. Agner e lo Spiz d'Agner Sud. Si supera il diedro (III) e le successive fac. rocce imboccando il canalone che divide un avancorpo dalla cima. Dopo c. 100 m si attacca la parete d. mirando allo spigolo E e seguendo i tratti meno diff. della parete. I punti più diff. consistono in un caminetto e poi in una placca di roccia solida (V). Superato un altro pass. delicato e friabile (V), si continua a d. del filo della cresta E, giungendo sull'anticima. Ancora per cresta e quindi con un ultimo tiro di corda (V e IV) in un diedro si perviene in prossimità della croce della vetta.

Disl. 800 m; ch. ass. 25, tutti levati; da III a V; ore 7.

SPIZ D'AGNER SUD, per Parete Sud Est - Augusto Bedont, Luigi Decima e Sergio Mattei (Sez. Agordina), a c. a. 3 novembre 1977.

Attacco al centro della parete sotto i gradoni più fac. che si superano con 5 tiri di corda (II e III). Si giunge così sotto una grande placca che si evita a d. superando un salto di III. Oltrepassate due fessure, si attacca il successivo diedro-camino. Si arrampica nel camino per 40 m (IV+) giungendo ad una grotta (ch. rimasto). Ancora in alto per 20 m e quindi a d. per cengia e caminetto fino ad una forc. A sin. per parete (IV+), quindi per canalino (III). Si prosegue prima su gradoni (II) poi a sin. del canale (III e IV), infine sulle fac. rocce terminali dell'anticima che per cresta portano alla vetta dello Spiz.

Disl. 600 m; ch. ass. 20, 1 lasciato; da III a IV+; ore 4.

SPIZ D'AGNER NORD, per versante Est - Mauro Petronio e Nereo Zeper (Sez. XXX Ott. - Trieste) a c. a., 20 e 21 agosto 1978.

Attacco 20 m a sin. dell'attacco dello Spigolo N del Pizzetto Ovest. Ci si sposta obliquando sulla d. Con numerosi tiri di corda si risale un cimotto con alcuni mu-

ghi sulla sommità (III, IV e qualche pass. V). Dal cimotto staccato ci si sposta sulle rocce di fronte traversando per alcuni metri a d. e salendo, quindi, dritti (V). A questo punto la via segue lo sperone che sta fra il canale a d. della grande parete grigia strapiombante e un grande camino che sta a sin. dello Spigolo Aste. Si segue questo sperone fin sotto rocce grigie levigate; da qui per cengia si traversa 100 m a d. fin sotto al grande blocco monolitico che costituisce la cima. Da qui una serie di fessure da sin. verso d. portano al grande diedro finale. Salire il diedro e quindi traversare su placca aerea sulla sin. (V+). Infine per caminetti e diedri fino in vetta.

Disl. 1000 m; ch. ass. nei terrazzini, 2 lasciati; ch. progr. 5, lasciati 1; nella prima parte III e IV con pass. V e, nella seconda, IV e V con 20 m V+; ore compl. 13 e 1 biv. La via è stata dedicata all'alpinista triestino Giorgio Costa, caduto sulla Busazza.

CIMA DELLA BETA 2704 m, variante in parete N alla Via Comici-Brunner - Augusto Bedont e Calisto Pasquali (Sez. Agordina), 3 agosto 1977.

La variante segue una fessura abbastanza strapiombante e friabile nel centro della parete. Invece di prendere un canale di d., presumibilm. percorso da Comici. Si sale per un canale di centro parete, dapprima verso d. e poi traversando a sin. (IV+). Quindi ci si immette in una fessura molto friabile per superare la quale si devono vincere due striapiombi.

Disl. 200 m; 7 ch. ass., 2 lasciati; da IV a V, con 2 pass. V+; ore 2.

CIMERLO, per versante Sud Est - Bianca di Beaco e Josè Baron, (Sez. XXX Ottobre, Trieste) a c. a., 29 maggio 1977.

Dai prati Piereni si segue il sent. che va verso la «Portela» (si può seguire anche la strada per il Rif. Pradiadi). Quando si arriva in vista delle due caratteristiche torri del Cimerlo, si sale il canalone che scende a S delle torri stesse (come per l'itin. della Via Castiglioni - v. Guida Pale di San Martino di Ettore Castiglioni). Quando il canalone si biforca in prossimità della base delle torri, si prende il ramo sin. e si sale fino ad uno sbarramento: qui l'attacco (ore 2 dai prati Piereni).

Si supera sulla sin. un camino (tratto di V) e dopo circa 20 m si entra in una grande conca detritica, si traversa verso d. alla base di una bella parete. Si sale la parete per tre lunghezze di corda, prima obliquando a sin., poi a d. costeggiando la base di un'incombente parete. Si arriva ad una cengia inclinata, si va a d. girando uno spigolo in vista delle torri del Cimerlo. Si sale ora volgendo a sin. e, dopo 20 m, si supera un marcato strapiombo (un po' friabile) e si giunge su una cengia erbosa; ancora a sin., poi su per tratti erbosi ripidi. Si mira alla cresta finale composta di tre grossi risalti rocciosi. Si evita la prima forcelletta e con bella arrampicata obliquando verso d. si superano alcuni strapiombetti arrivando ad un comodo punto di sosta. Traversando un breve canalino si riprende la bella arrampicata e con una lunghezza di corda si raggiunge la cresta; seguendola e restando sulla d. (versante V. Pradiadi) si raggiunge la cima.

Nota: l'ultimo tratto si può anche evitare, ma se ne consiglia l'arrampicata per la bellezza della roccia, la logicità della via e l'ambiente alpinistico.

Disl. c. 500 m; II e III con un tratto di V; 3 ore.

## ALPI BREONIE

MONTE TRIBULAUN DI FLÈRES, per Parete Sud - Ernesto Menardi e Bepi Magrin (Istr. Mil. d'Alpinismo), 22 e 23 luglio 1978.

Dal Rif. Calciati raggiungere l'evidente forcellina visibile alla base dello spigolo SO (dal ghiaione alla forc.



90 m; fac.). Proseguire verso sin. traversando in una serie di cenge erbose e detritiche fino a raggiungere, sotto la verticale della parete, un gradone di rocce che preclude l'accesso alla grande cengia detritica sotto le grandi difficoltà. Salire all'interno di una evidente fessura-camino, per c. 40 m (III), poi proseguire nel diedro-camino per altri 40 m (IV) fino a raggiungere la grande cengia inclinata, per la quale si traversa ancora verso d., superando un canalino, e salendo nel successivo canale. Si trovano ora tre caverne che si prestano ottimam. al biv. (muretto di sassi). Dalla caverna di sin. seguire con due lunghezze una costola rocciosa ed inclinata verso la parete gialla (90 m; fac.). Si raggiunge così la prima colata nera, alla base della quale si stacca una fessura diagonale verso d.; seguirla per 40 m (IV- e 1 pass. di V), sostando su un comodo terrazzo (roccia compatta). Proseguire alzandosi per c. 15 m (IV), fino a raggiungere un diedro che con altri 25 m (IV e V); porta sotto grandi tetti gialli. Sosta su un terrazzo detritico. Salire dritti fino a raggiungere il primo tetto giallo (IV+), poi gradualm., salendo verso sin. (20 m; V+), raggiungere uno spigolo dietro il quale si trova una stretta e scomoda cengia, che più oltre diviene cornice, percorribile con arrampicata sbilanciata. Sosta nel restringimento della cengia. Seguire per 20 m una fessura chiodabile verso sin. fino a toccare nuovam. la grande colata nera di d.; dove diviene impossibile la traversata, ci si cala per c. 10 m, con manovra a pendolo, ad un terrazzo posto tra le due colate nere (stillicidio; arrampicata bellissima su roccia solida e nella massima esposizione). Su per 10 m nella colata di sin. fino ad una nicchia nera e bagnata (IV+). Attraversare a d. fino a raggiungere un largo canale-diedro, dal quale si stacca la colata nera di d. (V+) con passaggi di A0. Sosta su un buon terrazzino. Salire ora direttam. una evidente fessura-camino, tendendo a d., fino a raggiungere un successivo terrazzino a sin. della fessura fin qui seguita (40 m; IV). Proseguire per la evidente fessura strapiombante, che si innalza a sin. del terrazzino (15 m; V+), poi in un bel diedro che culmina su una comoda cengia (V-). Arrampicata difficoltosa, ma tecnicam. divertente, su roccia compatta e chiodabile. Superare ora verso sin. 2 torrioni sovrapposti ed appoggiati alla parete gialla (IV-), fino ad un altro buon terrazzo; di qui, seguire un largo diedro, sul fondo del quale vi è una fessura chiodabile, fino a raggiungere con c. una lunghezza, uno spigolo di roccia gialla ed instabile, alla d. del quale, si trova un piccolo terrazzino pendente (sosta). Si hanno ora di fronte una serie di tetti gialli, che precludono l'uscita verso la forc. a sin. della cima. A sin. della cima invece un anfiteatro di rocce lastronate e muschiate di giallo, e più a sin. ancora, roccia molto compatta e poco chiodabile. Salire per c. 15 m direttam., poi superando i lastroni muschiati, traversare verso sin. fino a raggiungere la roccia compatta (V+), salire ancora fino ad una cengetta sullo spigolo SO (IV+); da qui, è visibile il Rif. Calciati). Salire ancora leggerm. verso d., abbandonando lo spigolo, per guadagnare un diedro fessurato (40 m; IV; sosta su un terrazzino pendente e detritico, nei pressi della cresta SO). Con altri 20 m fac. si raggiunge la cresta, e per rocce sfaldate la cima.

*Discesa:* con c. 15 corde doppie, in versante NO (tutte lasciate attrezzate, ora con spezzoni di corda su spuntoni, ora con cordini su ancoraggi chiodati), si perviene alla base del grande canale nevoso, che divide la cima del Tribuláun dalla parete Sud.

*Nota di E. Menardi:* volendo classificare questo tipo di arrampicata così potrei esprimermi: arrampicata a volte seriam. difficoltosa, ma sempre divertente, quasi sempre espostissima e su roccia solida, salvo i primi tiri di corda necessari per raggiungere l'anfiteatro sotto la grande cengia detritica, la costola appoggiata che si diparte dalle caverne bivacco, ed i c. 15 m di rocce lastronate e muschiate nella parte alta della via. Nell'insieme la parete Sud del Tribuláun, merita senz'altro di essere ripetuta e frequentata, non fosse altro che per la sua

selvaggia maestosità, paragonabile senza ombra di dubbio alle più grandi, di nome ma non di fatto, sorelle pareti dolomitiche. *Nota di B. Magrin:* È incredibile che nell'epoca in cui ogni sasso ha una via ed un nome, una così grande e bella parete calcarea, non sia ancora conosciuta dagli alpinisti.

*Attrezzatura:* due corde da 40 m due staffe a testa, cordini, 30 moschettoni, qualche chiodo di varia forma e misura, un paio di cunei o troll.

*Periodo:* fine giugno, fino alle prime neviccate autunnali.

Chiodi lasciati in parete: circa 25 più quelli di calata.

*Denominazione:* Monte Tribuláun di Fleres, Parete Sud, Via «Uta».

*Disl. dalla forcina c. 550 m (sviluppo c. 625 m); ch. lasciati in parete 25 più quelli di calata; difficoltà come da relaz.*

## BRENTA

CASTELLETTO INFERIORE, per Parete Sud - *Ezio Bassetto e Lucio Lazzaro* (Sez. Mestre), 17 luglio 1978.

Bell'itinerario su roccia talvolta friabile che si svolge totalm. in arrampicata libera a d. della Via Maestri al «Naso» ed ha in comune con detta via le prime due lunghezze di corda.

Dal Rif. Tuckett seguire il sent. che conduce all'attacco della Via Sybilla fino a portarsi, per gradoni e cenge, c. 50 m a sin. dell'attacco della via alla T. Zisa, in prossimità di un masso staccato dalla parete. Attacco (20 min. dal rif.).

1) Dal masso staccato, salire direttam. fino ad una cengia (27 m; IV; 1 ch. trovato). 2) Salire per qualche metro, traversare 1 m a sin. e salire poi obliquando verso d. (1 ch., levato) fin sotto ad uno strapiombo rossastro (30 m; IV+). 3) Evitare lo strapiombo obliquando a d. fino ad uno spuntone; traversare ora decisam. a d. fino a raggiungere una nera fessura (30 m; V-; friabile). 4) Risalire la fessura nera in stupenda arrampicata (1 ch. levato) e, poco prima del suo termine, traversare a d. verso una placca grigia; superarla direttam. (impossibile chiodare) fino a raggiungere una cengia ghiaiosa (35 m, V e VI). 5) Traversare ora sulla cengia verso d. per c. 8 m ed attaccare un breve camino strapiombante che porta ad una nuova cengia detritica. Proseguire per le rocce incumbenti e rimontare uno stretto camino (1 ch., lasciato). Sosta su spuntone (40 m; V). 6) e 7) Salire direttam. per fessure e roccette mirando ad una sovrastante fessura strapiombante fino a portarsi in prossimità della lapide di un alpinista olandese. Sosta su cengetta sotto la fessura (80 m; III+). 8) Attaccare direttam. la gialla, strapiombante fessura e seguirla fino a sbucare sopra al «Naso», all'ultima lunghezza di corda della Via Normale. Sosta su chiodi, levati (30 m; VI). Da qui facilm., per sentierino, alla cima.

*Disl. 250 m; difficoltà come da relazione; usati 2 ch. di rinvio, uno lasciato.*

N.B. - Se si usano i ch. dei primi salitori, è da ritenersi più diff. della vicina Via Maestri al «Naso», della Via Micheluzzi al Piz Ciavázes e della Via Graffer allo Spallone del Camp. Basso.

## NOTIZIE DI «PRIME»

La consueta insufficienza di spazio ci costringe a rinviare la pubblicazione integrale di alcune relazioni tecniche di nuove Vie aperte nelle Alpi Venete: di esse tuttavia diamo per ora qui di seguito sommaria notizia. Le relazioni integrali sono disponibili presso la Redazione della Rassegna.

### ALPI GIULIE

C. GRANDE DELLA SCALA, per la gola Sud Ovest - *G. Pontel, G. Pasqualis, G. P. Sclauzero*, 18 giugno 1978.



## ALPI CARNICHE

PRIMA TORRE DELLA CRESTA DI VAL D'INFERNO (Brentoni), per parete Sud - G. Pontel, G. P. Sclauzero, 19 novembre 1978.

## BOSCONERO

SFORNIOI NORD, per Parete Est - Flavio e Paolo Bonetti e Paolo Lazzarini, 3 agosto 1975.  
T. DI CAMPESTRIN, Per Spigolo Sud Est - P. e F. Bonetti e Alessandro Masucci, agosto 1975.

## TAMER - SAN SEBASTIANO

ANTICIMA NORD DEL TAMER DAVANTI, per Parete Nord Ovest - P. e F. Bonetti e P. Lazzarin, 10 agosto 1975.  
PILASTRO NORD OVEST DEL TAMER DAVANTI - F. Bonetti e P. Lazzarin, (data imprecisata).

## CRIDOLA

T. TULLIO D'ANDREA (top. prop.), per Parete Est - M. Cedolin e D. De Santa, 22 maggio 1977.  
T. TULLIO D'ANDREA, da Sud Est - E. Antoniacomi, M. De Sante e L. Bergamasco, 22 maggio 1977.

## CRODA DA LAGO - CERNERA

PIZ DEL CORVO, per Parete Ovest - D. e S. Peretti, 14 settembre 1977.

## POMAGAGNON

PALA PERÓSEGO, per Parete Sud - M. Bertoncini, M. Ceriani, I. Soravia e L. Ciotti, 29 maggio 1977.

## MARMAROLE

M. PERONAT, per Parete Ovest - S. Colombo e F. Vianello, 4 settembre 1977.  
TERZO SPALLONE DELLA CRESTA D'AIERON, da Sud - U. Pomarici, P. Penzo e G. P. Ongaro, 14 agosto 1977.  
M. PERONAT, per Parete Ovest - G. P. Ongaro e E. Terzin, 16 agosto 1977.  
CRESTA D'AIERON, da Sud - F. Vianello, Graziella Loddetti, M. Venzo e G. Gottardo, 10 settembre 1977.  
C. SALINA, per Parete Sud Est - U. Pomarici e S. Valcanover, 4 agosto 1977.

CRESTA D'AIERON, per Parete Est - F. Bertagnin e G. P. Poles, 13 settembre 1977.

## PALE DI SAN MARTINO

QUARTA PALA DI SAL LUCANO, Via Diretta, per Parete Sud - L. De Nardin, R. Daniele, A. De Pellegrini, P. Perrod, 7-8-9 novembre 1977.  
DENTE DELLA PALA, per Parete Sud Ovest - M. Zanol-  
la e R. De Bortoli, 22 marzo 1976.  
PALA DEL RIFUGIO, per Parete Nord - D. Dalla Rosa e M. Zanol-  
la, 6 luglio 1977.  
DENTE DELLA PALA DEL RIFUGIO, per Diedro Sud Ovest - M. Zanol-  
la e R. De Bortoli, 20 marzo 1976.  
CAMPANILE ELMA, per Cresta Est - M. Zanol-  
la e D. Dalla Rosa, 17 maggio 1977.

## MONTI DEL SOLE

CIMA DELLA BORALA, per Fessura Sud Ovest - D. Dalla Rosa, M. Zanol-  
la e A. Bortolot, 10 luglio 1976.  
CIMA DELLA BORALA, per Spigolo Ovest - R. De Bortoli e D. Dalla Rosa, 20 luglio 1974.  
C. OVEST DEI FERUC, da Sud - D. Dalla Rosa, 23 ottobre 1975.  
C. LARGA, per Parete Sud e Spigolo Est - D. Dalla Rosa, 24 ottobre 1975.  
C. DELLE CORAIE, per Spigolo Ovest - M. Zanol-  
la e D. Dalla Rosa, 1 novembre 1975.  
CIMOTTO o TORNON, per Parete Ovest - A. Bortolot e D. Dalla Rosa, 28 dicembre 1974.

## ALPI FELTRINE

C. DI VAL SCURA, per Parete Sud - M. Zanol-  
la e D. Dalla Rosa, 19 maggio 1977.  
SASS DE MURA, per Parete Nord - R. De Bortoli, M. Zanol-  
la e D. Dalla Rosa, 14 agosto 1977.  
TORRE DEL MAT, per Camino Nord Est - E. Bertoldin e S. Claut, 19 giugno 1977.  
SASS DE MURA - SPALLONE SUD EST, per Parete Sud Ovest - D. Dalla Rosa e M. Zanol-  
la, 23 ottobre 1976.  
SASSO DELLE UNDICI, per Parete Nord Est - M. Zanol-  
la, R. De Bortoli, Vettoretto e Facchin, 13 agosto 1977.  
PIZ DE SAGRON - SPALLONE EST E TORRE SAGRON - Rosanna Canova e G. De Bortoli, 31 luglio 1977.



# ITINERARI ALPINI

GIANNI PAIS BECHER

## VAL D'ANSIEI (le Dolomiti di Auronzo di Cadore)

152 pagg., con 46 ill. n.t., 1 cartina generale L. 4.000

PIERO FAIN - TONI SANMARCHI

## ALTA VIA N. 7 (delle Prealpi Bellunesi e dell'Alpago)

162 pagg., con 49 ill. n.t., 2 cartine, 7 grafici altimetrici L. 4.000

M. DE CILLIA - A. DE FERRARI

## ALTA VIA DELLE ALPI CARNICHE

192 pagg., 44 ill. n.t., 10 schizzi altimetr. 6 cartine, 2 carte generali L. 4.000

ITALO DE CANDIDO

## ANELLO BIANCO DEL COMELICO E SAPPADA

169 pagg., 52 ill. n.t., 18 schizzi altimetrici, 1 cartina generale L. 4.000

ITALO ZANDONELLA

## 50 ESCURSIONI IN VAL DEL PIAVE

272 pagg., 60 ill. n.t., 1 cartina generale, 20 cartine nel testo L. 6.500

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA - Casella Post. 1682 - C.C. Post. 19616408



# CRONACHE DELLE SEZIONI

## SEZIONE DI MESTRE

### CINQUANTENARIO DI FONDAZIONE

La Sezione di Mestre del C.A.I. ha festeggiato nel 1978 il Cinquantenario di fondazione.

Le manifestazioni culturali promosse per l'occasione (Rassegna Corale, conferenza del Gruppo Speleologico sezionale, conferenza dell'alpinista Giuseppe Cazzaniga, proiezione del film «Annapurna III» alla cui conquista hanno partecipato due nostri Soci) hanno senza dubbio costituito un valido momento aggregante tra vecchie e nuove generazioni di alpinisti mestrini, ma hanno offerto soprattutto l'opportunità di proporre alla cittadinanza quanto di concreto la Sezione va realizzando nei vari campi di attività.

La partecipazione, l'interesse, l'entusiasmo dimostrato dai Soci e simpatizzanti per le manifestazioni programmate hanno superato ogni previsione e stimoleranno certamente quanti operano all'interno della Sezione a lavorare sempre di più e meglio.

La celebrazione del Cinquantenario si è felicemente conclusa con la cena sociale alla quale sono intervenuti, graditissimi ospiti, i rappresentanti di alcune sezioni vicine e del bellunese. A suggello della serata è stata consegnata una pergamena-ricordo al cav. Bonesso, Socio fondatore e Presidente per un trentennio, cui va il grazie riconoscente della Sezione.

### RIFUGIO GALASSI

Anche quest'anno, grazie al generoso impegno di un gruppo di Soci, è stata effettuata l'autogestione del Rif. Galassi.

Si tratta di un'esperienza che si protrae dal 1970 e che ha permesso di restaurare e rendere accogliente una struttura che era ormai diventata fatiscente sotto il peso degli anni e degli agenti atmosferici.

Ma che cosa significa «autogestione?».

In termini pratici, significa alternare di settimana in settimana un gruppo di Soci che prestano gratuitamente il loro servizio per la gestione del rifugio, per i lavori di ordinaria e straordinaria manutenzione, per l'ammodernamento dell'immobile.

Ma in realtà, soprattutto a livello personale, significa vivere un'esperienza diversa che ti insegna a trovare la tua giusta collocazione rispetto agli altri, che ti permette di instaurare un rapporto di amicizia col «cliente», che ti aiuta a comprendere i problemi e le difficoltà delle comunità montane.

Significa «crescere», dunque.

Certo non mancano gli aspetti negativi, che potranno comunque essere superati nel momento in cui si riuscirà ad avere una strutturazione più organica e più confacente alle esigenze della Sezione.

Concludiamo mettendo in evidenza l'andamento della stagione estiva 1978 che, pur non raggiungendo i livelli di alcuni anni fa, può considerarsi senz'altro positivo sia in termini di frequenza, sia in termini di introiti.

### CORSO ROCCIA

Nella scorsa primavera la Scuola di Alpinismo «Cesare Capuis» ha organizzato il XII Corso Sezionale di Alpinismo che, sotto la direzione tecnica di Vito Buoso e Roberto Liberalato, ha visto la partecipazione di una ventina di allievi di tutte le età.

L'impostazione data al Corso è quella ormai ampiamente collaudata dalle esperienze precedenti: oltre allo

sviluppo di lezioni prettamente tecniche, sono stati infatti trattati quegli argomenti a carattere scientifico, culturale e socio-economico necessari per conoscere in modo completo la Montagna.

Tra le novità più apprezzate, segnaliamo l'incontro che gli allievi hanno avuto con la Guida Alpina Natalino Menegus, incontro che si è rilevato particolarmente interessante soprattutto sul piano culturale ed umano.

Gli allievi hanno seguito con attenzione ed interesse le lezioni teoriche (ben 17!) e pratiche (9) dimostrando poi, in ambiente alpino, di aver acquisito un buon livello di preparazione e maturato una sufficiente sicurezza.

La buona aggregazione realizzata col Corpo Istruttori della Scuola, infine, ha permesso a molti degli allievi di effettuare un'intensa attività alpinistica estiva (una via in Brenta e numerose ripetizioni di vie classiche).

### GRUPPO ROCCIATORI

L'attività alpinistica del Gruppo Rocciatori ha fatto registrare, nel breve volgere di qualche anno, un notevole salto di qualità soprattutto per merito di alcuni giovani che hanno saputo imporsi all'attenzione degli ambienti alpinistici Triveneti (e non solo Triveneti) per le loro imprese di eccezionale livello tecnico.

Le oltre duecento salite effettuate (metà delle quali di difficoltà estrema) e le numerose vie nuove aperte nella passata stagione, testimoniano da sole la vitalità di questo Gruppo che riesce ad esprimere una visione — la più ampia — dei rapporti che intercorrono tra l'alpinista, il suo rapporto umano, l'ambiente e la sua attività.

Sarebbe troppo lungo, per evidenti ragioni di spazio, scendere nei dettagli dell'attività svolta e ci riserviamo quindi di farlo nelle apposite Rubriche «Nuove ascensioni nelle Alpi Trivenete» e «Cronaca delle ascensioni».

In questa sede, dunque, ci limiteremo semplicemente a ricordare la nuova via che i nostri soci Ezio Bassetto, Alberto Campanile, Flavio Cesaro e Silvano Locatello hanno aperto sullo Spigolo Sud di Rózes e che, al di là dell'interesse meramente tecnico, assume un significato particolare dato che è stata dedicata alla Sezione C.A.I. di Mestre nel cinquantenario della fondazione.

### CRONACA ALPINISTICA C.A.I.-MESTRE

Segnaliamo alcune delle imprese alpinistiche più significative effettuate nel 1978 dai nostri giovani, imprese che per le loro caratteristiche spostano il limite delle difficoltà a livelli sempre più alti, ponendo nuovi problemi e quindi nuove prospettive di ricerca.

Iniziamo, per dovere di cavalleria, dalla «Frugola» Luisa Iovane che, quasi sempre in cordata con l'austriaco Heinz Mariacher, ha effettuato oltre settanta salite di difficoltà estrema sia nelle Dolomiti che nel Karwendel.

Tra le più importanti, ricordiamo la prima ripetizione assoluta della via Messner al Pilastro Centrale (Sass d'la Crusc - 16.7.78), il Diedro Rebitsch alla Laliderer-spitze, la prima ripetizione senza bivacco della Via dell'Ideale alla Marmolada (25.8.78) e la Via Vinatzer con uscita Messner sempre alla Marmolada (18.11.78).

Continuiamo ora col diciassettenne Ezio Bassetto che ha al suo attivo la prima ripetizione e prima solitaria alla Schubert-Werner al Campanil Basso di Brenta, dal quale è sceso poi, sempre da solo, per la Via Aste-Miorandi (prima solitaria e prima discesa).

Sempre nel Gruppo di Brenta, lo stesso Bassetto ha salito la Cima Maria Luisa per la via Gadotti, effettuando così la prima ripetizione e prima solitaria.



Viene ora la volta di Alberto Campanile che, nell'inverno '77-'78, ha superato da solo con un bivacco la Via Del Vecchio Zadeo alla Cima Piccola di Lavaredo (prima solitaria e prima invernale).

Il 26 agosto '78 lo stesso Campanile ha salito in prima solitaria la Messner al Gran Muro (Sass d'la Crusc - Cunturines) scendendo poi, sempre da solo, per la vicina Via Mayerl (prima solitaria e prima discesa).

Il 17 novembre, infine, il Campanile ha effettuato la seconda salita solitaria della Via Cozzolino-Ghio («Via dei Fachiri») alla parete sud della Cima Scotoni.

Concludiamo con Roberto Zannini che, in cordata col romano Pierluigi Bini, ha effettuato il 16 agosto '78 la prima ripetizione della Via Benetti al Croz dell'Altissimo.

\* \* \*

In margine all'attività alpinistica 1978, proponiamo alcune notizie inedite riguardanti salite invernali effettuate nel passato da alcuni nostri Soci.

28-12-71 Pan di Zucchero (Civetta - Parete Est, via Schober.

Prima salita invernale effettuata da Roberto Liberalato, Gianni Pierazzo e Giuliano Barina.

16-1-72 Col Rosà (Tofane) - Spigolo Sud.

Gianni Pierazzo e Giuliano Barina.

30-12-73 Rocchetta Alta di Bosconero - Via Tatzel.

Probabile prima invernale effettuata da Roberto Liberalato, Gianni Pierazzo e Claudio Calamelli.

17-1-73 Sasso d'Ortiga (Pale S. Martino).

Roberto Liberalato, Dario Bonato e Gianni Rossi hanno superato la Via Scalet della parete Ovest, mentre Claudio Calamelli e Gianni Pierazzo hanno raggiunto la cima per la via normale.

28-12-74 Cima Scotter (Marmarole) - Via normale.

Gianni Pierazzo e Alessandro Lamberti.

## SEZIONE DI MONTEBELLUNA

### GITE ESTIVE 1979

1 luglio, Val dei Mócheni: Léxico - Rif. Panarotta - Lago Erdemolo - Palù del Fersina;

15 luglio, M. Pasubio: Colle Xomo - Strada Gallerie - Rif. Papa - Pian delle Fugazze;

29 luglio, Gr. Cristallo: Passo Tre Croci - Sentiero «Dibona» - Forc. Sonforca;

12 agosto, Croda da Lago: Passo Giau - Forc. Giau - Forc. Ambrizzola - Rif. Palmieri - Pocol;

26 agosto, Paterno: Forc. Lavaredo - Sentiero delle Forcelle - Rif. Auronzo;

8-9 settembre, Coglians: Forni Avoltri - Rif. Marinelli (pernott.) - M. Coglians - Sentiero «Spinotti» - Rif. Tolazzi;

23 settembre, Támer: Passo Duran - Forc. Moschesin - Malga La Foca - La Valle;

7 ottobre, Pizzocco: Roncoi - Bivacco Palia - M. Pizzocco (facolt.) - Rif. Le Ere - Roncoi.

## SEZIONE DI S. DONÀ DI PIAVE

Un disguido ha impedito alla Sez. di essere presente nell'ultimo numero della Rivista dedicato alla cronaca. Saranno pertanto di seguito sintetizzate le attività principali di un biennio.

1977 - Nella stagione invernale si sono effettuate gite a Pécol di Zoldo, Falcade, Cibiana, Cansiglio e Arabba. Nelle gare sociali di sci, in Cansiglio, Paolo Gogliani si è aggiudicato il I Trofeo Battistella Sport.

Nel fondo Lando Bellavitis e Franco Carcereri hanno partecipato alla 1ª Millegrobbe di Lavarone e alla 3ª Gran-

paradiso di Cogne. Luciano Salvadori ha preso parte al «Gigantissimo Marmolada».

L'attività alpinistica estiva ha avuto come mete la Val Dumela, il Monte Trémol, il Casel Sora 'l Sass, il sentiero Dibona, la Cima Fradusta, la Cresta Vedorcia e la Val Morel.

In giugno Giovanni Martinelli è stato in Perù, alla Cordillera Blanca.

Un gruppo di soci ha frequentato il Corso d'alpinismo del C.A.I. Tolmezzo al Rifugio De Gasperi.

La Sezione ha organizzato con profitto, sotto la direzione dell'istruttore nazionale Romeo Bazzolo, coadiuvato da Franco Dogà, il II corso di formazione alpinistica.

Il Biv. Campestrin ha ricevuto particolari interventi dopo i danneggiamenti causati da sovraccarico di neve e la tubazione adduttrice dell'acqua è stata adeguatamente sistemata.

Nel Consiglio Direttivo è stato eletto Gino Peretti.

Franco Carcereri è stato nominato componente della Commissione centrale legale.

S. Donà ha ospitato il 4 dicembre il 68° Convegno Triveneto.

Nel corso dell'annata diverse serate sono state dedicate a film e diapositive.

1978 - Il calendario sciistico ha portato i Soci a S. Martino, Pécol di Zoldo, Falcade, Pralungo di Zoldo. In Val Zoldana si è svolto lo slalom gigante valevole per il 2° Trofeo Battistella Sport, vinto da Marco Pasti.

Franco Carcereri ha preso parte all'internazionale di fondo Dobbiaco-Cortina di km 35.

Numerose salite sci alpinistiche ha effettuato Giovanni Paoletti nei Lagorai, Dolomiti cortinesi, all'Allalinhorn in Svizzera e in Austria al Gross e Klein Venediger.

Le escursioni alpine si sono svolte sui Colli Asolani, al Rif. Fonda Savio, al Rif. Galassi e ai Ghiacciai dell'Antelao, al Biv. Campestrin per celebrazione del decennale dell'inaugurazione con la presenza di molti valigiani e rappresentanze di Ospitale di Cadore, e in Preseudin.

Il III Corso di formazione alpinistica ha avuto esito soddisfacente ed è stato diretto dall'istruttore nazionale Guido Frare, con la collaborazione di Franco Dogà.

Giovanni Martinelli ha preso parte ad una spedizione in Bolivia salendo montagne tra i 5 ed i 6000 metri, compiendo la prima salita da una cima innominata di 5485 m; l'attività è stata illustrata in una conferenza con proiezioni.

I soci Tessari, Bertani, Costa e Damo, hanno seguiti il corso di alpinismo presso il Rif. De Gasperi, dove Gattiboni e Adriano Perissinotto hanno collaborato col corpo istruttori.

Beppe Bergamo è stato eletto revisore dei conti della Sez. ed il Presidente Franco Carcereri consigliere centrale (Assemblea Delegati di Mantova del 28.5).

1979 - Nei primi mesi dell'anno si sono svolte gite a Cortina, Pécol di Zoldo, Falcade, Pieve di Cadore e Arabba.

Le gare sociali nella pista di M. Zucco a Tai hanno visto Marco Pasti classificarsi al primo posto nel 3° Trofeo Battistella Sport.

Nel fondo Paolo Zucchetto ha partecipato alla Maratona della Pusteria e quindi alla Dobbiaco-Cortina con Fabio Michelino, Renzo Romor e Franco Carcereri, il quale inoltre ha pure preso parte con Lando Bellavitis alla 3ª Marciacorta in Val Canale.

Una serata, con numerosa partecipazione di pubblico, è stata dedicata alle «Arrampicate nelle Dolomiti» presentate dal protagonista Alberto Campanile.

## SOCIETÀ ALPINA FRIULANA - UDINE

### COMM. «SCUOLA DI ALPINISMO»

Al corso roccia protrattosi fino a metà luglio per il maltempo, hanno partecipato 20 allievi (età media 20 anni). I risultati sono stati più che soddisfacenti.



## ATTIVITA ALPINISTICA

Due spedizioni alpinistiche extra europee e una, settantina di vie diverse, effettuate anche da più cordate, in prevalenza nei gruppi delle Giulie, Carniche e Dolomiti Orientali. Tra le più significative ricordiamo: la Lacedelli alla Cima Scotoni, le Vie Pellegrinon - Abram - Micheluzzi al Piz Ciavázes, la Soldà alla Torre di Babele, la Soldà alla Torre Venezia, la Steger al Catinaccio, la Vinatzer ai Mugoni, la Piusi al Pilastro N del Piccolo Mangart di Coritenza, la Deye alla Madre dei Camosci, la Costantini alla parete S della Tofana di Rózes, una nuova Via sulla parete Nord Ovest del Peralba.

## COMM. «RIFUGI E TECNICA»

Gli interventi di maggior impegno sono stati quelli al Rif. «Div. Julia», soprattutto per il ripristino dopo i notevoli danni causati dagli eventi sismici del 1976; sono stati inoltre effettuati lavori di miglioramento di vario genere.

Con i lavori ai rifugi «C. Gilberti» e «G. e O. Marinelli» si è provveduto al consolidamento delle parti più esposte, alla manutenzione, al perfezionamento dell'impianto idrico.

## COMM. «GITE SOCIALI»

Il programma delle gite del 1978, malgrado il maltempo, è stato abbastanza rispettato: 4 le gite nelle Carniche, 5 nelle Giulie, 5 nelle Dolomiti.

La media dei partecipanti è stata di 34 per gita, in prevalenza di mezza età o anziani; purtroppo scarsa la partecipazione dei più giovani.

A programma concluso, sono state proiettate, presso la Sede Sociale, in tre serate, le diapositive di alcuni escursionisti.

## COMM. «ATTIVITA CULTURALE E DIVULGATIVA»

L'attività nel 1978 è stata particolarmente intensa, con risultati molto soddisfacenti. L'attività culturale si è concretata soprattutto in incontri, con frequenza mensile, con valenti alpinisti, la maggior parte friulani, vivificati dalle proiezioni di splendide immagini.

## COMM. «BIBLIOTECA SOCIALE»

La S.A.F. ha una biblioteca di tutto rispetto, terza per importanza nella Provincia. È costituita da circa 20.000 volumi, la maggior parte di rilevante valore scientifico e bibliografico. Sono stati tutti riordinati, catalogati, schedati e perfettamente sistemati in una sala autonoma della Biblioteca Generale Universitaria di Udine, in forza di un regolare contratto di comodato stipulato con il «Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari nella città di Udine». Si è trattato di un lavoro lungo e complesso, compiuto tutto da personale specializzato e che ha richiesto circa tre anni di lavoro.

## COMM. «NUOVA SEDE SOCIALE»

La S.A.F. nel maggio 1978 si è trasferita nella nuova Sede (Via Beato Odorico da Perdonone 3), molto più ampia e funzionale della precedente.

Il trasferimento ha comportato un impegno notevole per molti Soci, impegno anche di fatica fisica: infatti la maggior parte dei membri del Consiglio Direttivo (Presidente compreso) e numerosi associati hanno provveduto alla maggior parte delle incombenze del trasloco e della sistemazione della nuova Sede. Buona parte degli associati si è anche tassata per cifre varie (complessivamente oltre 2 milioni) allo scopo di poter affrontare le spese indispensabili per una adeguata sistemazione.

I locali sono stati messi a disposizione dall'Amministrazione Comunale: alcuni sono di uso comune con altri Enti cittadini (sala delle riunioni, sala delle conferenze e proiezioni, ecc.).

## GRUPPO «SCI-C.A.I. MONTE CANIN»

Rilevante e di ottimi risultati è stata l'attività del gruppo nella stagione sciistica 1978-1979. Si citano i dati più significativi: a) corsi di sci per studenti: partecipanti n. 150; b) organizzazione gare: Internazionale FIS e Sella Nevea; Coppa Europa FIS a Sella Nevea (con la partecipaz. di atleti di 12 paesi); 3 trofei zonali di vario tipo.

La partecipazione degli atleti del gruppo a tutte le gare in calendario zonale è stata sempre massiccia.

## GRUPPO «CORO SOCIALE»

Il gruppo corale, con oltre 50 elementi, ha svolto nel 1978 una intensa attività, con risultati più che lusinghieri. Una ventina di concerti vari in località diverse del Friuli e anche fuori regione con esecuzione anche di antiche villotte popolari, canti alpini noti e meno noti, musica religiosa.

Particolare successo il coro ha avuto a Villacco in occasione della «Festa dell'amicizia» tra Udine e la bella città austriaca.

## SEZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE

### GRUPPO GROTTA

L'attività più tradizionale del Gruppo, quella esplorativa, ha portato alla scoperta di una nuova grotta presso Prosecco e di 10 nuove cavità sul M. Canin: nella stessa zona è proseguita la ricognizione dell'abisso scoperto lo stesso anno, raggiungendo la profondità di 450 m.

La necessità di addestrare i numerosi giovani accostatisi per la prima volta alla speleologia ha avuto come conseguenza la ripetizione dei più classici abissi del Carso triestino; fuori zona sono state compiute due visite alla grotta più profonda d'Italia, sul M. Cucco in Umbria (-950 m).

Sempre attivi gli speleosub, che anche quest'anno hanno forzato alcuni sifoni di rilevante interesse nelle grotte del Friuli e della Carnia.

Il lavoro di ricerca nelle grotte sperimentali del Carso triestino è stato nel 1978 concentrato nella realizzazione dell'impianto per misurazioni idrologiche nell'abisso di Trebiciano: un programma ambizioso, ma giustificato dalle possibilità di sviluppo degli studi sulle acque carsiche, conseguenti anche ai lusinghieri risultati ottenuti nella grotta Lindner.

### GRUPPO ROCCIATORI

Nonostante la perdita di Tiziana Weiss abbia inciso profondamente sull'attività dei rocciatori, sono state compiute circa 200 salite, di cui alcune di rilevante livello tecnico, come le Vie Tissi e Cassin sulla T. Trieste, le Vie Andrich, Tissi, Ratti e Livanos sulla T. Venezia, la Via Navasa sulla Rocchetta Alta di Bosconero, la Via Comici sul Dito di Dio, lo Spigolo del Pilastro di Rózes, lo Spigolo N dell'Agner, lo Spigolo Deye della Madre dei Camosci, la Via del Ferro da Stiro sui Pizzi Gemelli.

Da sottolineare positivamente, dal punto di vista della tendenza ad una completezza tecnica necessaria nell'attuale alpinismo, le 22 salite scialpinistiche e le numerose ascensioni su ghiaccio sia nelle Alpi Orientali (Antelao, canalone Opperl; Tre Scarperi, canalone Comici; Cacciagrande, canalone N; Grossglockner, canalone Pallavicini), sia nelle Alpi Occidentali (Piz Roseg, direttissima Diemberger; Tour Ronde, parete N; Monte Bianco, sperone della Brenva).

Nel tradizionale settore esplorativo sono da ricordare i 10 nuovi itinerari tracciati in Grecia (gruppo del Korakas) e nelle Alpi Orientali, tra cui un'impegnativa via sullo Spiz d'Agner Nord, dedicata a Giorgio Costa.

Un affollatissimo convegno sul Camp. di Val Montanaia ha concluso la stagione, con la partecipazione anche di un gruppo di alpinisti bulgari che erano stati prima accompagnati ad una visita nelle Dolomiti, nel quadro di un programma scambio tra i due Club Alpini.



## SCI C.A.I. XXX OTTOBRE

Massiccia presenza degli atleti dello Sci C.A.I. a tutte le gare e ad alcune a livello nazionale con buoni risultati: 4 atlete hanno partecipato anche ai campionati italiani di categoria. Nelle prove alpine da ricordare le numerose vittorie di categoria tra i più giovani e la conquista del titolo triestino assoluto.

Nelle prove nordiche da segnalare inoltre la consueta partecipazione alle classiche gare di gran fondo ed i terzi posti della staffetta femminile ai campionati zionali e assoluti cittadini.

La compattezza delle squadre si è dimostrata con la vittoria nei campionati provinciali di fondo e di discesa.

Notevole l'efficienza organizzativa espletata per l'organizzazione di oltre 10 gare e per il tradizionale corso delle «6 domeniche sulla neve» che ha registrato 135 partecipanti.

## GRUPPO RICERCHE DI PALEONTOLOGIA UMANA

Nel 1978 il Gruppo ha continuato il lavoro di ricerca nella regione, in particolare sul Carso triestino e goriziano.

È proseguita pure la collaborazione con la locale Soprintendenza alle Antichità negli scavi dell'abitato preistorico di Cattinara e nelle ville romane di S. Giovanni del Timavo.

Sono state inoltre effettuate campagne di scavo presso Verona ed in Abruzzo, in collaborazione con le Università di Pisa e Ferrara.

## ESCAI

L'ESCAI ha svolto come di consueto un'intesa attività: sono state effettuate 11 gite in Carso e numerose altre nelle Prealpi, un soggiorno alpinistico al Rif. Corsi, un corso sciistico denominato «6 domeniche di fondo». Sono state organizzate con l'abituale successo le marce di primavera sul M. Lanaro e d'autunno sul M. Hermada, con complessivamente oltre 4.000 iscritti ed una rappresentanza dell'ESCAI ha partecipato al raduno triveneto del M. Carega. Notevole pure l'attività culturale con 12 serate in sede, un concerto corale, una mostra fotografica a soggetto, un ciclo di conferenze sull'astronomia ed una visita al Castellet.

## GRUPPO «GERVASUTTI» DI CERVIGNANO

Sempre vivace l'attività di questo Gruppo: durante la stagione invernale sono stati organizzati un corso di ginnastica presciistica ed una serie di serate a carattere alpinistico, culminate con la conferenza di Tiziana Weiss sull'Annapurna III.

Buon esito hanno avuto il corso di introduzione all'alpinismo, svoltosi in primavera e le gite sociali al Passo di Pramollo e nel gruppo delle Odle.

Notevole anche l'attività alpinistica individuale, con alcune salite classiche, come le Vie Comici alla P. di Frida ed all'Innominata e la Via Fehrmann al Camp. Basso.

## GITE SOCIALI

Le escursioni sociali hanno confermato l'andamento degli anni precedenti, con preferenza per quelle di un solo giorno e per quelle autunnali.

Durante l'estate sono state effettuate 12 gite con una media di 31 partecipanti, superiore a quella del 1977; tra le più riuscite quelle al Mangart, al Bivera, al Cristallo, al M. Nero di Caporetto, la traversata Rif. Pacherini - Rif. Giau ed il minisoggiorno nel gruppo delle Vedrette di Ries, dove sono stati saliti il Sasso Lungo ed il M. Nevoso.

Buon esito ha avuto il programma escursionistico svolto dal gruppo di soci facenti parte del Circolo Italsider, grazie alla serietà con cui hanno impostato la preparazione specifica.

## MANIFESTAZIONI CULTURALI

Una eccezionale rispondenza di pubblico ha dimostrato che questo genere di manifestazione è molto seguito: la conferenza di Mozzi e Tiziana Weiss sull'Annapurna III è stata ripetuta addirittura due volte ed è stata seguita dalla proiezione di un film sulla stessa spedizione.

Ottimo successo anche dell'anteprima dei film premiati all'ultimo Festival di Trento, della conferenza di Diemberger sull'Everest e di altre due serate, una cinematografica ed una dedicata alla presentazione dell'ultimo libro del consocio Spiro Della Porta Xidias «Se tu vens...».

## NATALE ALPINO

Questa tradizionale manifestazione che è una bella testimonianza di solidarietà umana e di sensibilità alpinistica ha avuto luogo nel 1978 nuovamente ad Ucea, una località duramente provata dalla distruzione dei terreni e dal conseguente accentuarsi dello spopolamento, che priva il paese delle persone più valide, lasciandovi proprio quelle più bisognose di assistenza.

## RIFUGI E SENTIERI

Alla casa Alpina di Valbruna sono state terminate le riparazioni dei danni causati dal terremoto, la tinteggiatura delle facciate e la sostituzione di tutti i serramenti, mentre nei primi mesi del 1979 sono in programma altri lavori di sistemazione interna che dovranno permettere un notevole salto di qualità nell'utilizzazione di questo centro della vita sezionale.

Ottimi i risultati della gestione dei Rif. Flaiban - Pacherini e Fonda Savio: in quest'ultimo è stato aumentato il numero dei posti letto.

Nel mese di settembre con un notevole concorso di alpinisti è stato inaugurato il Percorso Alpinistico «Osiride Brovedani» che faciliterà l'accesso al Bivacco Comici dalla Foresta demaniale di Somadida, completando così la sistemazione dell'anello del Sorapiss che è stato completamente revisionato grazie all'aiuto degli esperti della Guardia di Finanza.

## SEZIONE DI TREVISO

### ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

Si è svolta il 23 febbraio u.s. e sono stati eletti i nuovi consiglieri: Maurizio Botter, Gino Valerio, Ivo Buerich.

### ATTIVITA CULTURALE

Nell'autunno-inverno 1978-79 hanno avuto luogo presso la Sala della Provincia (come sempre gentilmente concessa) le seguenti serate: Fritz Gansser, Capo del servizio valanghe italiano, sul tema: «Le valanghe»; Heinz Steinkötter, «La conquista del Latok». L'accademico Claudio Prato ha svolto il tema «Sci alpinismo di serie A». Pietro Radin, I.N. di alpinismo di Vicenza, ha parlato sulle «Tappe di un'esperienza alpinistica». Kurt Diemberger ha illustrato la spedizione francese «Everest 78». Infine il geologo Giovanni Breda del C.A.I. Bolzano ha parlato sul tema «Origine ed evoluzione delle Dolomiti».

Tutte le serate sono state corredate da bellissime diapositive ed hanno raccolto un grande successo di pubblico.

### CORSO DI SCI ALPINISMO

Ha avuto luogo il primo Corso di Sci alpinismo diretto dall'istruttore Mario Callegari di Venezia coadiuvato da altri istruttori. Gli allievi sono stati circa quindici. Si sono svolte sette lezioni teoriche e sono state fatte quattro uscite pratiche tra le quali il giro dei Lantoni di Formin e la Forc. Giuribrotto.



## ATTIVITÀ SU ROCCIA

Gruppo Civetta: Via Soldà alla T. di Babele (1 cordata) - Via del Giazzer (1). Gruppo delle Pale: Spigolo Castiglioni (2), Via Esposito alla Pala del Rifugio, Via Franceschini al Camp. Elma (1), Diedro Micheluzzi al Dente del Cimone (1), Spigolo Nord dell'Agner Via Gilberti-Soravito (1), Gruppo del Sella Via Micheluzzi (2) e Via Irma al Piz Ciavázes. Gruppo delle Tofane: 1° Spigolo di Rózes (1), Via Costantini-Appolonio al Pilastro (1). Pogamagnon: Spigolo Jori alla P. Fiámes (3). Tre Cime di Lavaredo: Spigolo Giallo (1), Via Preuss alla Piccolissima (1). Piccole Dolomiti: Via Carlesso alla Sisilla (1). Cinque Torri: Via Miriam (3) e Fessura Dimai (1). Cervino: Cresta dell'Hornly. Dente del Gigante: Via normale.

## SEZIONE DI VICENZA

Il numero dei soci è in costante aumento e nel 1978 ha raggiunto le 1203 unità così suddivise: ordinari 631, aggregati 556, vitalizi 16.

Nel 1978 è stata curata la pubblicazione dell'Annuario «Le Piccole Dolomiti»; detta pubblicazione, riservata ai soci, uscirà anche nel corrente anno.

Fra le varie attività vanno citate: il riordino ed il potenziamento della biblioteca, l'effettuazione del Corso di Alpinismo, la serie di conferenze dei Martedì del C.A.I.,

sempre affollate e interessanti, la scuola di sci e di scialpinismo, le escursioni organizzate ed effettuate sia nella stagione invernale che in quella estiva; tra quelle di maggior impegno si segnala la salita alla Punta Penia in Marmolada per il ghiacciaio Nord, la salita al M. Bianco, quella al Jôf di Montasio per la via Kugy, quella all'Ortles per la via del Coston, la traversata delle 13 Cime nel Gruppo del Cevedale e numerose altre sulle Dolomiti.

Nell'attività agonistica va citata l'organizzazione della gara di fondo a carattere nazionale Trofeo «Maltauro» che ha visto alla partenza 243 atleti, e la vittoria per il 2° anno consecutivo nella Coppa Vicenza.

Un cenno particolare merita l'attività del Gruppo Grotte «Trevisiol» che nonostante la temporanea perdita di alcuni elementi per obblighi militari, ha continuato il suo lavoro di rilevamento ed esplorazione al Buso della Rana, partecipando inoltre, con altre Società consorelle (G.A.S.V. di Verona, G.S.CAI Perugia, G.S. Varese, C.A.I. Uget Torino, G.G. Brescia, G.G. C.A.I. Schio) a numerose altre esplorazioni.

Per finire piace ricordare il contributo dato da alcuni nostri soci alla stesura della Legge Regionale sui parchi ed aree protette e la collaborazione con le Sezioni vicentine per il Corso di alpinismo naturalistico tenuto a Campogrosso da professori universitari su temi di Geologia, Botanica, Zoologia, Geografia, e da parte di un Istruttore nazionale, di tecnica alpinistica.









**AI SIGG. AGENTI POSTALI:**

---

OVE NON FOSSE POSSIBILE LA  
CONSEGNA AL DESTINATARIO, SI  
PREGA VIVAMENTE RIMANDARE  
AL MITTENTE

**SEZIONE C.A.I. - SCHIO**

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Semestrale - Pubbl. Inf. 70%

---

**SI PREGA DI NON PIEGARE**

---